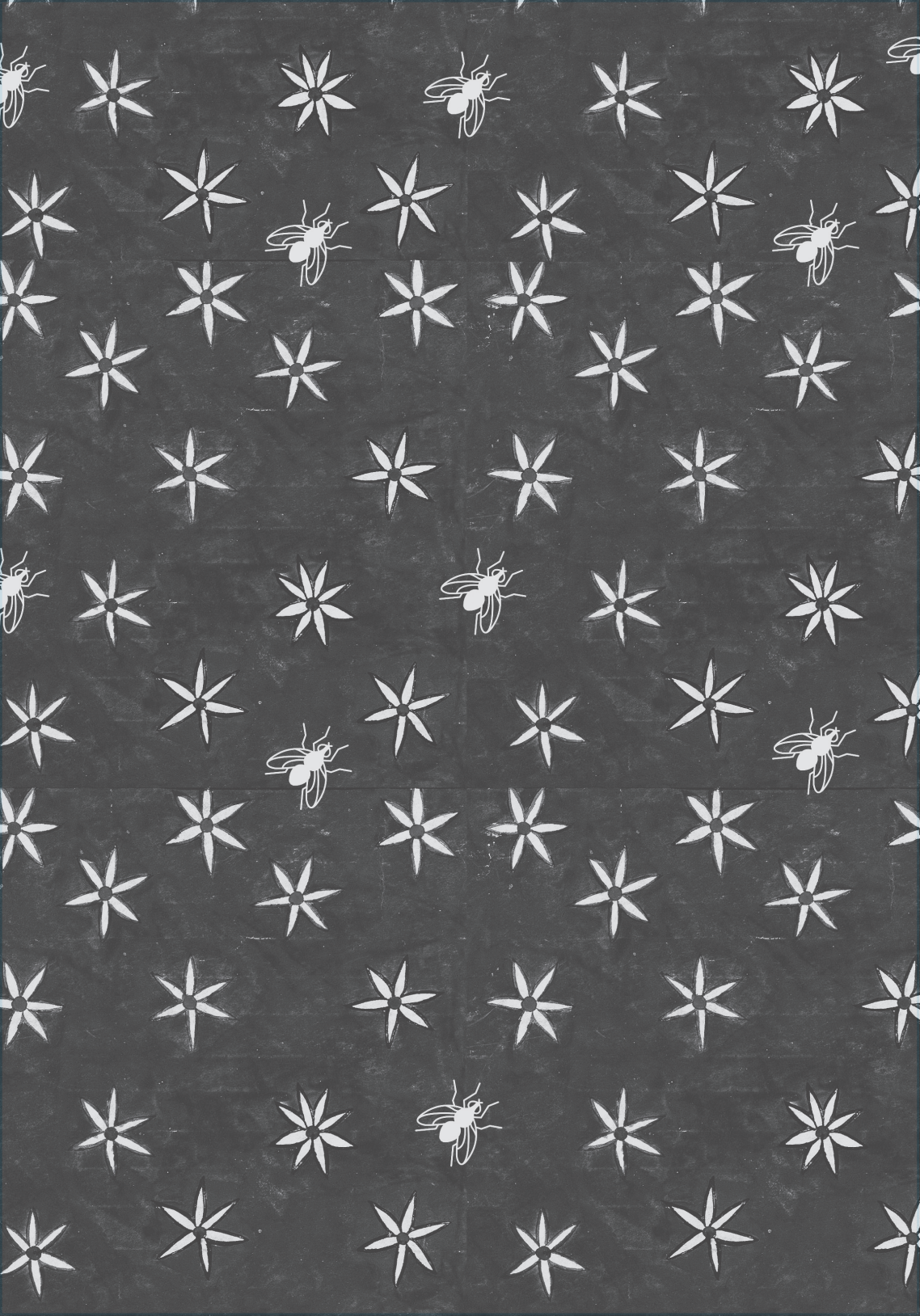


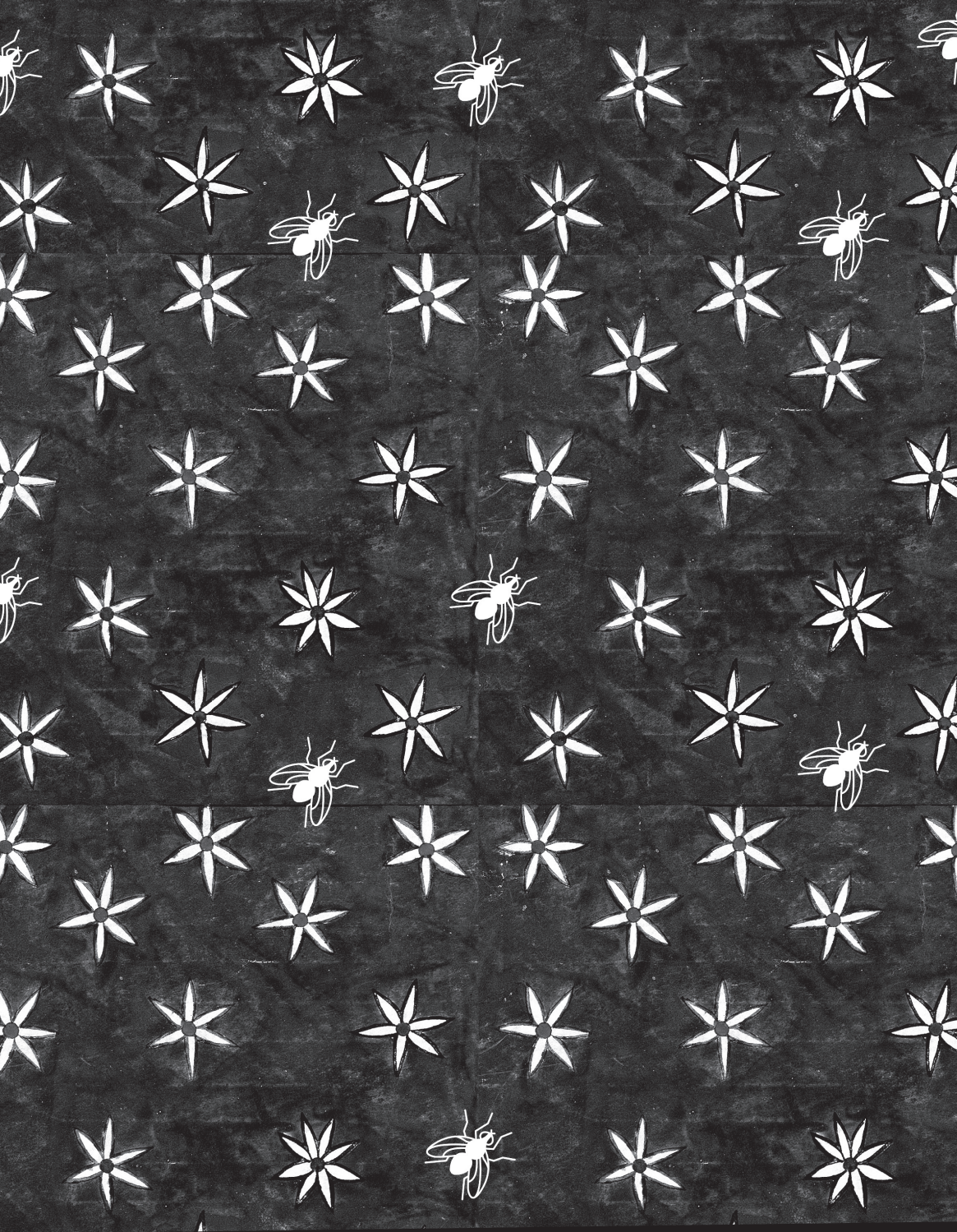


**Anno 2 / n. 1**

**malgrado**   
**le mosche**

**una rivista letteraria insoddisfatta**





*Stelle cadenti*, Beato di Liébana, *Commentaria in Apocalypsin* (the 'Beatus of Saint-Sever'), Saint-Sever, ante 1072.



malgrado le mosche - una rivista  
letteraria insoddisfatta

[www.malgradolemosche.com](http://www.malgradolemosche.com)

[malgradolemosche@gmail.com](mailto:malgradolemosche@gmail.com)

In copertina *Serraglio apocalittico*,  
Beato di Liébana, *Commentaria in  
Apocalypsin* (the 'Beatus of Saint-  
Sever'), Saint-Sever, ante 1072.

In esergo, l'algoritmo di facebook.

A black and white illustration of a dense crowd of people. Each person is depicted with a simple, stylized face and a necklace made of large, round beads. The faces are packed closely together, creating a sense of a large gathering or a crowd. The style is graphic and minimalist, using bold lines and stippling for shading.

A cosa stai pensando?

**EDITORIALE**

**COME SE FOSSE CONCENTRICA -**

**YGRAMUL - ANCHE SE I MODI SONO SE**

**FEMMINISMI E DECRESCITA -**

**DELL'AMORE SONO I SEGRETI -**

**SULL'USO DEL DIALETTO - C**

**GOTICO FISCALE - LO SGUÀRIO - C**

**LA GUERRA DEI FIORI - DI CESARE**

**FOOD SERVED ALL DAY -**

**CACAO MERAVIGLIAIO**

**- POLI**

**5**

**7**

**FARE DI CONTO - CONTÒ**

**18**

**SBAGLIATI - LARSON/TIBERTI**

**29**

**- BARLA + LANATÀ**

**67**

**I - CHIDICHIMO**

**82**

**- CHIDICHIMO**

**114**

**- CIRIOLO**

**119**

**LETTERE - SAPIENZA**

**131**

**151**

**- D'ANGELO**

**159**

**187**

**BIO AUTOR3**

**191**

**REDAZIONE**

**195**

**Malgrado le mosche, diciamolo in maniera esplicita, non ha cambiato il panorama edito-**

**riale, né ha inciso in maniera forte sulle strutture industriali del mercato culturale, pur tuttavia ci ha provato: ci sono state delle co-**

**siddette “risse intellettuali”, nelle quali abbiamo dato prova del nostro ardimento, prestando**

**il naso al pugno e lo stomaco alla ginocchiata. In seguito a queste esperienze gloriose siamo diventat\* pacifist\*.**

**Il capitalismo ci ha vinto? Il patriarcato ci ha piegat\*? Giammai! Siamo una redazione numerosa e possediamo molti nasi, uno ciascun\*.**

**Che cerchiamo nel mondo? Un poco di tranquillità, la pace, denari o l'abolizione dei denari, quel tantinello di esperienze sessuali un poco creative, con buona volontà, la buona digestione, l'abolizione delle carceri, la salute tout court, imparare le lingue, scrivere con onestà. Si può sbagliare, tutt\* sbagliamo, ma la simulazione in area di rigore è vergogna; imparare a parlare con le altre specie non umane, vale a dire animali, piante, minerali; l'acqua dal rubinetto bella fresca e buona, per tutt\*, perché non c'è per tutt\* e questa cosa è incredibile; la fine del patriarcato, essere perdonat\*, imparare a perdonare, capire come fare a evitare gli “effetti collaterali” a tutti i livelli, un\* che racconta storie che sono veramente interessanti e non sempre le**

**EDITO**

**stesse, il disfacimento dei generi sessuali. Basta. Veramente, basta. Non ne possiamo più.**

**La liberalizzazione delle droghe; l\* amich\* vicini\*, sempre, magari con un sistema di turnazione per non affaticare nessun\*.**

**Un dialogo autentico con Dio o con qualcun\* in grado di interpretarne il ruolo. Ma deve essere credibile, però; un poco di vendetta e poi subito una bellissima amnistia. Però veloce che se no ci viene l'ansia.**

**L'evento miracoloso per cui improvvisamente non vi fate più coglionare dal pop nel cinema, nella musica, nel teatro, nella vita. In questo specifico caso accettiamo anche muchi oltre le 30.000 battute spazi inclusi.**

**Imparare veramente ad accettare che le altre persone sono altre persone; la casa per tutt\*, per davvero, la mobilità umana, per tutt\*, per davvero.**

**La pagina wikipedia della rivista in quanto enorme soggetto intellettuale, praticamente incommensurabile nell'ottica di una storia oggettiva della letteratura italiana, occidentale, mondiale; il premio Nobel per Aki Kaurismaki, varie ed eventuali.**

**Abbiamo, come è evidente, alcuni orizzonti semplici da raggiungere. Ci stiamo lavorando e siamo a un ottimo punto morto, il miglior punto morto possibile, parafrasando Voltaire.**

**Il futuro, del resto, non ci ha mai sorriso, se non da molto lontano col dubbio che fosse una paresi. Per quello, manco il passato. Ci arrangiamo col presente.**

*la redazione*

**RIALTE**



di Stella Poli

# COME SE FOSSE CONCENTRICA

UNA METROPOLI È  
UNA MANIPOLAZIONE DEL DESIDERIO

*C'è qualcosa di minerale, qualcosa di ancestrale che forse lo riguarda o forse, più probabilmente, riguarda i suoi mobili, le sue ciabatte, i vani delle porte*

Bortolotti

Come se fosse concentrica. Ma no, nemmeno concentrica: spiraliforme. Il disegno di una galassia che si allarga. Io, Milano, me l'immagino così.

Ma non piatta. Con una pendenza, un gradiente: non da parete, più flipper cromato. Liscio, anche, come gli attriti da palline argentate, al massimo lucine per i colpi bonus. Come le piste per le biglie, ma senza quella casualità, l'indecisione nella sabbia, il bimbo tirato per i piedi, per scherzare.

Una pista che scende, liscia, mentre si apre (avvolge?) la spirale.

Il fatto che non esistano, in natura, moti spiraliformi non toglie validità, sostiene Galileo, alle leggi di Archimede. – Forse esiste, il moto spiraliforme, a Milano. Però lentissimo. (Chissà se vale, lentissimo).

Ho chiuso un contratto enorme, mi hanno dato un bonus aziendale. Un weekend, due notti, in un albergo a sessantaquattro passi da un contrafforte laterale del Duomo.

Quando avevo sei-sette anni mi mandavano nel pollaio basso a prendere le uova, perché ero piccola, facevo meno fatica. Dovevo non romperle, dovevo non schifarmi se erano sporche. Dovevo misurare una palettata di grano e metterla nella ciotola, che in realtà era una vecchissima padella senza manico, ammaccata forte da un lato. La paletta era un ex-fustino ace gentile senza etichetta, ma con ancora il tappino azzurro. Tagliato a paletta, il manico continuava a fare il suo.

Io, quando controllo su maps l'indirizzo preciso, an-

che se non lo chiedo, mi si aprono sotto i boxini bo-  
oking i boxini google con le tariffe, controlla le tariffe,  
prenota ora.

I miei nonni facevano il fieno, il fieno vuol dire moltissimo lavoro (tagliare, rigirare, sperare non piova quando deve asciugare, rastrellare, se piove rigirare, poi rirastrellare, ranghinare, imballare, rastrellare di nuovo, e nel mentre, aiutare con la forca, caricare sul carro che pende, sobbalzare sulle carraie, scaricare, impilare nel fienile, tendenzialmente a luglio, ma anche prima, ma anche dopo) pagato al quintale, che, idiota, faccio una conversione in fieno, delle due notti in Duomo, sarebbero tredici quintali e quattrocento. Una tonnellata e tre e rotti. Se teniamo una media di venticinque chili a balla, ma di solito lo zio le stringe più leggere, 520. (Ma dipende dai prezzi, ma ormai si vendono solo le rotoballe e noi non abbiamo il trattore adatto).

Io, quando arrivo, ho paura che mi scoprano.

Perché, se pure esiste, il moto spiraliforme, secondo me ha un verso solo. E, infatti, io non sono, come una ninja lumaca, risalita lentissima per la china, lasciando smerigli calpestati o colpi di reni di abnegazione non pagata che il corriere ci fa gli articolini estivi, io sono piombata, lì, non ho nemmeno domandato, non domanderei, credo, e ora aspetto, con le cornina dentro al guscio, di essere buttata a scivolare lontanissima, che la spirale mi mandi in un posto dove mi posso cercare, permettere, un airbnb.

Vorrei non fosse così. Vorrei non dover provare a smontare continuamente questo non-*entitlement* che mi sento addosso. Una lotta con l'impostore, come un Achille gualcito con lo Scamandro.

All'università avevo scelto gli alloggi di merito con le fasce isee. Avevo l'ansia per la media, perché se la tenevo, mi tenevo quel posto che non ci saremmo pagati. C'era chi si lamentava della retta massima (costava, in effetti, una fucilata), una volta nei tavoli lunghissimi della mensa, qualcuno si lagnava che, anche quella sera, sarebbe venuto Carrère a cena.

Mio padre fa l'odontotecnico, sempre meno perché la concorrenza degli studi è furiosa. Lui è preciso, lavora piano, lo chiamano poco. Detto con dolcezza, non lo so se mio padre sa chi è, Carrère.

Il primo sentimento non è mai la rabbia, almeno, non per me, ma una specie di sgranata impensatezza. Come un'incredulità.

Perché la realizzazione è talmente banale che nemmeno ci si prenderebbe la briga di enunciare. Le cose capitano, si sparpagliano, nessuno si merita niente, quella è campagna elettorale, retorica, uno avrà l'acne, uno il cancro a trentun anni, uno il padre *editor in chief* Adelphi. Uno crescerà a Pordenone, uno nella frazione di dodici anime e un bar tabacchi, uno a pochi passi dal Berchet, in una casa ereditata, coi mobili dell'Ottocento che dipingerà di blu elettrico per dargli un che, l'estate prima della

laurea. (Qualcuno nascerà a Ramallah, anche, o in un'isoletta di fango nel Brahamaputra sommersa dalle piene o qualcuno a Barcellona coi collettivi e gli attivismi, qualcuno in Florida con gli alligatori nelle pozze fangose). gli attivismi, qualcuno in Florida con gli alligatori nelle pozze fangose).

Qualcuno sceglierà davvero quest'hotel e lo farà perché lo può fare, perché ha la spa, i concerti, la vista sulle guglie, il bagno pieno di specchi, e non sarà un problema perché qualcuno avrà voglia di guardarsi, anche coi neon impietosi, anche con gli schizzi di dentifricio al lato della bocca.

Io, quando mi regalavano dei soldi, quand'era festa mi dicevano tre volte di tenerli da conto, di non spenderli in cose inutili, magari, di metterli da parte, per dopo. Le mie radici contadine hanno sentimenti contrastanti, nei confronti del lusso. Il disagio uccide il desiderio.

Penso molte volte a cosa mettermi, la notte prima. Penso che se arrivo e non c'è nessuna prenotazione, sarà andata così, vorrà dire che non dormirò a Duomo, a Duomo ci scendo solo ogni tanto per qualche prestito in Sormani, ma stanno smantellando le collezioni perché non hanno spazio – le biblioteche dovrebbero trovare spazio per tenersi i libri – ormai vado di rado.

Se hanno una prenotazione, penso che devo controllare molte volte che però abbiano chiaro che non saldo io. (Penso anche che, forse, io non vorrei i soldi, forse una cena con Carrère sì, ma non proprio i

soldi, più non avere paura).

Poi, verso le quattro, finalmente perdo conoscenza e la mattina dopo sono tutti gentili, hanno la prenotazione, un ragazzo mi chiede una carta di riferimento, poi invece batte due tasti e dice no, no, non serve la sua carta, mi scusi, non avevo visto e sorride e io sorrido e penso siamo salvi, ci sono persino le rotelle di liquirizia all'ingresso e le acque fresche aromatizzate.

Mentre aspettiamo l'ascensore c'è una modella, pare, con un lungo vestito fucsia e i tacchi alti, che un fotografo fotografa con del cemento e del vetroresina come sfondo. Ride, quando scioglie la posa. (Le appartenenze si sentono al fondo della schiena, nel punto dove non abbiamo più una coda).

Guardo il cemento armato grezzo, pesante, non rifinito, con le minime imperfezioni della texture a vista, le microbolle, gli sbaffi della cazzuola tonda, e penso a quando mia madre aveva portato un pane di farine integrali bio e moltissimi semi al pranzo della domenica, a come mia nonna dicesse di aver mangiato troppa segatura, in guerra, per non voler il suo pane bianchissimo, a come, cioè, in fondo, il lusso sia socialmente negoziato, a come, a volte, faccia quasi il giro.

La camera è fatta di superfici senza indizi: anche la porta, non sembra una porta, sembra una lastra di ghisa, solo con attenzione si vede un 402 di vernice sul bordo, se appoggi la chiave laterale, senti uno scatto leggero. Il cestino non è un cestino ma una pic-

cola fessura nell'oro del bagno, se trovi dove spingere scivola. Una sciarada, mi dico, un gioco di regole condivise ma zitte.

Mi stendo sul letto e mi dico che devo rilassarmi, è solo una camera costosa, non un safari nell'assolata savana della classe. Eppure.

Eppure poi la vedo ovunque: nel graffito che fra i pannelli colorati della naba sentenzia "non siete artisti, siete solo ricchi", nella schiscetta che il turista tira fuori circospetto in un bar e nelle cose che borbotta il titolare mentre gli porta il caffè, perché *il turismo, il turismo, dicono, ma servono i turisti che spendono, altroché*, nei volontari che distribuiscono gli scarti del mercato che sta sbaraccando, con le pettorine colorate mentre contano i carciofi.

Vado a sentire una vecchia amica che suona jazz in un locale, poi devo prendere il notturno da Loreto e nessuno me lo dice, ma sarebbe meglio che pensassi a un taxi, questo sembrano pensare tutti, non dicendo niente, salutandomi. Scendo alla fermata dietro al museo del Novecento, ho riconosciuto la svolta dove c'è l'università, c'è una discoteca sotterranea e moltissimi sbarbini lì attorno. Faccio due passi perché non ho davvero voglia di dormire, c'è un camioncino puliscistrade con le spazzole, deve pulire sotto i portici della Rinascite, qualcuno dorme per strada, con delle coperte marroni, dei ragazzini urlano al puliscistrade che si avvicina troppo al bordo, alla vetrina, ma anche al giaciglio di cartoni e coperte, lo accer-

chiano, gli dicono *attento attento*.

C'è una terrazza illuminata in cui suonano, qualcuno che si fa ancora le foto sui gradini del Duomo, ma è stranamente deserto, o forse è normale, io non frequento. Mangio sette pistacchi dal minibar per asciugare, me ne pento, rimetto dentro i gusci, richiudo il barattolino, penso che saranno senz'altro a parte, ma poi è tardi, sono stanca, mi placo.

Il mattino dopo guardo le persone a colazione – la colazione è inclusa, c'è scritto sul portatessera della mia chiave automatica, lo so, non c'è dubbio, l'hanno scritto all'arrivo – sono tutti americani, ascolto qualche mezzo discorso, nulla di illuminante. A un certo punto mi cade un pancake, mentre lo sto mettendo nel piatto, non so dove buttarlo, il buffet è tutto preciso, ma senza cestini, un tale che sembra uno che lavora nella musica, ma non saprei dire di precisissimo perché, mi dice di non preoccuparmi, di appoggiarlo fuori dal piatto, *it happens, they will understand*.

Come se ci fossero dei manuali d'istruzioni, o forse sono imprinting diversi. Mi sembra che però la regola fondamentale da craccare sia preoccuparsi meno, quindi vado da Anna alla reception, ha un bel sorriso, la giacchetta, mi ha spiegato come prenotare la spa riservata, la prenoto alle undici, salgo, mi metto l'accappatoio, scendo in ascensore, mi hanno dato una chiave magnetica, solo io apro, pensa te.

La piscina è piccola, ma, c'è scritto, si nuota controcorrente. Cerco il bottone, ormai lo so che devo pigiare superfici anche senza troppa convinzione, qualche

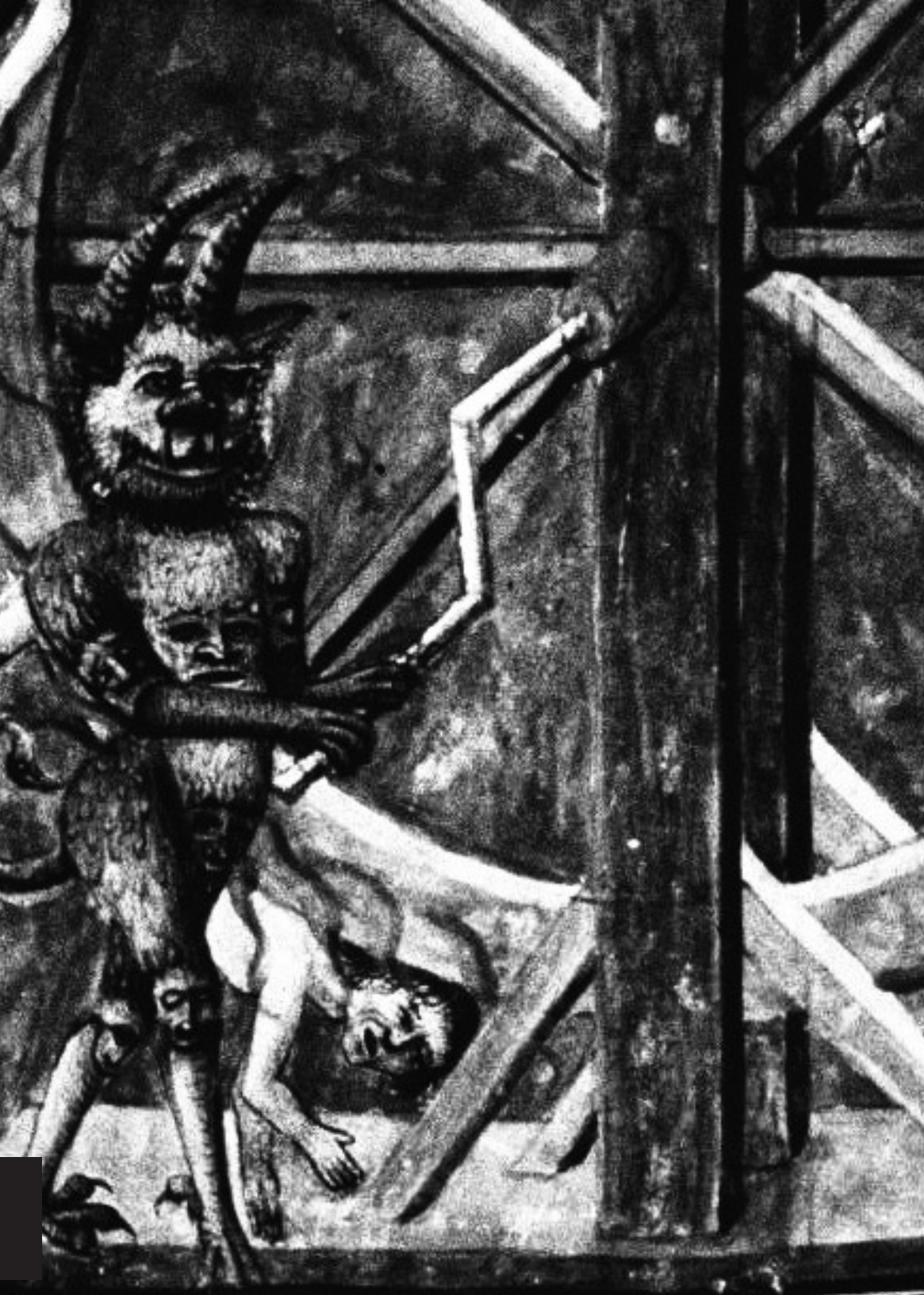
superficie innesca effetti, ad esempio, fa un gran rumore, ma ecco, posso nuotare stando ferma, così non sembra che finisca subito, la piscina.

Mi sembra metafora di qualcosa che però, ora, mi sfugge, poi non so spengerlo, vado a bermi una tisana su una chaise longue, nel frattempo.

Poi decido che, per fare più turista, vado al museo, anche se ci sono stata, a Brera, ma c'è una mostra sulle modalità di fruizione dei musei, gratuita, io entro, la cosa più bella è una foto, grande, tirata in seppia di un signore di spalle, con la camicia arrotolata sulle maniche, che guarda il quarto stato col pugno alzato. Resto ferma, molto zitta.

Mi chiama mia madre, non sta molto bene ultimamente, forse la potevo portare, lo avrebbe detto a tutte le sue amiche, dell'albergo in Duomo. Lei ci sarebbe sta-ta più ottovolante, coi selfie nella sauna, non le fisime. Comunque le dico che vado a trovarla, parto presto la domenica mattina, no, non mi pesa, guardo i treni, pigio un bottone quasi invisibile e la spirale mi lancia verso Lambrate, rimbalzo sul binario, prendo fiato.







di Tommaso Z. Contò

# FARE DI CONTO

«Perché non ti sei più fatto sentire?»

Me lo chiedi con il sorriso e mi sembra un'accusa dolcissima. Mi metti al muro con una carezza. Dall'altro lato del tavolino minuscolo di questo bar insignificante che ho scelto perché sta a due minuti da casa e perché non avevo voglia di prendere una metro, quindi l'ho fatta prendere a te, mi guardi come si guarda un bambino che ha fatto una marachella e si redarguisce con rimproveri d'amore. Perché non mi sono fatto più sentire? Per mille motivi, per nessun motivo. Per tutti i motivi standard, banali, triti, ritriti, ritorti, per cui si sparisce. Per farti un torto? O per farlo a me? Non lo so perché non mi sono più fatto sentire, ma lo so benissimo. Ha a che fare con la matematica, la probabilità, la statistica, quella lezione sul gioco equo di un martedì di novembre della quarta liceo durante la quale tu non prestavi attenzione, sicuramente non te la ricordi, quindi sarebbe

Beato di Liébana, *Commentaria in Apocalypsin* (the 'Silos Apocalypse'),  
Santo Domingo de Silos, 1091-1109.

davvero difficile spiegarti il motivo per cui non mi sono più fatto sentire.

Ricambio il sorriso, rigiro il caffè nella tazzina — un gesto ridicolo, nel caffè non metto lo zucchero, ma tu non noti la risibilità di questo rimestamento. Non so, in tutta (ma forse non proprio tutta) onestà, cosa risponderti. Non ho scuse. L'unico modo per uscirne sarebbe dirti il vero ma non è assolutamente pensabile, sarebbe un disastro, l'apocalisse, Hiroshima, Nagasaki, Chernobyl, Fukushima. Scorie nucleari per mesi sul globo intero, perdita di raccolti, latte avvelenato, bimbi che piangono e madri disperate. Non te lo posso proprio dire. Mi dovrai scusare, dovrai accontentarti di una scusa senza senso e dovrai pure fingere di crederci. Solo ti chiedo di convincerti che sia l'unico modo per salvarti, per salvarci, io e te, noi, il mondo, i raccolti, le mucche, i bimbi, le madri e i poveri articolisti di Repubblica che si troverebbero a titolare la fine dei tempi dalle macerie di redazioni divelte e fumanti: *Due amici parlano con sincerità a Roma centro: la Terra esplode*. Qualcosa del genere.

«Eh, Lu, lo so, sono pessimo. Sono stato un tot impegnato, mi devi scusare»

Armageddon scampato. Ma è una bugia infima, brutta, enorme, visibile a tutti. Ti leggo in faccia che la credi proprio solo per farmi un favore. Non ci vediamo da mesi. Viviamo a due fermate di metro di distanza. Non ho risposto ai messaggi. Problemi con WhatsApp, ti avevo detto a un certo punto. Poco, davvero poco, credibile. Ma anche allora mi avevi gra-

ziato con una benevola accettazione delle mie stronzate. Già capivi che si trattava non solo di salvarmi la faccia, ma di salvare il mondo dall'ecatombe.

Tolta di mezzo la brutta questione, possiamo procedere. Mi racconti cose che so già. L'università ti assilla, il lavoro ti stressa, i turni sono massacranti, venerdì hai chiuso il bar alle quattro del mattino e quel bastardo di Claudio non ti paga gli straordinari. Licenziati, ti dico. Prima o poi, rispondi, e io vorrei urlare, Lu, perché lo so che è colpa mia se adesso questo tavolino minuscolo si estende per centinaia di chilometri però santiddio non lo voglio sentire questo monologhino da recita scadente del teatro comunale che fai ogni volta che ti si chiede come vanno le cose e tu ti nascondi dietro queste dieci frasi preparate, sempre uguali. Pensavo avessimo passato questa fase. A quanto pare il mio sparire ci ha fatti tornare lì, ai monologhini. Questo è quello che mi vuoi dire.

E allora va bene, sto al tuo gioco. Impelaghiamoci in discorsi inutili. Ti racconto dell'università, del lavoro — a me gli straordinari li pagano —, di mia madre, di mio padre, ti faccio la mia personalissima interpretazione della tua recita insincera e adesso tu sei visibilmente a disagio e non sai cosa dirmi perché non c'è niente che non ci siamo già detti mille volte. Giri una sigaretta. Metti il filtrino a sinistra. Il rumore della cartina che rolla spacca i timpani, scoppia i vetri del bar. Oggi non sappiamo cosa dirci e un anno fa sapevamo parlare per un pomeriggio intero della corretta ubicazione del filtrino nel drum: io da sempre iscritto al Partito Filtri

a Destra, tu segretaria del PFS da tempo immemore. «Il filtro a sinistra ha senso solo per i mancini, Lu, svegliati!», ti ho detto una volta. Tu mi hai tirato un cazzotto. «Te lo hanno insegnato al centro sociale che va sempre tutto a sinistra?», ti ho domandato. Tu caricavi il colpo successivo e ridevamo – tutto esattamente come doveva essere. Oggi, a questo tavolo minuscolo e lunghissimo, niente è come dovrebbe essere.

«Me lo vuoi dire perché sei sparito?»

Merda, Lu, pensavo avessimo un accordo. Pensavo ci fossimo salvati e tu mi ributti sotto le bombe così.

*Attenzione, prego. È stata rilevata una minaccia alla sicurezza cittadina tra piazza Cavour e il Circo Massimo. Si rende necessaria l'evacuazione immediata della zona. METTETEVI AL RIPARO AL PIÙ PRESTO – Attention, please. A threat to public safety has been detected between Piazza Cavour and Circo Massimo. Immediate evacuation of the area is necessary. TAKE COVER AS SOON AS POSSIBLE.*

Va bene, lo hai voluto tu.

«Vuoi salire un attimo da me?»

I tuoi occhi già enormi si fanno ancor più enormi, pozze nere di pupilla.

«Voglio solo spiegarti le cose per bene, non mi va di farlo qui»

Mi dici che va bene ma che devi fare presto, tra un po' devi beccarti con Martina: metti le mani avanti, cerchi di spianarti una via di fuga. Lasciamo il bar, zona demilitarizzata. Ti porto al fronte nemico e tu mi segui, prigioniera di guerra, ma di una guerra che, Lu,

te lo giuro, era evitabilissima — tu non mi dai mai retta. Mi chiedo ora chi spiegherà alla mamma di Fabio, articolista del Sole 24 Ore, che il suo bimbo è crepato tra i detriti mentre cercava di inviare in redazione la flash news d'ultim'ora: *Lei lo mette all'angolo: Roma scompare in una voragine.*

Il disordine dell'appartamento ci mette a disagio. Non mi arrischio a dirti di seguirmi in camera, non voglio darti impressioni sbagliate. Voglio, davvero, soltanto che tu capisca. Ed è complesso, Lu, e ho bisogno che tu stia attenta, ch   gi   ti vedo persa e un po' scocciata come quella volta che sei venuta da me, mi hai chiesto di spiegarti l'interpolazione dei punti su una retta per l'esame di demografia e quando te ne sei andata ancora non sapevi dove stessero le ascisse ma sicuramente sapevi di volermi meno bene di prima. E oggi non si parla di punti e di rette ma d'amore e slot machine, e io lo far   con la matematica perch   mi sembra la cosa pi   logica ma gi   mentre tiro gi   la lavagnetta che sta appesa al muro della cucina, e la pulisco con il panno e recupero un gessetto, sento che    stata un'idea idiota; ma    tardi per tirarsi indietro. I dadi son tratti, i giochi fatti e questo tuo mutismo si fa insopportabile e riempie la stanza come gas di fornello lasciato aperto: per rompere il silenzio, prima che salti in aria l'appartamento, mi aggiudico il Guinness World Record per la peggior apertura a una dichiarazione d'amore.

«Te lo ricordi il gioco equo?»

«Mh?»

«Il gioco equo, l'abbiamo fatto al liceo» Quella matti-

na proprio non stavi attenta.

Nessuna risposta.

«È per calcolare se ti conviene giocare alla lotteria»  
Sei già contrariata, più di quella volta dei punti e delle rette. Non hai molto tempo, mi dici, Martina ti aspetta. E poi cosa c'entra con me che non mi faccio vivo per mesi?

Prendo il gessetto, scrivo:

$$\sum P_{di\ vincere} = 1$$

$$Costo_{biglietto} = Val_{vincita} \times P_{di\ vincere}$$

Spiego alla tua fronte aggrottata che in una lotteria, se il costo del biglietto è uguale al valore della vincita moltiplicato per la probabilità di vincere, si chiama gioco equo: «Cioè se la lotteria costa un euro, ne puoi vincere cento e ci sono cento biglietti di cui solo uno è vincente, allora è un gioco equo. Mi segui?».

«Più o meno», dici. *Fa' che questa cosa finisca il prima possibile*, vorresti dire.

«Ecco, di solito la probabilità di vincere è molto bassa, e il biglietto costa molto più del prodotto tra i soldi in palio e la probabilità di vincerli, è così che le lotterie fanno i soldi. Giocare di solito non conviene. Se invece il prezzo del biglietto è minore del prodotto, allora conviene giocare. Capito?»

«Non so dove vuoi arrivare»

Cancello la lavagnetta, scrivo:

$$Val_{amicizia} > Val_{relazione} \times P_{che\ funzioni?}$$

Operazione kamikaze avviata, il mondo trattiene il fiato. Questa è la disequazione delle relazioni potenziali, ti dico. È come il gioco equo che ti spiegavo prima: quando ti piace qualcuno, un amico, bisogna calcolare se valga la pena rischiare di rovinare l'amicizia in vista di un possibile ritorno sotto forma di relazione. Tu non fiati, io con questo gessetto in mano mi sento ridicolo, e quest'immagine impietosa che hai davanti è solo colpa mia, Lu, mi dispiace: proseguo l'umiliazione autoinflitta, te lo dico chiaro e tondo, mi piaci. O almeno mi piacevi. Per questo sono sparito, per il gioco equo: non ne valeva la pena, Lu, perché la nostra amicizia valeva settanta e, per quanto una relazione con te potesse valere cento, la probabilità che funzionasse o anche solo che tu ricambiassi era necessariamente inferiore a quella soglia minima che avrebbe giustificato il rischio di giocarmi la pensione, capisci? Non me la sentivo di giocarmi un'amicizia da settanta, Lu. Non ho mai fatto una schedina, mai entrato in una sala slot, mai comprato un biglietto della lotteria. Lo capisci perché sono dovuto sparire, Lu? Dimmi che lo capisci dimmi che ho fatto bene dimmi che avresti fatto lo stesso dimmi che senti anche tu le bombe in lontananza e che mi perdoni e dimmi che passeremo il resto dei nostri giorni insieme nel conforto di un rifugio antiatomico, che tra me e te sarà tutto com'è sempre stato, tutto come dev'essere.

Un cane abbaia per la strada. Sirene di ambulanza. Clacson. Un passante urla rabbioso all'auto che quasi lo tirava sotto sulle strisce. Nell'occhio di un ciclo-

ne nulla si muove.

Esiti. Inalo un respiro che mi frantuma le ossa.

Ti metti a ridere.

Ridi e non è una risata cattiva, non ridi strettamente di me, ridi con me, o almeno vorresti farlo — io non sto ridendo. Mi sforzo per non far trasparire lo sgomento, Lu, ma ti assicuro che, potessi, urlerei finché non mi saltano le corde vocali. Tu hai gli occhi divertiti e la bocca arricciata e a me si fanno calde le guance, ho un sasso appuntito in gola, l'acido del caffè mi risale lungo l'esofago. Mi hai trovato buffo. Ti diverti benevola e negli occhi sembri avere il perdono che agognavo qualche secondo fa e che ora non voglio più.

Fischio di un vigile. Un piccione frulla le ali fuori dal vetro sporco della finestra. Un bimbo piange nell'appartamento al piano di sopra: fuori tutto turbina, qui tutto tace. La tua risata si spegne con grazia. Io accenno un sorriso. Ancora vorrei gridare, Lu, ma capisco che in qualche modo se ne debba uscire. Mi, ti, ci salvo la faccia con un minimo sforzo: dodici miseri muscoli in azione a simulare contentezza — nessuno schianto; nessuna esplosione; atterraggio d'emergenza su un prato; la crew di volo batte le mani, volti rilassati; i telespettatori cambiano canale.

«Forse è meglio se vado, Martina mi aspetta» Lo dici calma, sincera.

«Meglio se vai»

Finisce così, nel nonnulla di un falso allarme.

«Magari ci si becca in giro»

«Volentieri»

*13 agosto 1961. Domenica mattina. Compaiono i primi sbarramenti ai confini del blocco sovietico verso Ovest. Berlino è divisa.*

Mi fumo tre sigarette di fila con il Filtro a Destra.

Sono a letto, faccia piantata nel cuscino, quando Giulia entra nella mia camera. Ha una gomma da masticare in bocca e la lavagnetta in mano. Se c'è una cosa che ora proprio non mi va di fare, Lu, è parlare di te con lei. Coinquilina di prim'ordine, già sa tutta la storia. L'ha ascoltata decine di volte, anche se con lei non ho mai affrontato il discorso del gioco equo e, potendo, lo eviterei pure ora.

«Che è?» Si siede sul letto.

Non mi va proprio di raccontarle quello che è successo ma non vedo opzioni migliori e sì, potrei semplicemente cacciarla dalla stanza, ma non me la sento di essere sgarbato con Giulia, di liquidarla senza riguardo. Forse sento anche il bisogno di espiare: di mortificarmi per l'ultima volta con questa storia ridicola e chiudere il cerchio. Mi giro: decubito prono, decubito supino. Le racconto ogni cosa: il bar, il caffè senza zucchero, le bombe a Roma centro, tu che sali da me, la matematica, la statistica, la probabilità, le mani sporche di gesso, i punti interrogativi, le risate ricusate, gli addii e le sigarette.

Tace per un po'.

«Sei proprio stupido»

Le chiedo se le sembra il caso di inferire.

«Dal punto di vista matematico dico»

«Eh?»

«Tu sei sparito, non ti sei più fatto sentire, no? fin qui

niente da dire. Il problema è che te lo giustifichi con questa storia del gioco equo»

La sera, la città s'acquieta per una manciata di decine di minuti: automobili ferme davanti alle strisce, pedoni ringraziano con un cenno del capo; vigili rincasano alla fine del turno; ambulanze a sirena spenta, codice giallo. Giulia scoppia una bolla rosa di chewing gum dalle labbra.

«La disuguaglianza non ha senso. Guarda, riscrivila così»

$$\sum P_{di\ vincere} = 1$$

$$Costo_{biglietto} = Val_{vincita} \times P_{di\ vincere}$$

Attendo perplesso la scure del boia.

«Eliminando Lucia dalla tua vita  $P_{amicizia}$  va a zero, sei d'accordo?»

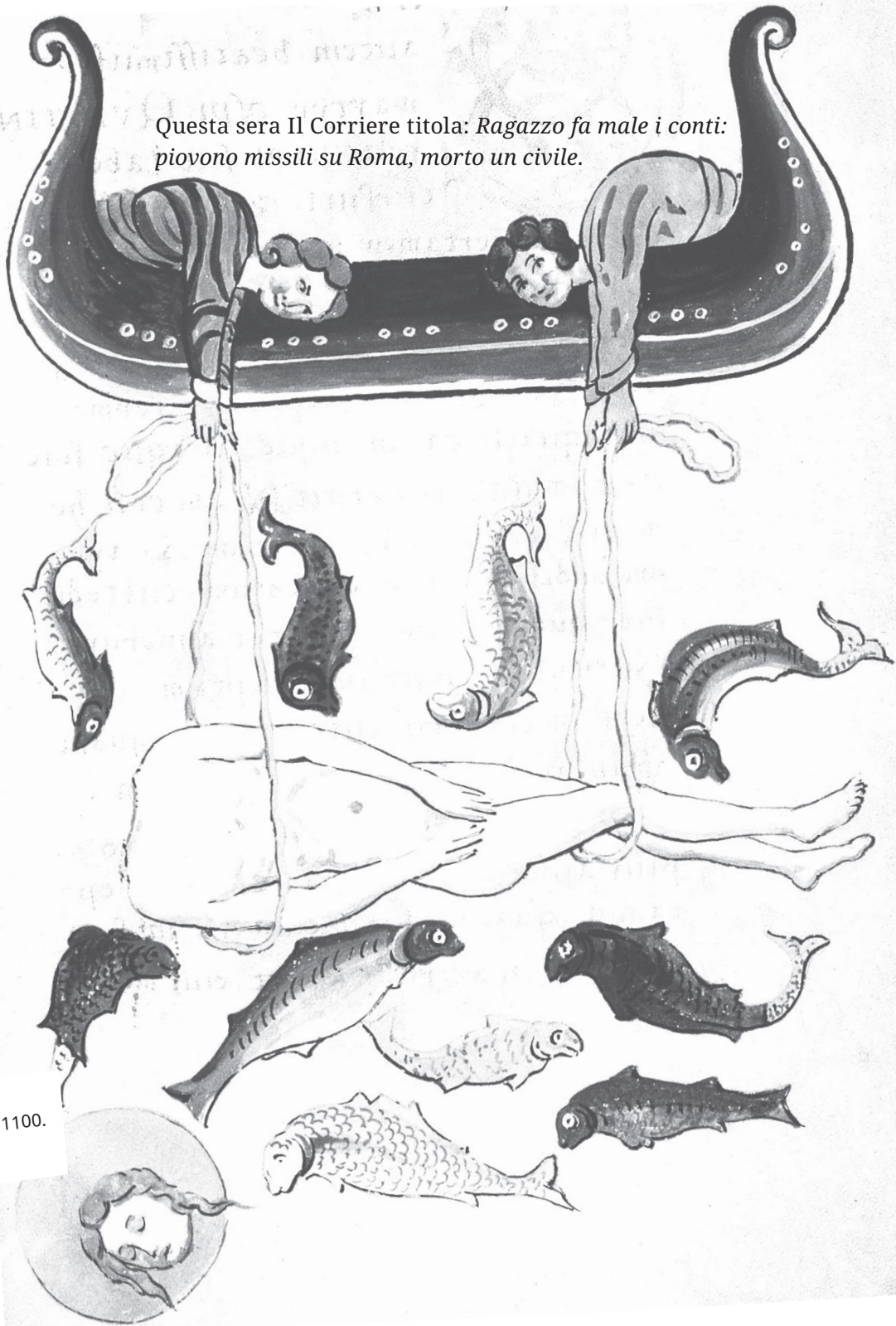
Sono d'accordo.

«E allora per qualsiasi  $P_{che\ funzioni}$  maggiore di zero, ma pure zero virgola zero zero zero zero zero uno, allora era meglio provarci, no? cioè, non ci hai provato con lei per non rovinare l'amicizia e poi hai rovinato l'amicizia ghostandola. È una stronzata»

Sto zitto, Giulia sta zitta. Con occhi zeppi di dolcezza mi dice che sono un cretino, che non capisco l'amore, che non conosco la matematica, che non so stare al mondo. Silenzio assenso. Decubito supino, decubito prono.

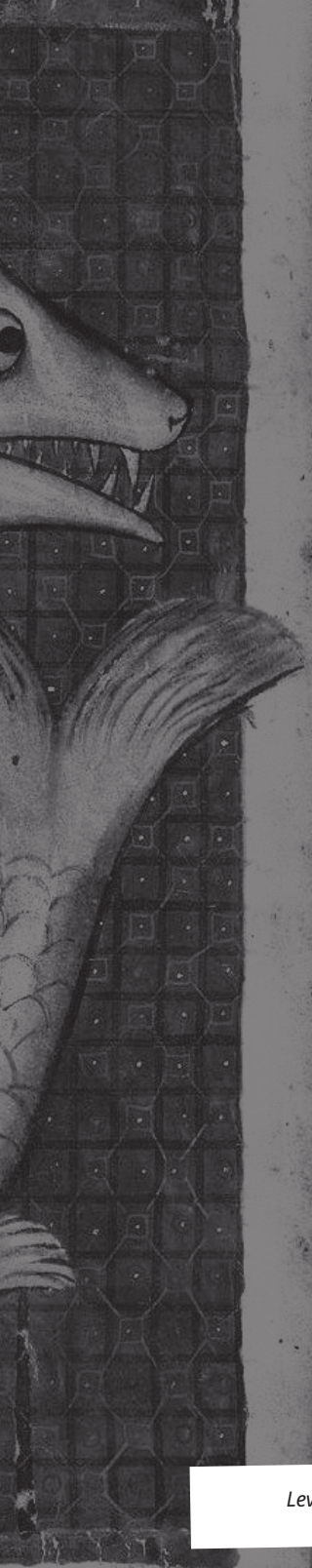
*Corpo di San Quintino, Vita et miracula Sancti Quintini, Francia, C*

Questa sera Il Corriere titola: *Ragazzo fa male i conti: piovono missili su Roma, morto un civile.*





**YGRAMUL**  
**RUBRICA**



Che la letteratura fantastica debba abitare spazi oscuri, relegati lontano dai caldi raggi del sole non ci sta bene, perché creare miti è fondamentale e sicuramente non ci riusciremo solo con storie di trentenni crepuscolari, sbirri che ci puliscono la coscienza o saghe familiari.

Perché che lo Strega non lo abbia ancora vinto una strega vera è un affronto.

YGRAMUL è una rubrica di fiction e non-fiction fantasy, horror sovranaturale, di fantascienza e tutto quello che sta in mezzo, sia in italiano che in traduzione.

*Vargas*

**di Rich Larson**  
**Traduzione di Martina Tiberti**

# ANCHE SE I MODI SONO SBAGLIATI

L'incarico viene attivato con un impianto spinto nella parte più morbida della coscia di Chimezie. Fa ancora male quando cammina lungo il molo, verso la verminave in attesa. Dal cielo scuro cade neve mista a ferro. Un sudore febbrile gli congela i pochi strati di pelle ancora esposti: fronte, palpebre, nuca. Il suo respiro è un fantasma.

Chimezie spera che l'interno della verminave sia caldo. Qualcuno sta lavorando sulla parete esterna, si arrampica tra le ciglia vibratili con uno spray nutriente.

Quando si avvicina, l'altro scivola su un lato – senza cavi di sicurezza – e salta giù, sopra il molo.

Il compagno che condividerà con Chimezie la tratta di sei mesi ha le spalle larghe, la vita sottile, e veste l'uniforme nera della compagnia. Intravede una maschera protettiva non standard prima che si sfilì da un viso di porcellana, il naso chiazzato di rosso. I suoi occhi sono di un giallo chimico.

«Sono Mola», dice, e lui si rende conto che nonostante il grado di capitano devono avere la stessa età. «Chimezie?»

Chimezie annuisce.

Gli offre un punto di contatto grafenico sul gomito dell'uniforme; lui lo tocca e sente i dati strisciare nella parte posteriore dell'encefalo. Il sistema operativo è semplice. Ridotto all'osso. Nel vuoto, il suo profilo aziendale entra in contatto con quello di Mola e gira su sé stesso dolcemente, come un corpo scarico.

«Solo io, te e la *Naglfar*», dice lei. «Benvenuto a bordo. Attento alle dita»

Mola farfuglia qualcosa nella gola, forse una risata, e punzecchia la curva ventrale della verminave. L'ingresso si espande come una ferita, smuovendo vapore nell'inverno infinito.

Chimezie si arrampica dentro.

Il lavoro consiste in un sopralluogo. Detling & Dronyk hanno trovato un candidato per l'estrazione interna, un piccolo satellite roccioso con la pancia piena di zinco. A causa dell'arcaica legislazione colonica, la compagnia – che è un organismo digitale esteso, una mente artificiale fraudolenta – è tenuta

a utilizzare due delle sue tante estremità di carne umana per reclamare di persona una concessione mineraria sulla luna.

Questo gli spiega Mola, tra le altre cose, mentre gli mostra la *Naglfar*. Chimezie si abbassa e piega le spalle; il corridoio deve essere dilatato. Le pareti scintillanti sono illuminate all'interno da una bioluminescenza livida. Ogni tanto il fluido di conduzione sgocciola dal soffitto e gli schizza il cranio.

«Il fusto del motore si comporta come un ovopositore», dice Mola, svolazzandogli davanti come un'ombra. «Per ospitare il drive di Schrödinger deve essere rimosso e modificato. Ogni uovo viene reindirizzato al suo sistema digestivo»

Si volta verso la spalla ossuta. «Nutriamo la *Naglfar* dei suoi stessi figli. Che te ne pare?»

È da molto che a Chimezie non viene fatta una domanda. Gli occhi cloro-gassosi di Mola fissano i suoi. Li immagina diffondersi nell'aria che li separa e bruciargli le mucose.

«Le verminavi non crescono con un cervello, non più», dice alla fine. «Quindi alla verminave non importa» Mola annuisce, sembra soddisfatta. «Non le importa», concorda. «Il cervello, comunque ce lo hanno ancora. Solo che glielo raschiamo via quasi del tutto»

La *Naglfar* si stacca dall'approdo ghiacciato e striscia verso il cielo, verso la curvatura del pozzo gravitazionale di Bheur. Le ciglia si contorcono e si gonfiano per inalare l'ultimo stralcio d'atmosfera. La punta infiammata del motore a fusto marca l'oscurità del cielo come una lucciola.

Chimezie è nella sua cabina, una piccola sacca nella carne della verminave. L'inclinazione del pavimento e la curvatura delle sue dimensioni sembrano studiate per riportarlo verso la conduttura principale. Sospetta che serva a incoraggiare l'equipaggio a muoversi e interagire, durante il lungo viaggio verso l'impossibile. Il letto, quando lo prova, gli arriva alle caviglie.

Sistema le sue cose. Tre giorni fa la compagnia lo ha dotato di un vano portaoggetti fatto di membrane, e da quello ora estrae gli stivali di ricambio, le sottoscarpe, la tuta da lavoro sgualcita, la pipa a vapore e una dozzina di cartucce, il taglia unghie e l'epilatore, il moska dal guscio nero, e per ultimo l'Oggetto.

L'Oggetto è grande come un pugno, spigoloso, color verderame. Porta la sua impronta digitale scarlatta, conservata sotto un piccolo display a goccia.

Non sa bene a cosa serva l'Oggetto; le istruzioni della compagnia non lo specificavano. Sistema le altre cose nei piccoli pertugi ingordi che palpitano sotto il letto, poi prende in mano l'Oggetto e si lascia condurre fuori. Spera che la reazione di Mola, quando lo vedrà, potrà aggiungere una qualche indicazione al suo significato.

Mentre si sposta per andarsene, un arto filiforme scende dal soffitto e lo carezza tra le scapole. Si volta e lo afferra di riflesso. L'arto è un intreccio di piccole protuberanze cheratinose che in qualche modo ricordano unghie e denti.

Rilascia la presa. Quello si ripiega verso il soffitto, torna a dormire.

Al centro della verminave la gravità indotta si affievolisce. Chimezie è quasi alla deriva quando incontra Mola nella galleria, il retro delle cosce incollate a ventosa su una panca ricurva, fatta di cartilagine grigia e gommosa. Qui la luce è rossa, calda, embrionale. Una delle pareti sommerse è rivestita da un elaborato ammasso di cisti in un carnevale di colori.

Mola tiene sulle ginocchia un disco di collagene irregolare. Lo punzecchia qua e là con un ago, orienta così il tessuto vivente, lento e strisciante, plasmando una figura familiare attraverso il reticolo.

«Ti sei sistemato?» chiede, gli occhi incollati al lavoro. «Sì, abbastanza», risponde Chimezie.

A uno sguardo più attento le cisti si rivelano miriadi di maschere, variegata nella forma. Ne vede una rigida e aggrovigliata, con i fori pretagliati per gli occhi seminascostriti in un nido di ferro arricciato. Ne vede una liscia come l'uovo, con la bocca rossa e pigmentata e nient'altro. Una maschera con le orecchie svolazzanti e lenti telescopiche, una maschera con le guance da cherubino e le mascelle ingiallite, una maschera che potrebbe quasi essere il volto di Mola, ma è spaccata al centro da un mostro coi denti d'oro che risale dal suo interno.

«È il mio hobby», dice Mola, sollevando quella che non ha ancora terminato. «Per passare un po' di tempo nei lunghi viaggi»

Chimezie esamina il nodulo esangue. «Li coltivi dalla nave?» chiede.

«Sì», risponde Mola, e lo gela con lo sguardo, forse pensando a un'accusa. «Una minima deviazione di nutrienti, ben al di sotto dei parametri di spreco con-

sentiti dalla compagnia»

«Mi ricordano il Festival Ellittico», dice Chimezie.

Le sue parole ammorbidiscono lo sguardo severo di Mola. «Non lo conosco», dice. «È una cosa che fate a Bheur?»

«No», risponde Chimezie. E riprende confidenza col tono della sua voce. «Si fa ad Aker. Vicino al mare batterico dove sono cresciuto. Mi sono imbarcato da lì sette anni fa, per arrivare a Bheur, per lavoro»

Mola gli lancia un'occhiata calcolando la misura del telomero. «Da bambino, quindi», dice, riprendendo il lavoro. «E ora sei su una verminave, diretto all'estremità più remota della nebulosa. Detesti la civiltà fino a questo punto?»

«La paga è buona», dice Chimezie. Poi fa una pausa. «Quando mi hai detto di stare attento alle dita, era uno scherzo?»

«Oh» Le labbra di Mola si contraggono in un sorrisetto. «Tu e la *Naglfar* avete fatto conoscenza»

«È sceso giù un braccio»

«Le verminavi sono fameliche per natura», dice Mola. «Altrimenti come farebbe una bestia a scavare nel corpo di Dio? Ma tu sei al sicuro dal suo appetito» Picchietta delicatamente l'ago contro la coscia. «L'impianto ci protegge»

Chimezie strofina la parte dolorante attraverso la stoffa dei pantaloni. «Oh», dice. «Bene»

Prima di mangiare fanno aumentare la forza di gravità. Chimezie si siede sulla panca e un tavolo si srotola dal pavimento, craterizzato di ciotole. Mola le riempie con un grosso sacco membranoso, non dissimile dal

vano portaoggetti nella cabina di Chimezie. La melma rosacea sgorga e si deposita. Inspira il vapore, si sente di colpo vorace.

«Mangiavi con il sussidio di disoccupazione, giù a Behur?» Chiede Mola.

«Come tutti»

Mola apre un baccello avvizzito e agita nella ciotola una spezia nera e familiare, poi gliela offre. Lui fa lo stesso. I granelli si arricciano e si dissolvono, l'aroma gli stimola un getto di saliva calda sotto la lingua.

Mola estrae un cucchiaino vuoto dal bordo della tavola. «Posso vederlo?» chiede. «Lo stoma?»

Chimezie resta in silenzio, perché per un momento gli pare che lei voglia dargli il cucchiaino in cambio dello spettacolo. Ma non prova vergogna, così si sgan- cia la maglietta dai pantaloni e la piega verso il petto mostrando il piccolo becco di plastica inserito sotto la costola più bassa. Tutti gli operai di Bheur, sia che lavorino nelle fabbriche di carne o che caccino i fantasmi dal simulacro, portano la stessa bocca artificiale. È efficiente.

«È un po' come la *Naglfar*», dice Mola, gli occhi socchiusi in schegge giallastre. «Mi domando chi sia venuto prima. L'ispirazione è spesso ciclica» C'è una sfumatura di desiderio nella sua voce, come fosse gelosa. Pare accorgersene e averne paura. Uno strano colore le macchia le guance mentre gli passa il cucchiaino. «Ecco»

Chimezie comincia a mangiare, facendo attenzione a non sforzare i tendini della mascella, poco abituati. La spezia gli entra nel naso e fa lacrimare gli occhi. Il sapore corposo della carne, il senso di pienezza

za, quel riempire e inghiottire, gli dà un conforto entusiasmante. Ha nostalgia dei cibi che mangiava da bambino, una materia fibrosa che cresceva nel suolo vulcanico.

«Scaveremo il nostro primo buco appena superata la nuvola di ghiaccio», dice Mola, biassicando con la bocca piena. «Poi riemergeremo nello spazio normale dopo circa un kiloparsec. Quei reclutatori giù a Behur ti hanno informato della malattia di Schrödinger?»

«Dissociazione corporea», dice Chimezie. «Allucinazioni secondarie. Disorientamento temporale»

«Tutto questo, e anche di più» La ciotola di Mola è quasi vuota; inclina il tavolo per prendere gli avanzi.

«Ma a meno che non dobbiamo schivare una trappola d'arresto del Monaco, dovrebbero volerci solo tre o quattro buchi per raggiungere il planetoido. E un abbondante tempo di recupero tra l'uno e l'altro»

«Quali sono i miei compiti durante la tratta?»

«Nessuno», dice Mola. «Io mi occupo della nave e del drive di Schrödinger. I tuoi compiti inizieranno quando raggiungeremo il planetoido»

Chimezie si ricorda dell'Oggetto, e lo estrae dal marsupio della tuta. «Sai cos'è questo?»

Il viso di Mola non lascia trapelare nulla. «Un talismano», tira a indovinare. «Lo hai portato dal tuo pianeta natale»

«Mi è stato dato da Detling & Dronyk», dice Chimezie, ricordandosi della puntura sul dito, della goccia tiepida. «Quando ho firmato col sangue per il contratto di lavoro»

Mola scrolla le alte spalle ancora più in alto. «Serviamo padroni indecifrabili. Hai finito di mangiare?»

Lo stomaco avvizzito di Chimezie è stracolmo, ma l'odore lo attira nuovamente verso la ciotola. Si mette in bocca ciò che resta con il cucchiaino e lo tiene lì, per godere di endorfine primordiali. Sul muro sommerso, davanti a lui, una maschera apre le labbra verniciate di rosso come per essere sfamata.

La *Naglfar* non ha un vero e proprio oblò ma uno schermo circolare di vetro intelligente, fissato in un oscuro rigonfiamento di carne come una palla di cristallo. Chimezie lo osserva, mentre la verminave emerge da una nuvola gelata. Sta trainando un blocco ghiacciato masticandolo con le ciglia dentellate, riempiendosi le vesciche.

Dietro di loro c'è il vuoto stellato. Chimezie era stato spedito da Aker a Bheur in stato d'ibernazione, uno delle centinaia di semi-cadaveri iniettati di soluzione salina, così non si era potuto godere la vista. Ora che non ha più legami con alcun mondo, l'immensità dello spazio che li separa – il campo visivo di un nucleo sui confini della nuvola elettronica, un angstrom fatto di carne – lo sbalordisce e lo spaventa.

Un pensiero attraversa quel mare scuro per arrivare fino a lui: la verminave non scava cunicoli perché è affamata. Scava perché vuole nascondersi.

«Sto azionando il drive», dice Mola quando lo trova vicino al vetro. «Dovresti fare qualcosa per rilassarti. Un narcotico, o un po' di meditazione»

Chimezie tasta il marsupio, ma in tasca c'è solo l'oggetto; ha lasciato in cabina la pipa a vapore e le cartucce. Mola si avvicina e passa la mano sul display, facendolo tornare un'inerte piastra nera. Per precauzione

ci preme sopra una striscia di pelle della *Naglfar*.

«Speravo di poter guardare», dice Chimezie.

«Non c'è niente da vedere», dice Mola. «E avrebbe danneggiato la strumentazione»

Lei resta ferma; il pavimento ribolle fino a sostenere il suo corpo, formando un soffice trono. La carne le avvolge i piedi, una ragnatela di legamenti le fascia le braccia intorno al petto. Proprio quando pensa che la verminave la stia inghiottendo per intero, si ferma. Il suo volto scoperto, esangue e incurante, lo scruta.

«È un passaggio violento?» chiede Chimezie.

«No», dice Mola. «Ma ti puoi sentire agitato, perché ogni parte del corpo si sente fuori posto. Il bozzolo aiuta a farlo passare»

Chimezie tasta il livido sulla coscia, poi si siede e lascia che la nave strisci sopra di lui. Si ritrova a stringere forte l'Oggetto, come fosse davvero un talismano del suo pianeta natale, come fosse giunto su Bheur con nient'altro che il suo corpo emaciato.

Entra nel sistema operativo e vede il tempo che sgocciola attraverso un misuratore geometrico, a lato c'è un conto alla rovescia col sistema numerario della compagnia. Lui e la Mola mummificata si guardano negli occhi. Il drive di Schrödinger viene azionato, e la verminave rivolta un universo.

Chimezie sente crepitare delle sacche di vuoto, tutto intorno e attraverso di sé. Dietro la sua bocca c'è una caverna, braccia fantasma spuntano dalle stesse giunture di quelle reali, richiamandole. Non riesce a entrare in quegli spazi invitanti, ma il bozzolo della *Naglfar* lo alleggerisce da quella responsabilità.

La sensazione passa, in un minuto o in un'ora, e Mola si alza in piedi. «Ci siamo», dice. «Stiamo scavando»

L'irrealtà è banale. Solo il sistema operativo gli assicura che stanno attraversando il ventre dell'universo; potrebbero scivolare con la stessa facilità nello spazio reale, a rilento, o stare ormeggiati completamente immobili sui pontili ghiacciati di Bheur. Mola gli consiglia di iniziare un ciclo di sonno.

Chimezie invece si mette a camminare in cerchio, prova a liberare le gambe dagli ultimi tremori d'inquietudine seguendo le viscere attorcigliate della nave. Nel breve tempo trascorso dal lancio i corridoi della *Naglfar* sembrano essersi dilatati. Può camminare a testa alta, senza sfiorare con la testa il soffitto gelatinoso.

Curiosamente, sembra che i corridoi siano inclinati in discesa. Così, come poco prima ne era stato trascinato fuori, ora viene spinto verso la cabina da un qualche processo – algoritmico o biologico – che governa la mutevole fisiologia della verminave. Decide di non contrastarla. Ritorna nei suoi alloggi.

Dentro la cabina, Chimezie sistema l' Oggetto nella mensola a forma di scheggia, mezzo metro sopra il letto, poi recupera la pipa a vapore e le ricariche e si mette a sceglierne una. La sua nostalgia, risvegliata, lo guida verso l'estratto di ciano, un piccolo sarcofago con dentro le pungenti distese dei boschetti d'eucalipto di Aker.

Inserisce la scaglia metallica nella pipa. La succhia. Quando il rivolo freddo gli solletica i polmoni sente sciogliersi tutta il freddo di Bheur, come se quei sette

anni fossero stati una sublimazione. Ricorda il villaggio sul mare batterico. Pensa: ero un bambino felice prima che le circostanze si intromettessero.

Quando la pipa si spegne, e la testa è dolcemente elettrizzata, Chimezie recupera il moska da sotto il letto. L'organismo artificiale mormora dentro il guscio luccicante. Lui si sdraia come in attesa di Procruste, coi piedi formicolanti appesi a un dirupo, e poggia il moska sul petto ossuto. Due piccoli uncini spuntano dal guscio. Come un imbalsamatore, Chimezie li guida dentro le narici.

I ganci trovano il condotto che porta al rombencefalo, il piccolo fagotto di silicone incorporato fin dalla nascita in tutti i cervelli, e si collegano. Chimezie si cala nel flusso dei dati. Il sistema operativo gli offre una stretta di mano; lui lo ignora. Preferisce tenere per sé i suoi pensieri.

Qui, nel moska mormorante, tenuto a galla dai cannabinoidi, scruta i ricordi che ha selezionato personalmente. Salta e corre attraverso frutteti trapiantati, gioca a nascondino. Cavalca uno skimmer, solca onde bioluminescenti guidato dal suo Nopa dai capelli bianchi. Guarda i mercantili planare dal cielo ricoperto di nuvole, le loro geometrie ingombranti così diverse dalle spire della *Naglfar*. Va al Festival Ellittico, e le maschere sgargianti lo scrutano con sguardo malizioso, una di loro ha le labbra tinte di rosso.

Nel frattempo, una cassaforte digitale gli scivola dietro le spalle, deposito dei frammenti di memoria che ha estirpato da se stesso, in modo così rapido e sgraziato, la prima volta che ha usato il moska. C'è una

ragione se alcuni lo chiamano il mangiamemoria. Chimezie ripensa al frenetico scavare della verminave, il suo bisogno viscerale di nascondersi nel profondo. In questo, più che per lo stoma che ha alterato il suo intestino, lui e la *Naglfar* sono legati.

Il moska prosciuga il cervello dai sogni e Chimezie dorme bene, per entrare nel letto si è raccolto in posizione fetale. Si sveglia con la sensazione di essere stato assolto, per scoprire che la dimensione della cabina, già poco illuminata, si è ristretta su tutti i lati. Poco prima questo lo avrebbe messo in allarme, avrebbe pensato a un tentativo della verminave di soffocarlo. Ma si ricorda del bozzolo e intuisce che invece si tratta di un abbraccio.

Recupera l'epilatore e lo passa sulla pelle. I peli cadono lenti, pigri, andando avanti e indietro nell'aria. La gravità è cambiata di nuovo. Si veste, e quando abbandona la cabina per andare verso lo schermo circolare lo trova scoperto, che mostra il pilastro affumicato di una nebulosa.

Chimezie si ferma ad ammirare la trama stellata del leviatano. Sono di nuovo nello spazio reale, come se non lo avessero mai abbandonato, ma la mappa del sistema operativo indica che Bheur e la sua nuvola ghiacciata sono distanti almeno un kiloparsec. La *Naglfar* si è rigenerata, in punto lontano del braccio a spirale.

«È tutto come deve essere», gli dice Mola, sta lavorando al drive di Schrödinger. «Il prossimo buco sarà più profondo, però»

Il vano, che un tempo era un ovopositore, non è abba-

stanza grande per due persone. La guarda lavorare dalla porta d'ingresso sollevata, i bordi lo pungolano di tanto in tanto con un tentacolo, indispettiti dal suo starsene un po' dentro un po' fuori.

Il profilo di Mola è bordato dal verde fluorescente dell'attrezzatura. Il drive, di suo, non emana alcuna luce; piuttosto la risucchia al suo interno, un'orbita nera che sembra composta da spazio negativo. Lei lo tocca con uno strumento uncinato, e per un momento ci sono due Mole. Una continua a lavorare sul drive canticchiando dalla gola. L'altra si volta per vedere la sua reazione.

Chimezie emette un grugnito di stupore. Le due Mola crollano a pezzi e si ricompongono.

«Durante la manutenzione può capitare», dice lei. «I drive di Schrödinger sono capricciosi»

«Capisco»

Chimezie si ricorda dell'Oggetto che ha in mano, tutto spigoli affilati.

Anche Mola se n'è accorta.

«Ti preoccupi ancora per quell'osso?» dice. «Immagino che quando raggiungeremo il planetoide il suo scopo diventerà chiaro»

«Sai cosa ci aspetta?» le chiede. «Per poter rivendicare la concessione mineraria sul planetoide?»

«No», dice lei. «Non l'ho mai saputo. Non mi allontanano mai dalla *Naglfar*» Si allunga verso l'alto, e contemporaneamente un arto bitorzolato scende verso il basso. Lei lo sfrega affettuosamente. «Ma la compagnia mi ha scelta bene per il mio lavoro, e la stessa cosa ha fatto con te per il tuo»

Si mettono a mangiare disposti come prima, lo stesso stufato dallo stesso sacchetto. Dato che prima Mola lo ha interrogato sulle sue origini, Chimezie vuole mantenere una chiralità sociale chiedendole dove è nata. Lei attraversa con lo sguardo il cratere fumoso della ciotola, agghrotta la fronte, forse sforzandosi di ricordare.

«Una colonia di rifugiati», dice alla fine. «In un lento avanzamento di sistemi»

«Vuotonata»

«Nata nel vuoto» lei dice, come se non conoscesse quel termine. «Sì. Immagino di sì. Stavamo fuggendo da un'invasione del Frate» Stende la mano sulla parete decorata. «Ci hanno cacciato con un clandestino infetto a bordo. Un'epidemia. Da bambina il mondo era un labirinto di filtri e tute da quarantena»

«E maschere», ipotizza Chimezie.

Mola abbassa il mento. «Anche durante gli anni di tregua, era raro vedere dei volti scoperti. Questo ha acceso la mia immaginazione di bambina. Credevo che dietro le maschere si nascondessero cose fantastiche. Ma poi ho scoperto che le facce sono piuttosto deludenti nella loro uniformità»

«Mi dispiace», dice Chimezie, e si sente inebriato dal cibo, come fosse lui il bambino spensierato.

«La tua faccia, non mi dispiace», dice Mola, scrutandolo come per memorizzare ogni poro. «Ha un qualcosa di piacevolmente asimmetrico»

«La *Naglfar* è molto asimmetrica»

«Lo è», Mola annuisce. «È un organismo stupendo» Le sue retine luccicano, come gli occhi degli animali da pascolo di Aker, che di notte brillavano nel buio. «La colonia dove sono cresciuta ha finanziato l'incuba-

trice che gli ha permesso di esistere. Un po' per caso, inizialmente. La storia viene riciclata spesso: un verme selvatico ferito, attirato dalle fitte esalazioni del nostro tubo di scappamento, è emerso nello spazio a pochi chilometri dal nostro scafo in tutta la sua gloria serpeggiante»

Chimezie se lo immagina: un leviatano multicolore che si srotola dal vuoto, un improvviso acquazzone di carne in movimento, un fiore bioluminescente che sboccia nella notte. Il battito del suo cuore accelera. È sicuro, dall'espressione di Mola, che lei se lo sta immaginando allo stesso modo. Una memoria condivisa, estratta da un moska invisibile.

«Abbiamo richiuso le sue ferite col nebulizzatore», dice. «Abbiamo lasciato che si nutrisse della scia della nostra nave. Quando se ne è andato, ha lasciato le sue uova nel nostro scafo, erano scintillanti di colla» Aggrotta la fronte. «Quindi in qualche modo doveva saperlo. Doveva sapere quello che avremmo fatto ai suoi figli, e pensare che fosse un patto accettabile»

Mola si dà una scrollata e si piega sotto il tavolo. Le mani fredde toccano le ginocchia bollenti di Chimezie – per la prima volta lui sente pulsare questa parte del corpo, un groviglio di capillari che ribollono di sangue – poi lei risbuca con una bottiglia in mano.

«Questa viene dalla Luna di Bellerofonte», dice, colpendo il vetro trasparente con un'unghia logora. «La chiamano la bevanda del sogno»

Chimezie si ricorda di quando su Aker ha bevuto del veleno, una sostanza che faceva venire il capogiro, estratta dalle piante carnivore e diluita in un bicchiere d'argilla. Osserva Mola mentre buca il sigillo della

bottiglia col pollice. Non lo versa in bocca; lo alza verso il soffitto ombroso.

Un braccio si abbassa, ha un piccolo becco giallo all'estremità. Le dita di Chimezie, di riflesso, vanno a coprire lo stomaco.

«Ti va di sognare insieme?» chiede Mola, e lui sente una fitta di paura nella sua voce, l'incertezza di orientarsi tra volti di carne e intenzioni umane. Questo lo rende quasi certo di una cosa: lei non ha rimosso i suoi brutti ricordi. Li ha portati con sé nell'universo, tutti quanti, forse cercando un posto dove metterli. Chimezie sente un filo sottile che li avvolge, un tessuto raro e fragile, così fa cenno di sì con la testa.

La *Naglfar* beve per prima.

Chimezie è una palude. È iperconsapevole della sua flora intestinale, delle colonie batteriche, persino dei conquistatori ancestrali del suo mitocondrio. Fiorisce, marcisce, vortica nello spazio con tralici e liane, per raggiungere, agguantare. Lo inseguono automi con gli arti a rastrello, oltrepassa i murales, che si sgretolano sui muri incendiati. La palude è un campo di battaglia.

«Alti e bassi» dice una voce sommessa. «Ricordi? Presto scenderai di nuovo»

I cieli grigi della palude sono abitati dalle creature del vento, menti molecolari fatte di zefiri intrecciati. Sono in lutto.

«Il dolore peggiore? Il dolore peggiore è quando il dolore migliora», dice Mola, e lui si accorge che a farle la domanda è stata una bocca distante, controllata da Chimezie. «La sensazione di essere anestetizzata.

Quando lo senti svanire. Perché si porta con sé i ricordi, e le emozioni, e tutto quello che eri quando le riportavi alla mente, e le provavi»

Chimezie si ricorda delle crepe che ha addosso, le sezioni recise con cura dai ganci di sodio del moska. Scende e ritrova il suo corpo, un corpo palude, sdraiato, schiena contro schiena con Mola, sul soffice e ondulato pavimento della *Naglfar*. La scapola di lei che tocca la sua.

«Una massa ventosa che spara contro il vento», dice. «Sei ancora dalle creature del vento, vero?» chiede Mola. «È un'idea piacevole. Ogni pensiero è movimento, dopo tutto» Il suo corpo fruscia, ma lei non si volta. «Perché te ne sei andato da Aker?»

Chimezie strappa la parola giusta da un fiume di schiuma color arancio bruciato. «Lavoro»

«Vuoi farmi credere che in tutto il pianeta natale, che di certo ami, non c'era un lavoro adatto a te?»

«Volevo nascondermi per un po'»

Mola gli prende la mano e la guida con esitazione verso la sua coscia. Chimezie sente la cresta di una cicatrice. Si ricorda dell'impianto inserito nel suo quadricipite, e capisce che quello di Mola è stato rimosso. Mentre lei raccoglie i pensieri le sue dita sostano in quel punto.

«Sarei voluta morire per un po'», dice lei. «E ho pensato che tanto valeva rendersi utili. Ma quando ho estratto l'impianto, la *Naglfar* non ha provato a mangiarmi. La cosa inizialmente mi ha offeso molto. Tutto quello che fece fu fermare l'emorragia»

«Meno male», dice Chimezie.

La valle diventa una vetta, e le onde oniriche lo tra-

scinano via. Vede dei nomadi che passeggiano nudi su un'ipersuperficie bianco scintillante, tutto il mondo è rivestito da un nanotubo, un deserto infinito, punteggiato di oasi catalitiche.

Sono nella cabina di Chimezie, seduti su quel letto troppo piccolo. L'Oggetto li osserva dal ripiano. La *Naglfar* fa sporgere le braccia dal soffitto; vorticano pigre in una direzione, poi nell'altra. Chimezie pensa a un bambino seduto su un ramo robusto, che prende a calci l'aria con le gambe.

«Ho lasciato la mia colonia quando ero ancora piccola», dice Mola, gli stringe lo stinco con una certa gravità, la mano fredda e asciutta. «L'algoritmo di reclutamento di Detling & Dronyk mi ha trovato molto presto. È venuto da me quando ero una bambina, danzava, aveva la forma di un pupazzo olografico, e giocavamo insieme. Non c'erano molti allevatori nella colonia. E nemmeno molti bambini. L'epidemia lo impediva. In ogni ciclo di isolamento, quel pupazzo olografico era il mio compagno più fedele»

Chimezie è diventato migliaia di cose. Ora prova a diventare Mola, la piccola Mola, seduta nella stanza sigillata, il mento sui pugni, che parla al pupazzo olografico mentre fuori scorre il vuoto. «Devi essere stata speciale», dice. «È raro, penso. Che le menti meccaniche vadano in cerca di una bambina»

«Non sono molti i bambini che crescono in un'intersezione del genere», dice Mola. Alza tre dita ossute. «Familiarità biologica con lo spazio profondo. Prossimità alla verminave e al suo comportamento. Lunghi periodi di solitudine e isolamento»

«Quindi sei sola», chiede Chimezie, «Nella maggior parte dei tuoi viaggi?»

«Mai», dice Mola, e si solleva per dare una pacca al braccio penzolante della *Naglfar*.

Chimezie sente che la domanda che sta per fare lo porterà sull'orlo di un precipizio, ma la fa comunque. «Anche se gran parte del suo cervello è stato rimosso?»

Il volto di Mola resta impassibile, ma la mano si allontana dal suo stinco. «A lei non importa», dice. «E anche così, è più intelligente di qualsiasi cane allevato in una vasca»

Chimezie vorrebbe dire: *Mola vuotonata, ami solo quello che puoi controllare*. Ma sa, anche drogato dal sogno, che questo lo farebbe cadere dal precipizio, e sa di avere le sue colpe. Sono impresse in profondità nelle sue ossa, figlie della gravità.

«Capisco», dice. «Alla fine, un umano è un pupazzo olografico è una verminave»

Si sdraia sul letto girato sul fianco sinistro, con la mano infilata sotto la tempia. Mola si sposta per fargli spazio ma non se ne va. Chimezie sente sulla guancia il liquido salino del verme. Sa che Mola se ne è accorta. Hanno passato l'ultima vetta della Luna di Bellerofonte.

La voce di Mola si abbassa. «Fa bene piangere ogni tanto, credo»

Chimezie scuote un attimo la testa. «La gravità preme sul condotto lacrimale», dice.

«Oh» Mola si sporge per guardare. «Ecco perché è solo da un occhio»

«Non credo di poter piangere», ammette.

«Oh» Mola guarda di traverso. Sorride all'aria. «Ti

farò una maschera» dice. «Una maschera con le lacrime. Così se avrai bisogno di piangere, dovrai solo indossarla»

Chimezie pensa al moska che lo aspetta nel vano gelatinoso sotto il letto, pronto a pulirgli la mente da tutte le visioni che la bevanda del sogno ha generato. Ma il suo braccio è stanco, ubriaco, e non ha voglia di usarlo mentre Mola è qui, anche se pensa di aver iniziato a capire la ragazza, forse anche a fidarsi di lei.

Mola si avvolge intorno a lui, e tutto sembra dolorosamente giusto. La mattina, o piuttosto all'inizio del ciclo lavorativo seguente, non provano nessun imbarazzo. Fanno insieme le abluzioni; lei è molto precisa, come una che è cresciuta in una colonia assediata da un'epidemia. Un sorriso immateriale si libra tra loro.

Il viaggio ha un suo particolare bioritmo, come se lui, Mola e la *Naglfar* fossero gli organi di un corpo più grande che interagisce in un modello stabile. Chimezie non sa più se stanno scavando o se sono emersi nello spazio reale. È da molto che non usa il sistema operativo, e nemmeno il moska; l'unico indicatore dell'attività della verminave è lo schermo circolare, sigillato o aperto.

Dato che non ha compiti, passa il suo tempo guardando Mola svolgere i suoi. Ora parlano senza difficoltà, dell'allevamento delle verminavi, della tragedia della coscienza o dei tanti posti in cui la *Naglfar* l'ha portata. Guardare l'amore di Mola per la nave gliela fa amare a sua volta. Col tempo, con un po' di persuasione, lei gli lascia spruzzare il nutriente.

A volte, mentre lavora, si ritrova a canticchiare alle

pareti di bozzoli cheratinosi e si diverte ad ascoltare le vibrazioni di risposta. A volte pensa che il suo vero compito sia Mola: per averla cercata quando era una bambina e averla assunta da oltre dieci anni, Detling & Dronyk devono apprezzarla in un modo imperscrutabile. Forse il suo unico dovere è quello di tenerle compagnia.

Si incontrano appena svegli nella cucina di bordo, e tornano nelle loro cabine a fine giornata. La *Naglfar* ha imparato a discernere da sé la bevanda del sogno, il decotto è più pungente, meno forte, e lo bevono spesso durante i pasti. Una notte Mola gli chiede di poter toccare lo stoma sotto le costole sporgenti. Una notte uniscono le mani e si baciano goffamente.

Una notte vanno verso il vetro intelligente ricoperto di pelle, lo schermo circolare abbagliato. Sotto le dita solleticanti di Mola, la membrana comincia a staccarsi.

«Stiamo scavando, però», dice Chimezie, si regge alla spalla ossuta di Mola per tenersi in equilibrio.

«Sì», dice lei. «Di solito è vietato»

«Non danneggerà gli strumenti?» Gira la testa, che orbita intorno al collo. «Dicevi che avrebbe danneggiato gli strumenti»

«Gli strumenti siamo io e te», dice Mola. «E ci sono cose per cui vale la pena rovinarsi»

La membrana striscia rapidamente all'indietro, rivelando lo schermo. Chimezie è attirato dall'incandescenza. Vorrebbe scivolare in quel bagliore. Mentre si avvicina allo schermo circolare, si aspetta un vortice etereo, un'arteria sussultante – un passaggio che lui e Mola possono attraversare in solitudine.

Invece vede una miriade di verminavi. Scivolano in tutte le direzioni, scoordinate, a volte passando una dentro l'altra, altre volte si fondono, come goccioline che colano lungo il vetro. Sono così tante che non riesce a vedere la base su cui si muovono; l'intera visuale è occupata dai loro corpi asimmetrici.

Ci vuole ancora un po' perché i suoi occhi e il suo cervello capiscano che le verminavi non sono altre verminavi. Sono la *Naglfar*, tutti loro.

«Iterazioni infinite», sussurra Mola al suo orecchio.

«E all'interno di ognuna, una Mola»

Chimezie sente il battito del cuore martellargli il timpano.

«E anche un Chimezie», aggiunge. «Ora che sei a bordo. Infinite Mola, infiniti Chimezie, che viaggiano su strade infinite»

Chimezie lo ha sempre saputo, in teoria, ma vedendolo attraverso il vetro intelligente ogni parte del suo corpo trema e s'intorpidisce. Si allontana.

«Quando mi dirai cosa è successo su Aker?»

Sono nella cucina di bordo con la gravità al minimo. Mola è incollata a ventosa sulla solita panca, lavora a una maschera, fa scivolare dei tubi metallici nella morbidezza del collagene. Chimezie fluttua libero, perché ultimamente questa sensazione gli piace. Il suo corpo comincia ad abituarsi.

La domanda di Mola è l'unica cosa che può appesantirlo.

«Non so cos'è successo su Aker» dice.

«Lo hai cancellato», dice Mola col tono di chi sta completando un puzzle neurale, accompagnata da una certa malinconia. «Nella mia colonia i moska sono

vietati. Mangiamemoria. Venivano considerati dannosi per l'anima» La sua bocca si allunga in un sorriso *non mi prendo mai sul serio*. «Credevamo a un sacco di cose stupide nella colonia»

Per un momento Chimezie pensa che lei abbia capito. Pensa che hanno chiuso l'argomento per passare ad altro. Poi il sorriso di Mola si apre largo, nervoso, compiacente.

«Devo saperlo, Chimezie», dice. «Perché io ti ho detto tutto. È come bilanciare un'equazione»

«Un frettoloso scambio di disgrazie», dice Chimezie, mostrando i suoi denti alla *sto solo scherzando*.

Si chiede se, nel lungo elenco di compagni temporanei, passeggeri transitori della *Naglfar*, sia l'unico con cui è avvenuta questa scena. Se lui lo chiedesse lei glielo direbbe. Lei glielo direbbe e non sminuirebbe le cose, non mentre un'infinità di Chimezie e Mole nuotano nello schermo circolare.

Ma potrebbe innescare una gelosia biologica nella parte posteriore del suo cervello. Le cose andrebbero a finire male, in modo sgraziato, e il viaggio di ritorno di sei mesi verso Bheur sembrerebbe molto più lungo. «Conosco già il tracciato» dice Mola, gli occhi sul suo lavoro. «Il fatto che *tu* non lo sappia per me è impressionante. A volte inquietante. Il moska ha fatto qualcosa di più che scolpire un buco nella tua memoria, Chimezie. Vi ha impiantato una singolarità» Poi fa una pausa. «Anche se suppongo che sia un buco molto speciale»

«La singolarità distrugge», dice Chimezie, e anche senza gravità può sentire il battito del cuore negli orecchi e nella gola, un'ondata effervescente. «I ricor-

di che ho rimosso sono intatti. Sono in una scatola»  
«Ma il buco in cui erano risucchia ogni...» Mola sbatte le ciglia. «Ogni residuo, ogni traccia d'informazione che potrebbe ricondurre a loro. Il tuo piccolo buco nero. Se ti dicessi cosa so su quello che è successo ad Aker, cosa ho imparato mentre stuzzicavi la mia curiosità, tu non potresti sentirmi. Guarda»

Ma invece lei abbandona l'argomento, e ricadono in un tiepido silenzio. Chimezie è contento che lei capisca. La guarda, vagamente incantato, mentre plasma un dotto lacrimale artificiale.

La *Naglfar* scava un'ultima volta ed emerge un tiro d'asteroide dalla loro destinazione finale. Lo vedono attraverso il vetro intelligente: un piccolo grumo spento, venato di minerali pregiati e rocciosi, oscilla nell'orbita distante di un sole in declino. Dopo le splendide nebulose e gli eterei campi ghiacciati che ha visto nello schermo circolare, tutto questo lascia Chimezie indifferente.

Festeggiano comunque. Riempiono un'intera bottiglia con la secrezione del verme e, inebriati, se la scolano tutta. Chimezie infila del cannabinolo nella pipa a vapore e la divide con Mola; lei aspira il fumo e gonfia un anello sformato nelle guance.

Fanno un patto solenne in cui entrambi s'impegnano a ingoiare un baccello intero. La spezia lo scotta appena ma gli occhi di Mola diventano un torrente. Lei piange e ride e Chimezie cerca un pezzo di ghiaccio da mettergli sulla lingua.

Si passano il ghiaccio, discutendo sulle tracce di minerali che contiene. Mola poggia la lingua ghiacciata

contro il suo orecchio; lui si vendica premendole sulla nuca l'ultimo pezzo di ghiaccio. Guarda la pelle d'oca di lei e la sente scorrere sulla sua.

Vanno nella cabina di Mola, che non ha un letto, solo una rientranza che ha la forma del suo corpo. Si allarga per ospitarli entrambi. Quando si muovono insieme nel buio, Mola è troppo tenera, ci va piano con le dita. Lo tocca come se lo stesse disinnescando.

Chimezie si ferma. «Che stai facendo?» chiede.

«Scusa», lei dice, in modo meccanico. «Mi dispiace tanto. Mi dispiace tanto. Mi dispiace»

Lui torna nella sua cabina, ai buchi che palpitano sotto il letto. Quando libera il moska, vede che i suoi uncini sono stati modificati, inseriti in un setto nasale più stretto.

Sono anni che non si arrabbia. La sua furia ora è un fantasma ribollente. Gli infiamma il corpo mentre cerca la lama per le unghie, deciso a forzare il carapace liscio del moska, a scavare nel circuito digitale finché ogni quantum di memoria traditrice se ne sia andato.

«Sapevo che eravamo simili», dice Mola dalla porta d'ingresso. «Dalla prima volta che ti ho visto sul molo di Bheur. Siamo così... così simili, Chimezie» La sente tirare su il muco. «C'è un motivo se la compagnia ci ha fatto lavorare insieme. *Loro* non sono solo acqua fredda e soda caustica. A volte – a volte regalano a un bambino un pupazzo olografico»

«Sono un pupazzo olografico, è questo che sono?» chiede Chimezie, e il suo ruggito lo spaventa, la ferocia e la vibrazione che sente nella gola. Una versione più calma della sua voce sussurra: *Alla fine, un umano*

*è un pupazzo olografico è un verme.*

«Ho rovinato l'equazione, di nuovo», mormora Mola. «Come sempre» Si strofina gli occhi come una bambina triste. «Non sei un pupazzo olografico. Un pupazzo vuoto. Potresti tagliar via metà della tua memoria e ancora saresti per me più reale della maggior parte delle persone»

Ora Chimezie nota un cambiamento nella sua espressione, quello che non era riuscito a vedere mentre bevevano, ridevano e saltellavano. La conoscenza-delle-cose di Mola aveva alterato tutto il resto.

«Ma *questi* ricordi», continua lei. «Questa scatola nera dentro il moska nero – è una parte di te, per presenza o per assenza. Lo sai. Immagino»

Sono finiti in due poli opposti. Può sentire la distanza crescere coi secondi, tra la conoscenza-delle-cose di Mola e la propria ignoranza. Mola non è più un corpo caldo avvinghiato alla sua schiena; è una vermina-ve che scava per raggiungere l'estremità più remota dell'universo.

«So che ho sbagliato», dice lei. «E so che in qualche modo, anche ora, ti sto manipolando. Se vuoi cancellare il moska, allora schiaccialo, brucialo, festeggerò la sua fine e non ne parlerò più. Ma se vuoi aprire la scatola, verrò con te»

Torna alla giungla di Aker, torna al mare batterico e al brulicante cielo purpureo. Chimezie non usa il moska da mesi; e adesso questo lo graffia, quasi per rimproverarlo. Sente l'uncino muoversi in una versione distante del suo cranio. Lui e Mola, vicini su un promontorio battuto dal vento, le rocce, grigie e pro-

fonde, sono macchiate di giallo. Una pianta carnivora sputa spine tossiche su un ungulato che si contorce. Guardano, molto più in basso, il mare batterico che pulsa e si contrae.

«Un posto così bello», dice Mola. «Posso vedere – Posso capire. Capisco perché non volevi rovinarlo. Perché volevi che restasse così»

«Non parlare», dice Chimezie, e raggiunge lo spazio sopra di sé, dietro di sé, fino alla cassetta di sicurezza dove si trova la singolarità.

Il motore dello skimmer taglia l'acqua e loro sguazzano in avanti, appena in tempo, fluttuando obliqui. Chimezie e il suo Nopa rimangono in silenzio, le teste piegate in avanti, osservando la discesa costante dei mercantili. Ogni nave è marchiata con il logo religioso dei Frati, una mano a coppa che si muove verso l'alto.

«L'altra mano la tengono dietro la schiena», dice il Nopa. «Stringe un coltello. Non sarà diverso qui, Chim. Credimi, non sarà diverso»

Chimezie la pensa diversamente. Nel villaggio c'è già un Frate. Indossa dalla testa ai piedi una tonaca in tessuto coprente, ribollente di elettricità statica, e qualche volta, quando sorprende Chimezie a guardarlo, gli dà un cubetto giallo di frutta caramellata.

«Non sono cambiati, non si sono addolciti», dice il Nopa, piegandosi corrucciato e con le mani coperte di vene nodose. «I tuoi padri si stanno illudendo»

Chimezie ascolta a malapena, troppo affascinato dal fuoco caldo e bluastro degli stabilizzatori delle navi da carico. È un bimbo felice.

Nel retro dello skimmer, Mola sta già piangendo.

Chimezie sta andando nella scuola nuova di fabbrica, una piccola cupola ai margini del villaggio. A furia di litigare i suoi padri hanno consumato la notte, ma i Frati hanno offerto un bioriciclatore grigio splendente a ogni famiglia che mandasse un figlio, e la dottrina che viene impartita è quella che segue già la metà dei vicini.

Mentre raggiunge gli studenti che arrivano alla spicciolata, vede Suun ma non Nipo, vede Cate ma non Tellam. Solo quando sono tutti dentro, seduti sulle nuovissime sedie di cera, si accorge che a scuola ci sono solo bambini – nessuna bambina, nessun Non.

La tonaca coprente indossata dal maestro è un arcobaleno pixelato, tutti i colori che danzano insieme, e quasi li distrae dalla cosa nell'angolo. Un oggetto spigoloso di metallo, accovacciato e piegato su se stesso. «È per la nostra sicurezza», dice il maestro quando Suun chiede spiegazioni. «In molti vogliono attaccarci. In molti rifiutano con sdegno il messaggio che portiamo»

Le strade sono sporche e piene di automi. Nella nave del Frate, nel suo ventre, c'è una fonderia, un utero rimestante, e i suoi figli scheletrici parlano tutti con lo stesso cinguettio elettrico. Chimezie segue uno di loro a distanza, imitandone il passo severo. Nipo ride e ride. «Non dovresti farlo», dice Tellam, scuotendo con violenza la testa appena rasata. «Non è sicuro»

Sono di pessimo umore perché un medroide del villaggio gli ha rasato i capelli – lo fa a tutti i Non, di questi tempi, per un oscuro frammento della dottrina; il Nopa di Chimezie dice che i Frati hanno mal interpre-

tato i passi intenzionalmente.

Ma gli automi non sono pericolosi. Sono qui per proteggerli, perché a Oldport, dal lato opposto del mare batterico, è successo qualcosa. Si vocifera di un omicidio, di una rivolta, di un tempio dei Frati bruciato, ridotto in cenere e scorie.

I padri di Chimezie ne discutono molto, a volte insieme ai vicini, che invitano nella cantina interrata a bere qualcosa. Discutono della dottrina, come sempre, ma ultimamente anche di rappresaglie e fatalità. Parole che significano poco per Chimezie.

«Guarda», dice. «Stanno costruendo qualcosa nella piazza»

È il primo giorno della stagione fredda, Chimezie ha undici anni. Le nuvole corrono verso nord, le spore si sollevano su un vento leccato dal ghiaccio. Chimezie a scuola non ci va più, così lui e Nipo disegnano creature di gesso sul muro di casa quando uno dei vicini si avvicina a grandi passi, li guarda appena, ed entra.

I suoi padri escono un momento più tardi, i volti scarabocchiati dal trauma e dalla furia. Per un momento insensato Chimezie pensa che sia per il gesso, pensa che abbiano dimenticato quanto è facile lavarlo via.

«Il tuo Nopa. È successo qualcosa»

Il cuore di Chimezie colpisce le costole. I padri non provano a trattenerlo, ma non appena raggiungono il trambusto mormorante della folla, con tutte le teste rivolte alla piazza del villaggio, lo prendono per mano. Non lo avevano più fatto da quando Chimezie era piccolo.

I Frati hanno finito la loro scultura, una cosa strana e filiforme che trema nel vento. Due automi stanno conducendo il Nopa verso di essa. In un primo momento pensa che lo abbiano ammanettato, ma quando si avvicina vede che le mani del Nopa sono fissate ai polsi con dei cubi, calamitati agli arti metallici degli automi.

Un uomo aspetta vicino alla scultura. Indossa la tonaca coprente, che è diventata di un rosso sinistro. Potrebbe essere il maestro di Chimezie.

«Le infrazioni saranno punite», sta dicendo. «Le infrazioni dovranno venire allo scoperto»

La mano sinistra di Chimezie si libera improvvisamente; suo padre la lascia cadere per fare un passo in avanti, e urla. «Che stai facendo? Che succede?»

Il Frate si tira indietro, ma uno degli automi si posiziona di fronte a lui. «Questo Non ha fatto a pezzi la dottrina e ha diffuso bugie maliziose», dice. «Trascorreranno tre giorni alla gogna»

Chimezie segue con lo sguardo il dito puntato dell'uomo. Vede i fori dentellati della scultura, e comincia a capire. Piegheranno il corpo del suo Nopa, e lo contorceranno per farlo entrare dentro. Spezzeranno quasi in due la vecchia spina dorsale.

«Chi li accusa?» urla adesso l'altro padre di Chimezie. «Chi li ha processati?»

Il Prete mette una mano a coppa e la solleva serenamente verso il cielo. Chimezie ricorda le parole del suo Nopa: *L'altra mano la tengono dietro la schiena, e afferra un coltello*. E il suo Nopa aveva ragione, perché ora l'altra mano del Frate si solleva dalla tasca profonda dell'abito rosso, e afferra un rasoio dal suono

metallico, come un ronzio.

Chimezie capisce che il Frate sta per radere la testa grigia del suo Nopa, che taglierà via le sue ciocche mosse. Si era messo a ridere quando era capitato a Tellam, ma ora se ne pente amaramente, molto amaramente. Adesso la pelle gli brucia per la vergogna. Quando il primo ciuffo d'argento cade, la vergogna diventa furore.

Libera la mano dalla presa di suo padre. Si china e prende una pietra pesante e frastagliata. I suoi padri stanno ancora protestando, gli automi si muovono furtivamente e gli sbarrano la strada ogni volta che provano ad avvicinarsi. La folla bisbiglia.

Chimezie scivola attraverso la gente, trova uno spazio vuoto vicino a una donna con un carico di baccelli secchi. Aggiusta la presa. Controlla il peso un'ultima volta. Scaglia la pietra –

«Come è giusto», sussurra un fantasma chiamato Mola. «Come è giusto»

Colpisce il Frate sulla testa incappucciata, uno schianto sordo. L'uomo barcolla, urla, affonda su un ginocchio, e Chimezie sente, per una scheggia di secondo, che la pietra ha raddrizzato il mondo. Poi il volto della donna che gli è accanto diventa un'eruzione di sangue e denti.

Grida, e la folla grida con lui correndo in tutte le direzioni, mentre gli arti a rastrello degli automi diventano pistole fragorose. Qualcuno lo butta per terra. Uno dei suoi padri gli salta sopra, l'altro si getta sul Nopa. Entrambi muoiono in uno scroscio di ossa e sangue.

Il Frate se ne sta accovacciato nel centro del vortice,

guarda e basta, non si lamenta più. La sua tonaca rossa è assetata. Chimezie vede il suo Nopa cadere ai piedi del Frate, agita le mani legate verso la testa incappucciata dell'uomo. Un automa glielie torce e lo fa a brandelli, dai fianchi affilati al collo rugoso.

L'odore del rame, untuoso e pungente. Il brusio delle pistole gli fa tremare la testa. Il farfugliare cinguettante degli automi che camminano alteri sulla piazza per mantenere la sicurezza.

Chimezie si nasconde sotto i cadaveri.

Lui e Mola sono in piedi sulla cima della scogliera, di fronte c'è il mare batterico.

«Cosa farai?», chiede lei, e indica in alto.

Chimezie guarda la scatola aperta che fluttua sulle loro teste. Ha già asportato queste memorie; può asportarle ancora. Questa consapevolezza ne innesca un'altra: non sa dire quante volte ha già aperto e chiuso la scatola nera. E questo gli fa venire la nausea.

«Anche se le taglierò via ancora, niente sarà più come prima», dice. «Tu ora sai. E ora che sai, penserai a me in modo diverso»

Mola sbatte le palpebre. «Potrei tagliarle via anche io», dice piano. «Non ho mai usato un mangiamemoria, ma se mi dai una mano, posso dimenticarle insieme a te» Chimezie lo immagina: loro due dentro il moska, che eliminano i Preti e il massacro, forse anche le epidemie e la solitudine, tutto quello che li ha fatti soffrire. Potrebbero tornare rosei e puliti, come appena nati.

«Non saprei», dice.

Si avvicinano al planetoide in un silenzio gelido. Non

hanno parlato molto dopo il fatto del moska, solo parole educate, dovute alle circostanze. Chimezie se ne sta in cabina, non importa quanto vertiginosamente la *Naglfar* inclini il pavimento di carne. Mola si prende cura del drive di Schrödinger con zelo ingiustificato. Le maschere si tengono compagnia nella cucina di bordo, che ora è vuota.

Chimezie esce dalla cabina solo quando la *Naglfar* tocca l'atmosfera. Ha indossato la tuta da lavoro, per la prima volta dopo mesi. Il suo Oggetto è sigillato dentro il marsupio. Non può vedere la cicatrice sulla coscia, non più, ma immagina di sentire l'impianto che pulsa nel tendine, a ricordargli il suo compito, a ricordargli che il viaggio con Mola è sempre stato destinato a finire.

Il planetoida ha la pelle ghiacciata, è freddo come il lontano Bheur ma senza le città della compagnia, senza i fasci di luce artificiale. Sono lontani, lontani da ogni brandello di civilizzazione – così hanno un sobbalzo quando la *Naglfar* sente il brusio di un faro di rivendicazione straniero. Un'altra compagnia, un'altra mente meccanica, ha pianificato il suo arrivo prima di loro.

Gli occhi di Mola sono grandi e preoccupati. «Sto iniziando a capire», dice.

Quando Chimezie guarda nello schermo circolare invece, non capisce nulla. Accovacciato contro la superficie rocciosa del planetoida, un mercantile proietta il suo faro di rivendicazione. Dipinto sul dorso ha una mano rossa in ascesa.

«Ho finito la tua maschera», sussurra Mola. «L'ho finita stanotte»

Dentro la tuta da lavoro, l'Oggetto comincia a vibrare. La *Naglfar* allunga un braccio vuoto per farlo passare, le ciglia si avvinghiano al portellone ghiacciato del mercantile. Chimezie striscia fuori, come stesse strisciando fuori da un sogno. Le soffici pareti del verme lasciano il posto al metallo freddo. Ora tiene l'Oggetto stretto in pugno, ne sente il peso e la forma familiari, e quando si avvicina al portellone il metallo freddo si apre con un sussulto.

Chimezie si cala nel ventre della nave da carico. Vede i costruttori silenziosi, gli automi rannicchiati e congelati. Il codice che ha bucato il protocollo di sicurezza del portellone lo rende invisibile. Non si muove nulla. Pensa: i Frati che diffondono la dottrina sono come una pestilenza. Raccoglieranno lo zinco per i mercantili, per i loro compagni scheletrici, e anche se sono arrivati solo pochi giorni prima della *Naglfar*, il loro faro di rivendicazione è legale.

Chimezie lo sa, così come deve saperlo la Detling & Dronyk, l'organismo digitale dal nome primitivo. La compagnia è vincolata alle leggi, leggi che gli impediscono di danneggiare anche un individuo della peggiore specie. La compagnia sceglie i suoi dipendenti con cura.

Il mercantile sta ancora calibrando l'atmosfera; trova i Frati nella stiva, ancora ibernati. Senza i mantelli i loro corpi nudi sembrano tutti troppo umani, avvolti in una rete intravenosa che pompa lentamente soluzione salina. Le loro facce addormentate sono imperturbabili. Chimezie le guarda come guardava lo schermo circolare della *Naglfar* la notte in cui lui e Mola si sono ubriacati di sogni. Vede un'infinità di

mani a coppa e coltelli nascosti.

La compagnia è entrata nel moska. Lo ha sempre saputo, più o meno; sono stati loro a donarglielo, lo stesso giorno in cui hanno posizionato lo stoma sotto le sue costole. Sa che l'Oggetto che serra nel pugno ha lo stesso peso, al grammo, della pietra che ha scagliato su Aker.

Il moska lo aspetterà dentro la *Naglfar*. Così Mola. Fruga nel marsupio e recupera la bellissima maschera che lei ha forgiato per lui. Le ghiandole intorno alle scure cavità oculari secernono melma argentata. Guarda le lacrime metalliche che strisciano come millepiedi, scendendo in canali scolpiti nel collagene marmorizzato.

Chimezie si mette la maschera. Aggiusta la presa sull'Oggetto. Quando lo lancia diventa uno sciame aggressivo. Le particelle trasformano i Frati addormentati in un vapore rosa, poi finiscono il lavoro sui costruttori, gli automi, la stessa nave da carico. Il suo cuore schiuma e ruggisce nel petto e diventa una singolarità, un buco nero che risucchia tutto il dolore, la sofferenza, senza saziarsi mai.

Chimezie torna indietro, verso il portellone. Le sue lacrime d'argento non bagnano il ponte della nave. Nel mento della maschera ci sono pori e piccoli aspiratori che le riciclano all'infinito.

di Silvia Barla e C

# FEMMINI INTERSEZ NEL MOVIM DECRESCI

«È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo»: questa citazione, che Mark Fisher nel suo *Realismo Capitalista* (2009) ha attribuito sia a Slavoj Žižek sia a Fredric Jameson, richiama con forza i limiti della nostra capacità immaginativa, a livello di società, di concepire un sistema diverso da quello capitalista. Tale difficoltà non riguarda solo il nostro modo di relazionarci alle altre persone negli scambi quotidiani e più pratici, ma si radica profondamente nella nostra stessa concezione della realtà, rendendo il capitalismo un paradigma che appare inevitabile e immutabile. La decrescita, come movimento sociale e teoria di ecologia politica, si propone di decostruire e superare, mettendo in evidenza, i limiti di un sistema costruito sull'idea

e Carola Lanatà

# MINISMI E ZIONALITÀ MENTO DI ITA FELICE

irrealistica di crescita perpetua. Oltre a una critica al capitalismo come modello di organizzazione economica e sociale, la decrescita rappresenta anche un impegno a immaginare e costruire modi diversi di stare e vivere insieme, aprendo lo spazio a molteplici direzioni future, superando quegli ideali inculcati di crescita e progresso lineari, lasciandoci contaminare e trasformare in modo inaspettato dagli incontri con idee e mondi differenti. Ed è proprio questo che, nel piccolo di un gruppo creatosi nel corso di diverse esperienze condivise – da un bike tour per le strade siciliane a dei webinar tenutisi lo scorso febbraio – abbiamo provato a fare, riunendo le nostre storie, desideri e preoccupazioni per il futuro, così come per il presente.

Ma prima, per contestualizzare cosa sia effettivamente questa decrescita, è utile esplorarne le origini. Come concetto e movimento, ha radici ideologiche che risalgono agli anni '60 e '70 in Francia, un periodo segnato da forti tensioni sociali. Mettendo in discussione la sostenibilità di una società basata sul consumismo e sull'espansione illimitata, movimenti studenteschi, operai ed ecologisti iniziarono a intrecciare critiche contro le pratiche imperialiste, estrattiviste e neoliberali del governo francese, fornendo il terreno fertile per le idee che avrebbero nutrito il movimento della decrescita.

Negli anni 2000, la decrescita si consolidò come campo di ricerca e movimento sociale, influenzata da pensatori come Serge Latouche, il quale fornì per la prima volta un quadro teorico distintivo alla decrescita, sottolineando la necessità di andare oltre il sistema di valori, simboli e significanti dell'egemonia occidentale – processo che richiede un impegno per liberarci dall'*invasione mentale* capitalista di cui siamo sia vittime sia agenti. Le idee di Latouche furono ribadite durante la conferenza *Unmake Development, Remake the World*, tenutasi a Parigi nello stesso anno, dove venne redatto il primo manifesto della decrescita. Da allora, il movimento si è diffuso dall'incubatore francese all'Italia, alla Catalogna e al resto d'Europa, fino a raggiungere la scena internazionale con la prima conferenza mondiale sulla decrescita a Parigi nel 2008. Più che una semplice teoria economica, il movimento rappresenta quindi un invito concreto a una radicale trasformazione culturale e sociale, ripensando il nostro rapporto con l'ambiente e gli altri esseri

viventi in termini di reciprocità e mutualità, e riconoscendo e celebrando l'interdipendenza della vita.

Il movimento della decrescita propone infatti una serie di possibili politiche, così come pratiche concrete, per promuovere un modello economico più sostenibile e giusto sia 'dall'alto' sia 'dal basso'. Se si inizia a guardare innanzitutto al livello istituzionale, una delle proposte più rilevanti della decrescita è quella dell'accorciamento della settimana lavorativa (Working Time Reduction, WTR).

Tale proposta si inserisce all'interno di una più ampia cornice nata dalla necessità di ridurre la produzione industriale che avvantaggia un sistema capitalista distruttivo e mortale, e dalla consapevolezza che tale riduzione possa sì essere benefica per la qualità della vita umana e del pianeta in senso collettivo, ma disastrosa per coloro la cui esistenza individuale dipende dai salari derivati dall'occupazione nel sistema produttivo capitalista. In tal senso, la riduzione della settimana lavorativa – la quale prevederebbe di passare da una media di quaranta ore di lavoro settimanali a trenta o venti – rappresenterebbe una modalità di redistribuzione dell'impiego non solo adeguata alla necessità di guadagnare per sopravvivere, ma anche e soprattutto rispettosa della volontà di vivere e godere di tempo libero e degno a cui tutt3 hanno diritto e a cui tutt3 devono poter avere accesso (Hickel, 2020).

Nell'ambito delle più ampie strategie politiche e delle trasformazioni istituzionali, si pone anche l'urgenza di limitare – fino a eliminare – le industrie ecologicamente e socialmente distruttive. Si va da quelle più evidentemente dannose, come l'industria bellica, a

settori che non apportano alcun beneficio sociale ma assorbono enormi risorse ambientali ed economiche, come i jet privati e la pubblicità.

Liberare risorse da queste industrie significherebbe poter investire in iniziative autenticamente orientate al benessere collettivo, riportando al centro dell'economia le necessità reali delle persone. In questa direzione si inserisce la promozione di proposte come i Servizi di Base Universali (Universal Basic Services, UBS), che mirano a garantire a ogni individuo l'accesso a tutti quei beni e servizi essenziali – come sanità, istruzione, trasporti pubblici e abitazione – sottraendoli a logiche di commodificazione e speculazione.

Ancora, liberare il tempo individuale e collettivo dal lavoro produttivo è particolarmente rivoluzionario in quanto consente di trovare lo spazio e il modo di prendersi cura di sé e dell3 altr3 nelle comunità umane di cui facciamo parte e da cui dipendiamo reciprocamente. Per esempio, attraverso il riposo, la condivisione dei lavori domestici e di cura in senso stretto, attraverso l'opportunità di trovare nuovi hobby. Non vi sembra questa una vita più libera, in cui è più facile affidarsi alle persone che ci stanno intorno e respirare senza affannarsi dietro al produrre e al consumare?

Dal 'basso', inoltre, esistono già delle esperienze che, giorno dopo giorno, seguono traiettorie altre rispetto a quelle capitalistiche e che sono tipiche di tutti quei luoghi i quali vengono quotidianamente attraversati e abitati in maniera solidale, comunitaria e – possiamo ora affermarlo – decrescentista. Forse,

questi luoghi si potrebbero definire come spazi liberati, proprio perché dentro e attorno a loro si può semplicemente esistere e praticare quella cura da cui dipendono le nostre vite, le quali sono inevitabilmente intrecciate le une alle altre.

Le biblioteche, le case del quartiere, i centri sociali e culturali, gli empori popolari dove si tengono lezioni di cucito per riparare i propri vestiti anziché comprarne di nuovi e così via simboleggiano spazi di laboratorialità in cui è possibile mettere in discussione le dinamiche di potere e la performatività competitiva per promuovere invece la condivisione di conoscenze e competenze al fine di riappropriarsi della vita in tutte le sue forme, emancipandosi dalle pericolose illusioni e idealizzazioni del capitalismo, del consumismo e dell'individualismo contemporanei.

Un altro esempio concreto su scala locale è quello dei GAS (Gruppi d'Acquisto Solidale) e delle CSA (Agricoltura Supportata dalla Comunità) – modelli che valorizzano l'autonomia delle comunità e le filiere corte, promuovendo un consumo locale e solidale, e che al tempo stesso mettono in discussione la concezione capitalista delle relazioni sociali, in primo piano quella del consumatore-produttore.

Nel caso delle CSA, i membri condividono i rischi e le incertezze legate alla produzione agricola, spesso attraverso un sistema di pagamenti anticipati che garantisce agli agricoltori una stabilità economica indipendentemente dagli andamenti della produzione, spesso condizionati da eventi climatici sfavorevoli o da parassiti di vario genere. Ciò permette di valorizzare il lavoro e la cura agricola in sé, anziché limitarsi

a remunerare solo il prodotto finale, alienandolo dal lavoro e dalle persone che lo rendono possibile. Spesso, oltre al supporto finanziario, i membri delle CSA partecipano attivamente alla vita della fattoria, contribuendo ai lavori nei campi e prendendo parte alle decisioni su cosa e come coltivare. In questo modo, la produzione alimentare diventa un processo collettivo e condiviso, in cui la comunità si riappropria di un suo tratto fondamentale come la produzione del cibo che la sostiene.

A questo punto dell'analisi, delle pratiche e degli studi, è per noi fondamentale intrecciare le riflessioni e gli insegnamenti che derivano dalle esperienze dei femminismi a quelli della decrescita – affinché quest'ultima rappresenti un sincero e radicale impegno per una maggiore giustizia socio-ecologica. Entrambi rappresentano un duplice progetto: da un lato smantellare i pilastri ideologici dell'egemonia coloniale capitalista, dall'altro co-creare nuovi modi di vivere insieme. Per farlo, è essenziale riconoscere il legame profondo tra i diversi sistemi di dominazione – come capitalismo e patriarcato – e tracciarne una critica congiunta. Integrare queste riflessioni è essenziale per movimenti come quello della decrescita, al fine di evitare di riprodurre le stesse dinamiche contro cui lottano. A nostro avviso, infatti, non può esserci decrescita senza femminismo né femminismo senza decrescita. Le due prospettive, insieme, costruiscono un progetto di trasformazione radicale che non si limita a distruggere i paradigmi consolidati, ma cerca di espandere i limiti dell'immaginazione utopi-

ca per creare nuove forme di convivenza, basate sulla solidarietà e la reciprocità dei rapporti interspecie. In questo senso, gli insegnamenti dei femminismi non si fermano a una critica sociale, ma rappresentano una fonte di ispirazione pratica per il movimento della decrescita, ricordandoci che molte delle idee e dei valori sostenuti da essa non sono invenzioni uniche del movimento, ma rivendicazioni che altri gruppi e lotte sociali portano avanti da molto tempo, e da cui possiamo apprendere e intrecciare reti di solidarietà, per aprire le nostre comunità a possibilità radicalmente diverse per il futuro.

Sono proprio questi gli elementi su cui il Movimento per la Decrescita Felice (MDF) riflette e queste le modalità che si impegna a praticare su e con i territori dal Sud al Nord della penisola e non solo, al fianco di progetti, associazioni e iniziative che già agiscono dal basso in nome della intersezionalità di cui sopra. Come si può leggere sul sito, [13](https://decrecitifelice.it/chi-siamo/) soci\* e coloro vicini al Movimento per la Decrescita Felice immaginano e lavorano per «un mondo in cui si persegue collettivamente il ben-essere di tutti gli esseri viventi in armonia con i limiti biofisici dell'ecosistema. Un mondo in cui vi sia giustizia sociale e sostenibilità ambientale, animato da comunità e reti interdipendenti, collaborative e inclusive» (<https://decrecitifelice.it/chi-siamo/>). Si tratta di un percorso complesso e non scontato, durante il quale ogni passo è sempre collettivo e sorge dal confronto e dall'incontro tra sensibilità e prospettive differenti, le quali contribuiscono ad allargare ancora di più l'orizzonte della lotta e dell'impegno quotidiano, scardinando confini mentali e fi-

sici e superando le barriere di pensieri etnocentrici, antropocentrici, maschiocentrici, occidentalocentrici e via dicendo, al fine di raggiungere il margine – o, meglio, i margini – e stare in quella scomoda condizione che bell hooks definiva «luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza. Un luogo in cui abitare, a cui restare attaccati e fedeli, perché di esso si nutre la nostra capacità di resistenza. Un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale a cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi» (hooks & Nadotti, 2020, p. 134).

Come insegna la geografia, si tratta a tutti gli effetti più di un luogo che di uno spazio, poiché – riprendendo il monito della guida turistica, Gennaro, ad Antonia, Sonic e agli altri partecipanti della cosiddetta “escursione sulle orme del lupo” nell’oasi di Campotto e Bassarone (FE) nell’ultimo libro, *Gli Uomini Pesce*, di Wu Ming 1 (2024) – «Per riparare i danni che abbiamo fatto non basta del generico spazio di fianco al fiume. Per carità, sarebbe già qualcosa, visto che adesso ci sono costruzioni fin sotto gli argini... Ma servono dei luoghi viventi, che col fiume siano in simbiosi, luoghi con le loro specificità, e di cui avere cura» (Ivi, pp. 385-386).

Uno dei luoghi viventi e di cui avere cura a cui il Movimento per la Decrescita Felice ha voluto fare spazio da più di un anno a questa parte è un gruppo in corso d’opera dal nome Femminismi e Intersezionalità, nato con il proposito di studiare, approfondire ed elaborare le tematiche che legano la necessità di cambiamento del paradigma economico-sociale capitalistico in tutte le sue sfaccettature, avendo come quadro teo-

rico di riferimento l'insieme delle riflessioni riportate brevemente in questo articolo.

Il desiderio di approfondire il dibattito sulla decrescita da questo punto di vista liminale e da questo posizionamento situato deriva dalla consapevolezza diffusa che i privilegi delle società contemporanee sono stratificati e attraversano diversi aspetti delle nostre vite: dal luogo di nascita alle ricchezze materiali possedute, passando attraverso i beni naturali circostanti, la provenienza socio-economica e geografica, il genere, la specie, eccetera. Ci siamo dunque resi conto che non è possibile pensare di poter cambiare tali paradigmi senza soffermarsi sulle dinamiche egemoniche di potere (Gramsci, 2014) che li attraversano e, soprattutto, li accomunano.

Per questo motivo, tra l'autunno e l'inverno scorsi, abbiamo organizzato e successivamente realizzato online un ciclo di webinar i quali, prendendo il nome di Decrescita e Femminismi, hanno affrontato in maniera co-costruita alcune tematiche e pratiche fondamentali dell'intersezione tra i due. Dopo diversi momenti di confronto e dibattito, il nascente gruppo Femminismi e Intersezionalità ha deciso di aprire i workshop solo a donne e soggettività queer e non maschie-cis-etero, dunque in ottica separatista, al fine di consentire al gruppo di sentirsi più al sicuro (Palomba, 2023) e trovare un momento e uno spazio altri di riflessività al di fuori della frenetica quotidianità patriarcale e capitalista.

Gli incontri sono stati quattro e sono stati facilitati da formatrici e attiviste esperte di questioni tra

loro complementari. Nel corso dei primi due incontri sono intervenute Claudia Fauzia (economista esperta in studi di genere e delle donne) e Mackda Ghebremariam Tesfaù (dottoressa di ricerca in Scienze Sociali) a partire da alcune nozioni di base dei femminismi contemporanei, quali la questione dei privilegi e delle oppressioni, l'approccio intersezionale, la storia e la genealogia del femminismo nero, la questione meridionale e l'antimeridionalismo e l'ecofemminismo. Il terzo e il quarto incontro sono stati poi facilitati dalle sottoscritte – Silvia Barla e Carola Lanatà – e hanno assunto una forma maggiormente laboratoriale al fine di lavorare creativamente e “partendo da sé” – proprio come insegnano i femminismi – sulle questioni di cui sopra.

Sulla scia di alcuni riferimenti particolarmente significativi, tra cui *Appunti per un dizionario delle amanti* di Monique Wittig e Sande Zeig (2020) e *Le Visionarie. Fantascienza, fantasy e femminismo: un'antologia* a cura di Ann e Jeff VanderMeer (2018), negli ultimi due incontri le partecipanti hanno avuto modo di tornare su di sé e pensare a come i contenuti dei precedenti workshop risuonassero con le proprie esperienze. Inoltre, abbiamo avuto l'opportunità di affiancarle – alcune per la prima volta nella loro vita – in un processo di scrittura utopico-creativa al fine di immaginare una realtà a misura di sé e di tutte, poiché «è immaginando il mondo insieme a seconda dei nostri sogni e desideri e condividendo le nostre visioni (...) che possiamo creare la società in cui vogliamo vivere. (...) “Sognare è una parte naturale dell'essere umane. In condizioni ideali, la fantasia

prospera, proprio come un terreno nudo diventa una foresta se non viene falciato o spruzzato con pesticidi. E anche se il nostro muscolo dell'immaginazione è in qualche modo atrofizzato, uno dei primi passi per rafforzarlo è iniziare a notare i nostri sogni e desideri, essere recettivi ad essi e considerarli come una forma di intelligenza preziosa”» (traduzione di Carola Lanatà da *Imagination in Crisis* di Tadeáš Žďárský, formatore e attivista per la Decrescita: testo introduttivo al workshop *Degrowth as a utopia – how to harvest the power of imagination for the degrowth future?* all'interno del festival Alt-Shift, ed. 2023, Kunst in der Natur, Austria).

In conclusione, ci sembra importante sottolineare ancora una volta le ragioni che ci hanno condotte – in quanto gruppo Femminismi e Intersezionalità – non solo a promuovere, ma anche a praticare, una nuova visione della decrescita nei nostri percorsi condivisi, in cui si è inserito anche il ciclo di webinar Decrescita e Femminismi. Riteniamo infatti che la decrescita non si esaurisca nella decostruzione dei paradigmi dominanti, ma rivolga lo sguardo al futuro, per reimmaginare la sfera sociale ed economica in chiave rigenerativa, piuttosto che estrattiva. In questo processo di ricostruzione, i femminismi nelle loro diverse concettualizzazioni offrono esperienze esemplari sui valori chiave che possono determinare una nuova sensibilità umana, volta alla solidarietà e reciprocità dei rapporti. Ed è in questo incontro che si è originato il percorso di rinnovato attivismo che abbiamo voluto imboccare, un passo alla volta, insieme.

## **BIBLIOGRAFIA**

M. Fisher, *Realismo Capitalista*, NERO, 2009

A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Giulio Einaudi Editore, 2014

J. Hickel, *Less is More: How Degrowth Will Save the World*, Penguin, 2020

b. hooks & M. Nadotti, *Elogio del margine – Scrivere al buio*, Tamu Edizioni, 2020

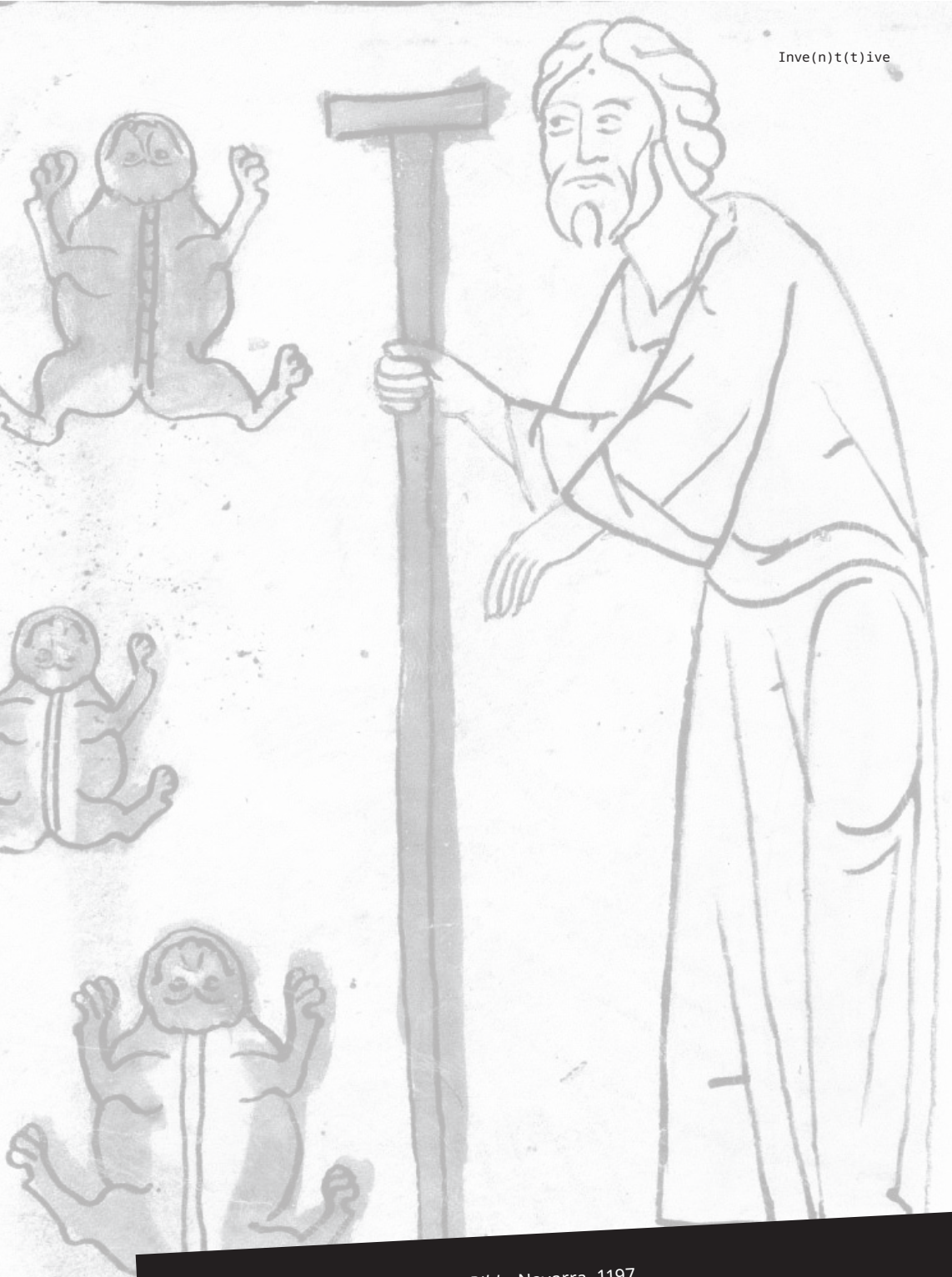
S. Latouche, *A bas le développement durable ! Vive la décroissance conviviale !* Silence, 280, February 2002. Disponibile su: [http://www.revuesilence.net/epuises/200\\_299/silence280.pdf](http://www.revuesilence.net/epuises/200_299/silence280.pdf)

G. Palomba, *La trama alternativa. Sogni e pratiche di giustizia trasformativa contro la violenza di genere*, Minimum Fax, 2023

A. & J. VanderMeer (a cura di), *Le Visionarie. Fantascienza, fantasy e femminismo: un'antologia*, NERO, 2018

M. Wittig & S. Zeig, *Appunti per un dizionario delle amanti*, Meltemi Editore, 2020

Wu Ming 1, *Gli Uomini Pesce*, Giulio Einaudi Editore, 2024



*Piaga delle rane, Pamplona Bible, Navarra, 1197.*



Texte



di Alessandro Chidichimo

# DELL'AMORE SONO I SEGRETI

«Si parri, ti viagnu pigliu ara casa e ti rumpu 'u culu!»<sup>1</sup> Maruzzu detto Capi 'i milune, per la sua testa gigante ficcata sopra un corpo grosso quanto un frigorifero da macelleria, non era uno che diceva le cose tanto per dirle. Se ti aveva promesso i paccari<sup>2</sup>, puoi giurarci che prima o poi te li dava. Io, secco secco come 'na sogliola, che facevo di tutto per passare inosservato e sopravvivere in quella città violenta e agguerrita contro chi non si faceva i cazzi suoi, i traditori e le spie, mi facevo sempre di più piccolo, mentre la testa di Maruzzu che si avvicinava diventava enorme. Già ccu 'na capata m'averra steso.

Avevo visto Maruzzu cura banda sua, Pasquale 'u Sorcio, Gennarino Chitemmuartu e Franco 'u Tibetano<sup>3</sup>, che scassinavano la saracinesca del salumiere del quartiere e cittu cittu entravano e fricavano<sup>4</sup> tutto quello che riuscivano a trasportare: prisutti, mortadelle, baccalà salato, detersivi, bottiglie d'uagliu, caf-

*Dafne trasformata in un albero di alloro, Christine de Pisan, L'Epistre d'Othea, Burgogna o Alvernia, ca. 1450-1475.*

## NOTE

<sup>1</sup> «Se parli, ti vengo a prendere a casa e ti rompo il culo!»

<sup>2</sup> *Paccaro*: da non confondere con il formato di pasta, il paccaro è uno schiaffo dato a qualcuno con estrema violenza usando il palmo della mano. Deriv. *Paccariata*, una serie di paccari dati in sequenza in una stessa occasione. Contr. *Manummersa* (mano al contrario), schiaffo dato con il dorso della mano.

<sup>3</sup> La storia dei soprannomi poteva essere semplice o complicatissima. Non c'erano regole perché a qualcuno un giorno veniva affibbiato questo o quel soprannome, ma veniva fuori grazie all'ispirazione del momento e al caso degli eventi in cui ci si trovava coinvolti. Prendiamo 'u Sorcio per esempio. Lo avevano chiamato così perché aveva la faccia che secondo gli amici suoi, sembrava quella di un topo: occhi grandi e neri, sopracciglia folte come due spazzole attaccate sopra un viso magro e minuto come tutto il resto del corpo, con un gran naso appuntito sotto cui – e questo fu il colpo finale - non appena aveva avuto l'età per la barba, che era arrivata presto e nera pure lei e folta fino agli zigomi che se non la tagliava si riuniva in una sola linea con le sopracciglia, aveva pensato di farsi crescere dei baffi topeschi lunghi e sottili che se l'incontravi la notte, ti spaventavi per quanto era brutto. Nelle sue intenzioni questi baffi che scendevano sotto al mento, dovevano fare un po' gran maestro di arti marziali di cui quando era ragazzino si vantava essere un grande esperto, magari per qualche film che aveva visto alla televisione, e comunque pensava gli conferissero un'immagine sofisticata. E quando qualcuno, un po' per prenderlo in giro, gli chiedeva di fargli vedere qualche mossa di karate, lui, lasciandosi i baffetti, rispondeva che non poteva, perché essendo mosse mortali, lo avrebbero arrestato di sicuro per omicidio.

Insomma, 'u Sorcio era un poco mitomane e nessuno lo prendeva sul serio – e lui di certo ne doveva soffrire, almeno finché la fantasia non prese il posto della realtà. E probabilmente fu questo che lo fece arrestare, perché lo avevano beccato mentre provava a rubare un televisore gigantesco da un negozio e quando i sorveglianti cominciarono a corrergli dietro, non era riuscito a scappare in fretta, perché il televisore era troppo pesante ma lui non lo aveva mollato, voleva dimostrare di essere forte, che era quello che diceva di essere e che ce l'avrebbe fatta. Arrivato in carcere, alcuni detenuti che lo conoscevano gli chiesero: «Ma perché non hai usato un colpo di karate contro i poliziotti?», e lui rispose «Non volevo

essere condannato per omicidio». Non era cattivo, insomma, ma di certo era un po' fesso.

Chitemmuartu invece aveva ricevuto questo soprannome non per il suo aspetto. Perché, anzi, era alto e molto forte, con delle spalle larghe che nessuno ci si voleva mettere contro e si poteva dire che fosse anche bello a vederlo silenzioso e con lo sguardo blu fisso che indossava quando se ne stava da solo seduto al bar oppure con il resto della banda. La ragione del suo soprannome era perché a qualsiasi domanda rispondeva sempre chitemmuartu e chiamava ogni cosa in questo modo e quando apriva bocca così, la sua bellezza svaniva per lasciare il posto a un cumulo di rabbia, tempesta e restava solo la forza: «Il chitemmuartu non s'accende», «Ci vediamo a chitemmuartu», «Chitemmuartu è uscito» «Chitemmuartu è chitemmuartu» e così via. Qualcosa doveva essere accaduto nel suo passato, perché come i bambini piccoli che imparano una nuova parola che gli sembra strana e la ripetono fino allo sfinimento, così lui continuava a ripeterla, ma nessuno ne sapeva niente. Anche perché a fargli qualche domanda, se ne avevi il coraggio, non ne cavavi poi molto. Era una persona che quando non diceva chitemmuartu, non è che parlasse o che raccontasse la sua vita. E nessuno si ricordava di lui senza questa parola. E nessuno si ricordava di una volta che avesse cominciato un discorso o che ti avesse chiamato per iniziare a parlare. Chitemmuartu non parlava, rispondeva al mondo. Era forse l'uomo più triste e solo che avessi mai visto. E anche sul lavoro, cioè durante i furti con Maruzzo, era sempre silenzioso e non andava oltre a chitemmuartu, ma era efficacissimo. Il suo compito era quasi sempre scassinare le saracinesche e fare i buchi nei muri, sbrindellare le porte, rompere, spaccare. E ci dava dentro come un forsennato bestemmiando chitemmuartu come risposta a ogni colpo e tirando con tutta la forza che aveva i pezzi di lamiera. Poi quando aveva finito si faceva da parte, se ne tornava al suo silenzio e lasciava entrare prima gli altri, aspettando nuove istruzioni da parte di Maruzzo. Non aveva mai fatto un giorno di galera, ma tutti avrebbero giurato che era più pericoloso del peggior criminale ergastolano conosciuto nel quartiere, abitava da solo e nessuno si ricordava che avesse una famiglia, forse una madre vestita di nero, e se ci si metteva davvero a ragionare tutti insieme, nessuno se lo ricordava per davvero a scuola oppure gironzolare nel quartiere quando era ragazzino. Era parte del quartiere già così: alto, forte e chitemmuartu, senza che si sapesse da dove fosse venuto e da quando tempo ci fosse, e poi molti anni dopo non se ne seppe più nulla. Ma il giorno in cui scomparve,

nel quartiere, sotto il cavalcavia che collegava con la superstrada, fu trovato un cadavere che non era il suo e che nessuno conosceva, né aveva documenti, come se fosse stato gettato là da un'altra città. Tutti, tranne gli sbirri, fecero il legame tra la sua scomparsa e il cadavere di quest'altro. Ma poi nessuno ne volle più parlare. Quando ci sono di mezzo i crimini violenti, e inoltre con uno come Chitemmuartu, non era mai una buona idea mettersi a fare domande. Il corpo aveva il collo spezzato e la testa che era stata fracassata dopo che era già morto. E questa cosa, che non era una pistolettata oppure una coltellata, oppure uno ammazzato con un altro oggetto che l'omicida si era trovato sottomano, creava molta inquietudine. Perché si capiva che l'omicidio non era stato compiuto per delle ragioni normali, voglio dire per un motivo comprensibile, per esempio perché aveva fatto uno sgarro a qualcuno rubandogli i soldi, oppure non aveva restituito un prestito e aveva provato a fregarlo, o anche nel mezzo di un litigio per un affare andato male e anche una questione d'amore e di tradimenti sarebbe stata ragionevole. Le ragioni di questa violenza e forza sovrumana che ci era voluta per spezzargli il collo e la furia dell'accanimento sul corpo dopo che era morto, stavano nel silenzio incomprensibile, come quel silenzio che aveva sempre avuto Chitemmuartu. Il morto sotterrato, l'indagine che si trascinava su qualche scrivania in una stazione di polizia e a nessuno che gliene fregasse di conoscere la verità. Non se ne seppe più niente.

La ragione per il soprannome del Tibetano non aveva niente a che vedere né con il suo aspetto fisico, né per un tic peculiare e lui stesso non aveva niente di particolare a vederlo o a parlarci. Era molto più semplice. Nato e cresciuto in una famiglia di poveracci del quartiere, non si era fatto notare né nei pochi anni di scuola che aveva fatto, né per le sue attività extrascolastiche in termini di rapine e crimini. Se un giorno se ne fosse andato, nessuno lo avrebbe ricordato per qualche stranezza o si sarebbe chiesto dove fosse finito, così come quando era lì. Ma quando era ragazzino la mamma si era sbagliata a lavargli i vestiti e così se n'era dovuto andare in giro per un paio d'anni con tutti gli abiti arancioni e ci volle n'attimo che tutti lo chiamarono 'u tibetano, come i monaci che avevano visto in televisione vestiti d'arancione e che si davano fuoco. Ora proprio questo soprannome che poteva sembrare solo una presa in giro e abbastanza innocuo, doveva incontrarsi con il destino. Molti anni dopo durante un furto in una tipografia, si scatenò un incendio, con tutta quella carta e gli inchiostri tossici divampò rapidamente e non ci fu via di scampo per 'u Tibetano che soffocò prima ancora di prendere

fuoco. E quando arrivarono i pompieri, lo trovarono seduto per terra con le gambe incrociate, tutto carbonizzato, perché non era riuscito a scapparsene e forse era crollato in quella posizione quando il fuoco aveva cominciato a sciogliere muscoli e tendini. Aveva avuto una morte brutta e adesso tutti sapevano chi fosse, ma nessuno pronunciava più il suo nome e l'arancione era bandito dal quartiere. E a dirla tutta, la mancanza dell'arancione non fu una grande perdita.

<sup>4</sup> *Fricare*: rubare, ma ha molti usi, come *fregare*, nel senso di non interessarsi di qualcosa o qualcuno, *un minni frica niente*, non me ne frega niente, o nella locuzione *lassatimi frica'*, lasciatemi stare.

fè, zucchero, scatolame di cibo vario. Tranne i sordi, ché 'u salumiere mica era fissa che li lasciava là, e se li portava a casa quando chiudeva, e sicunn'ammia era pure d'accordo ccu Maruzzu, perché era lo zio di Franco 'u Tibetano, c'avìa l'assicurazione e pu' spartivano e infatti dopo nu pari 'i juarni vendeva gli stessi prosciutti che gli erano stati rubati. Loro fricavano e io cumu nu fissa là davanti, immobile a guardarli. E mentre caricavano il furgoncino facendo rotolare una forma di parmigiano in mezz'a' via, come nei fumetti con gli uomini primitivi quando inventano la ruota, s'erano fermati e mi fissavano.

Mo', di notte non mi capitava mai di uscire, per la maroshca. Cioè almeno ufficialmente, e se uscivo, nessuno mi doveva vedere, soprattutto Maruzzu, come poi ti dico. Mamma non voleva che stavo in giro, perché ccu tutta 'a delinquenza che c'era, aveva paura che mi sparavano oppure che gli sbirri, chiri merda, mi prendevano per un delinquente e mi paliavano<sup>5</sup> seduta stante. E pure che c'avevo ormai diciassette anni, che ara scola non ci andavo più che unn'era cosa d'ama, io me ne dovevo stare chiuso in casa la sera ccu mamma e ccu nonna a guardare la televisione, i quiz, i telefilm, 'u festival della canzone italiana e di 'ncu-lacchilemmu<sup>6</sup>.

La dovevo pure capire a mamma. Le restavo solo io come uommino ara casa ed ero figlio unico e non voleva che scomparivo come papà che non c'era più. 'Na figlia fimmina su cui concentrare le ansie e i divieti e le paure non ce l'aveva avuta e così c'ero io come jolly che mi sucavo tutte le preoccupazioni. 'Stu fatto che non c'era più papà era molto grave, perché per pri-

ma cosa sordi non ne portava più ara casa e vivevamo della pensione ‘i nonna, pace all’anima sua ca mo’ è morta, e dei lavoretti che mamma riusciva a fare tra cucito, rattoppi, oppure come donna di servizio e quando il sabato aiutava aru negozio ‘i parrucchiera dell’amica sua, Immacolata Bruno. E poi c’era ‘u mistero che non è che papà era finito in galera, oppure si era messo con un’altra donna e c’aveva due famiglie o addirittura era mmuartu. No, papà mio non si sapeva proprio dove era finito: tipo che era scomparso proprio, come si fossano venuti l’alieni e ciao, aru culu supa n’atru pianeta, e Scotty movati, teletrasportami supa stu bell’Interprais.

Ca pu’<sup>7</sup> tra gli scomparsi c’erano tre grandi categorie che si mischiavano tra loro e con altri guai. La prima erano i latitanti, che però qualche notizia ara casa la facevano arrivare e che solo gli sbirri, chiri minchiuni, ‘nculacchilemmuartu, non sapevano dove si nascondevano. La seconda erano quelli sciolti nell’acido, seppelliti in qualche fosso o murati vivi dalla ‘ndrangheta, che nessuno sapia adduve andarli a ricoglia, e nemmeno se ne doveva parlare. Neanche i familiari dicevano niente, perché lo scomparso sciolto, sotterrato o murato, si l’era circata e unnè ca vuliti spari’ puru vua?<sup>8</sup> Ca ‘u vi chiru palazzo quanni pilastri ca tena?! E poi nei tempi più antichi, c’erano quelli che erano fujuti<sup>9</sup> all’estero, che la gente chiama emigrati, cura retorica d’a malinconia, ma la verità è che se n’erano proprio scappati, e non si era più venuto a sapere niente. Si immaginava ca erano mmuarti durante il viaggio e li avevano buttati in mare, ara salute d’i squali; oppure che proprio avevano voluto fare per-

## NOTE

<sup>5</sup> *Paliare*: bastonare, picchiare con un palo, ma anche picchiare duramente.

<sup>6</sup> *'nculacchitemmuartu*: "che vada nel culo dei morti della tua famiglia", anche con le pronominali *-acchilemmuartu* (a lui, lei, loro), *-acchivemmuartu* (a voi).

<sup>7</sup> *Ca pu'*: che poi, letteralmente, ma come locuzione è usata anche per dire: non succederà mai, p.es. nel dialogo: «Mario ha detto che arriva in orario.» «Ca pu'!». Dj Lugi musicista di Cosenza e uno dei primi importanti MC in Italia (fa parte della cosiddetta *golden age* degli anni novanta) ha intitolato il suo primo disco solista proprio *Ca' pù* (1999).

<sup>8</sup> "...se l'era meritata e non è che volete sparire anche voi?".

<sup>9</sup> *Fujuti*: scappati. "È fujutu": "È scappato".

<sup>10</sup> *Allizzare*: infastidire, irritare, cercare pretesti per litigare.

<sup>11</sup> *Guagliuniaddru*: ragazzino. L'ortografia non corrisponde alla pronuncia che varia intorno a *guagliuniaddgiu*, ma che risulterebbe difficile per il lettore.

<sup>12</sup> *Cravattari*: strozzini.

dere le tracce, perché la fame era meglio dimenticarla e nessuno gliene faceva ‘na curpa, anche se certo avissanu potuto manna’ sordi, ‘nculacchilemmuartu. Ma si capiva pure che se tu ti fossa trovato all’America curi cazzoni americani, tutti sorridenti, curi machinuni, ‘u buling, happy days e bla bla bla, puru tu aru posto loro te la scordavi in fretta ‘sta città ‘i merda.

Mo’, papà non aveva mai fricatu nemmeno n’euro né nu mocassino, mancu nu juarnu ‘i galera, né era mai uscito dal quartiere e per farsi sciogliere nell’acido non riuscivamo a capire che cosa avissa fatto. Non sapevamo proprio come potevamo avere qualche notizia e pure quando mamma si era fatta coraggio e aveva chiesto attraverso la moglie di uno che poteva parlare con quelli della malavita e che aveva conosciuto al salone di parrucchiera – non per allizzicare<sup>10</sup>

o fare vendetta, non sia mai, ma solo per avere qualche informazione, nu cadavere da piangere, ‘na tomba per i fiori – nessuno gli aveva saputo dire niente. Papà era sparito, un giorno non era tornato dal negozio e la storia finiva lì.

Papà era scarparo, mestiere che aveva imparato quando era guagliuniaddru<sup>11</sup>, perché per la campagna non serviva a nu cazzu e ara scola non ce l’avevano mai visto: troppo magro e debole e nu poco fissa, proprio come me – bell’eredità. Curi scarpe guadagnava ‘na merda, appena appena quello che bastava per mangiare, ma almeno mangiavamo. E poi quando era scomparso, qualche mese dopo, ‘u negozio si l’era pigliato ‘a banca, chiri cravattari ‘i merda<sup>12</sup>, e quindi l’unica cosa che m’avìa lassatu era che tutti mi chiamavano ‘u scarparo pure a me, che pure che

fossa addiventato miadicu, sempre scarparo restavo, perché ormai era il mio soprannome.

«'U vi' chissu, scarpa'?» mi dice Maruzzu Capi 'i milune agitando un prosciutto con l'osso, «Tu 'u chiavu ara capu e t'ammazzo 'i palate, si 'un sia mai la madonna, parri»<sup>13</sup>.

«No, Maru' fidati, ca mi staju cittu. Non ho visto niente. Mo' fammi ricoglia ara casa ca mamma si preoccupa», mi affrettai a dire e indietreggiavo piano piano così me ne potevo andare.

«Aspe'! E pu' chi cazzu ci fa a st'ura in giro?»

«Nente, Maru'. Non riescivo a dormire», e mentre lo dicevo già sapevo che sbagliaivo, perché nente voleva dire tutto, e qualsiasi altra cosa che non fossa stata nente, voleva dire qualcosa, e invece si capiva che non volevo dire la verità. Avrei dovuto dire tutto, tranne che nente. Ma, purtroppo, ero nu pocu fissa puru io e soprattutto mi cacavo sotto dalla paura che Maruzzu poteva scoprire la verità.

«See, non ti credo mancu p'u cazzo. Vavatinni mo', ca sinnò ti mignu»<sup>14</sup>

«Grazie Maru', ni vidimu»

«Aru culu!», e poi rivolto agli altri «E vua faciti saglia stu parmigiano, jamu!».

Ed era vero. Nente non era niente. Avevo mentito, perché c'avevo un segreto. Ed era la prima volta che c'avevo un segreto nella mia vita e mi piaceva fino a morirne. Perché prima non sapevo che cosa significava avere una cosa tutta per sé, una cosa che sai solo tu e nessun'altro e che non vuoi dire a nessuno e che non puoi dirla a nessuno. Tu hai già capito comunque, no? Che il segreto mio, era un segreto d'a-

more, perché dell'amore sono i segreti.

Mo', non so come cuntarti 'sta cosa e non tengo tempo di dirti com'era cominciata: doveva cominciare, era il destino mio, questo ormai lo so. È così l'amore, o no? Non puoi fare finta di niente, non puoi scappare. E farei solo confusione, perché vado di fretta, ca mo' tengo cose urgenti da fare, e poi in verità non so scrivere bene e mi ci vulissa nu saccu 'i tiempu, ma ci tengo a dirti com'è finita, in caso succede qualcosa per cui non ci posso stare io a raccontartelo.

Io, facevo l'amore con la sorella di Maruzzu. Sì, proprio Maruzzu Capi 'i milune. Chissu è 'u fatto. E lui, mai e poi mai doveva venire a saperlo, altrimenti mi mandava aru spitale o diretto diretto aru campo-santo. C'avissa avutu 'u fisico, io a Maruzzu l'avissa ammazzato ccu pugni, cavuci e sputazzate, bruttu cum'era<sup>15</sup>, e cattivo pure, ma cattivo. Ma alla sorella, Antonia detta Antonietta, sedici anni appena compiuti, che come me aveva lasciato la scuola, orfana di padre e madre in un incidente autostradale a Sala Consilina, sorella di Maruzzu Capi 'i milune, delinquente semi-professionista senz'ancora un giorno di galera, perché la galera e 'na condanna ti davano la patente di delinquente professionista, specializzato in furti e ruberie, non sapevo proprio come fare a non amarla. Perché io, Antonietta, l'amavo<sup>16</sup>.

Hai voglia poi a dirmi che finivo male, si Maruzzu ni scoprieva. Hai voglia a farmi la morale: unn'è giusto, non è corretto, non si fa così, devi chiedere il permesso aru frate, non puoi fare come vuoi, certe cose non si fanno, devi arrispettare la gente. Io ad Antonietta volevo vederla sempre, ma sempre, giorno e notte. E

## NOTE

<sup>13</sup> «Te lo tiro in testa e ti ammazzo di botte, se mai volesse il cielo, racconti qualcosa»

<sup>14</sup> «Ma figurati, non ti credo per niente. Adesso vattene altrimenti ti picchio»

<sup>15</sup> «Fossi stato forte, io a Mario l'avrei ammazzato con pugni, calci e preso anche a sputi, tanto era brutto»

<sup>16</sup> Sulla vita di Maruzzu Capi 'i milune sembra che non ci sia molto da raccontare e che lui sia stato sempre quello che è adesso. Ecco, una certezza per chi non ha immaginazione: pensare che i personaggi siano sempre gli stessi, anche dopo tutte queste pagine. Prima che finissero giù dal guardrail nel precipizio a Sala Consilina i genitori di Tonino e Antonietta erano fruttivendoli di quelli che non avevano un negozio, ma andavano in giro con il camion a vendere la frutta e verdura a nero strada per strada e nei mercatini dei piccoli paesi dove non c'erano nemmeno i fruttivendoli e dove c'era la convinzione che comunque la frutta e la verdura del camion era meno cara e più fresca, perché veniva direttamente dai contadini e dai mercati generali della città, dove c'erano cose che non si trovavano nei loro paesi. Maruzzu, quando era ancora un bambino e per come se ne potesse ricordare, stava sul camion con il padre Antonio detto Totonno e c'era pure Maria, la madre, che dava una mano a caricare e scaricare le cassette di frutta e verdura, aiutava il marito a fare il peso della merce con la stadera cioè la bilancia a mano, faceva i conti dei soldi del marito che non era mai andato a scuola e per contare non gli bastavano le dita delle mani. Poi, quando rimase incinta di Antonietta, la madre smise di andarci, perché aveva già perso un altro bambino e dal primo giorno anche questa gravidanza si era annunciata molto difficile – era una cosa mai vista disse il medico, così come mai vista sarebbe stata Antonietta – e poi Maruzzu sapeva già fare i conti meglio del padre, usava la bilancia perché cresceva alto e grosso, e aveva già smesso di andare a scuola.

A Maruzzu piaceva tantissimo andarsene in giro con il padre sul camion, perché se ne stava seduto a guardare fuori il paesaggio, mentre Totonno gridava nell'altoparlante: «È arrivato Totonno! Miluni, arance, 'nsalate, pimmadduri! Venite donne venite! Prodotti per la casa, saponi, biancheria! Venite donne venite!» E quando non gridava lui, allora mandava una musica dell'ultimo festival della canzone italiana e i cantanti locali che avevano un grande successo mischiando il dialetto all'italiano. A Maruzzu

piaceva un sacco sentire il padre gridare nel microfono e quando c'era la musica a volte immaginava che il padre avrebbe potuto fare il cantante pure lui e che avrebbero girato tutta l'Italia per cantare le canzoni con l'altoparlante del camion e con il camion come palco, e il pubblico che gli si sarebbe radunato tutto intorno e poi gli sarebbe corso dietro, quando se ne andavano. E poi sarebbero finiti addirittura alla televisione, vincendo premi e partendo per un tour europeo e poi mondiale. E tutti lo avrebbero voluto vedere, perché era facile cantare da un palco, tutto tranquillo, ma da un camion di frutta in moto tra mandarini e pomodori e guidando allo stesso tempo era una sfida solo per i migliori. A quei tempi Maruzzu aveva molta immaginazione.

Dopo che Antonietta nacque, Maria restò comunque a casa con lei, perché Maruzzu diventava sempre più grande e cominciò ad aiutare il padre pure nelle faccende pesanti. Non aspettava come prima che lo passasse a prendere a casa dopo essere andato all'alba ai mercati generali, ma si alzavano prestissimo e andavano insieme a caricare il camion ai mercati, discutevano i prezzi con i distributori, ma soprattutto passavano dai contadini che non potevano arrivare ai mercati occupati dai grandi produttori. E poi via tra le colline e una a volta alla settimana pure in montagna a vendere la verdura, la frutta e tutti quegli altri prodotti che venivano chissà da dove e chissà come, che il padre si procurava in qualche modo da altra gente che però Maruzzu non conosceva e non gli veniva ancora spiegato – quando il padre li incontrava lui doveva restare nel camion. A Maruzzu piaceva questo lavoro e già pensava che un giorno avrebbe avuto un camion tutto suo, alto e blu neon elettrico che lo vedevano pure al buio e con gli scaffali dentro e che si apriva da un lato come quelli che vendevano il cibo per strada. E poi con il tempo avrebbe comprato altri camion, avrebbe aperto una grande azienda. E che magari pure lui come suo padre avrebbe trovato una ragazza che sarebbe diventata sua moglie e avrebbero fatto i figli e vissuto una bella vita. Questo era il piano.

Ma se un giorno le banane non arrivano al mercato e nessuno ne trova, vuol dire che un carico di droga al porto è andato male e che c'è stato un sequestro della Finanza. Perché spesso la droga è mischiata con le banane sulle navi portacontainer che arrivano dall'America del Sud. E se non sono banane, sono i meloni svuotati, gli ananassi e tutto quello che serve per nascondere la droga. Mo', il padre di Maruzzu Capi 'i milune non poteva saperlo che un giorno non ci avrebbe trovato solo le banane nello scatolo, ma anche la droga. E che cosa succede quando uno che è sempre stato morto di fame ha un'occasione che potrebbe farlo diventare ricco? Non capisce più niente e si mette a fare quello che non dovrebbe fare e

comunque, si disse, che non aveva molta scelta. Il ragionamento era facile: di conservarla non se ne parlava e dalla polizia non ci sarebbe potuto andare, perché la delinquenza avrebbe subito capito che era stato lui a denunciare la droga e se la sarebbe vista brutta. Ma non aveva nemmeno voglia di andare a cercare i proprietari della droga che non avrebbe saputo come l'avrebbero presa e se l'avrebbero fatto fuori per conservare il segreto e non si sarebbero fidati di lui quando gli avrebbe detto che l'aveva trovata per caso nella scatola delle banane, anche se lo sapeva bene chi facesse quel traffico. E allora si era convinto di avere una sola possibilità: vendere la droga agendo in segreto, ma in un altro posto lontano, a gente che non lo conosceva e che non avrebbe saputo dove andarlo a pigliare. La telefonata a suo cugino Vincenzo detto Cenzino, che abitava da anni in un'altra regione, e si diceva che si fosse fatto un nome nella delinquenza, durò poco, ché quello disse che la questione era seria, di mettersi subito in moto e che ne avrebbe parlato con gli amici suoi, la sua banda, e poi così aggiunse: «Non parlarne ccu nessuno e vida ca pu' devi sparire, puru ca 'un ci scoprano, 'un ci po' sta' cchiù adduve sta' mo', capi?».

Il padre a Maruzzu non gli disse niente. Solo la mamma lo sapeva e lo avrebbe aiutato. Si vestirono eleganti con Totonno che aveva messo la giacca del matrimonio e la cravatta. La madre che si era lavata i capelli e fatta la messa in piega e poi si era messa la gonna. I figli li lasciarono a casa una mattina presto dicendo che sarebbero tornati la mattina del giorno dopo e a Maruzzu dissero che visto che ormai era grande doveva occuparsi della sorella che era ancora una bambina.

Ma le notizie corrono più veloci che le automobili in autostrada e così il padre non fece nemmeno in tempo a tornarsene a casa a prendere i figli e fare le valigie che ci fu l'incidente mortale. Nessuno capì veramente la dinamica del volo nel precipizio o forse nessuno voleva capirla. Non tornarono mai più, se non in una bara chiusa per il funerale, dove assistettero solo Maruzzu e Antonietta e qualche vicino di casa e con il vestito migliore che ce l'avevano già addosso. La polizia fece le sue indagini, ma non poteva immaginare come un venditore di frutta per strada incensurato accompagnato dalla moglie, potesse essersi immischiato in un affare di droga che gli sarebbe costata la vita. E poi non si trovarono né soldi né droga. E così fu archiviato come incidente stradale.

La verità era così banale che non ci si riesce a credere. Cenzino era un fanfarone che parlava tanto, ma non era un delinquente come voleva far credere. Certo era stato in galera, ma per qualche furtarello da niente che lo presero subito, mentre adesso l'estate raccoglieva la frutta e i pomodori e per il resto viveva alle spalle di sua moglie Giuseppina che faceva le

pulizie all'ospedale e si lamentava di essersi trovata un marito come lui. Cenzino di traffico di droga ne sapeva meno di tutti, ma proprio come Totonno quando vide un'occasione per fare soldi non voleva lasciarsela scappare. I suoi amici, la sua banda, erano gli ubriacconi delinquenti da niente come lui, con cui passava le giornate al bar e che per un po' di soldi avrebbero venduto i genitori e la sorella – e alcuni forse l'avevano già fatto – gente da cui era meglio stare alla larga. Quando Cenzino tutto sospettoso li riuni e disse che aveva un affare di droga per le mani, era stato come se l'avesse pubblicato sul giornale. Quelli del bar, conoscendo bene le sue sparate, lo fecero parlare sostenendo che erano interessati, ma poi dopo che Cenzino ebbe raccontato tutto, lo presero in giro dicendo che aveva bevuto troppo e fecero finta di dimenticarsene. Ma poi gli venne il dubbio che la storia della droga nella scatola delle banane, di Totonno con il camion della frutta, fosse vera e non ci avevano pensato due volte ad andare subito a raccontare tutto quello che aveva detto Cenzino. Anche perché sapere una cosa di questo tipo e non parlare, li rendeva complici. E si fidavano più di quegli altri, che di Cenzino di cui in fondo non gliene fregava niente. Così chi non avrebbe dovuto saperlo, lo seppe prim'ancora che Totonno, il padre di Maruzzo Capi 'i milune, mettesse in moto il camion e si annodasse la cravatta. Quegli altri andarono a prendere Cenzino e gli dissero che doveva fare come se fosse tutto a posto e far venire suo cugino Totonno e che poi se la sarebbero vista loro. E alla fine dell'affare ci sarebbe stata una ricompensa pure per lui. La ricompensa fu che Cenzino sparì pure lui e fu ritrovato caduto nel fiume e Giuseppina adesso è triste e dice che era un uomo onesto, gran lavoratore e un bravo marito. Al bar dove tutti sanno la verità, la lasciano parlare.

Maruzzo Capi 'i milune rimase solo a occuparsi di Antonietta a cui passava dieci anni, senza camion né genitori. Dovette subito andarsi a trovare un lavoro. Prima provò proprio ai mercati della frutta dove già lo conoscevano e scaricava cassette e lavorava per altri. Ma non era più la stessa cosa senza il padre, anzi aveva cominciato a odiare i mercati. Poi andò da quelli del quartiere che passavano le giornate al bar e tutti sapevano che facevano affari poco chiari. Anche Totonno a volte ci aveva comprato merce rubata in chissà quale supermercato che poi aveva rivenduto sul camion. Quelli vedendo Maruzzo che era grosso e alto e senza esperienza e quindi facile da sfruttare, subito gli insegnarono a rubare, perché uno così poteva sempre tornare utile portandoselo dietro e facendogli fare i lavori pesanti e più pericolosi. Furono loro a dargli il soprannome per la testa grossa che aveva e perché l'avevano visto che l'estate vendeva i meloni col padre. Così Maruzzo divenne Capi 'i milune.

Non appena ebbe messo da parte un po' di soldi e capito come si rubava stando con gli altri, decise di cominciare con i furti tutto da solo. La notte entrava nelle case quando i proprietari non c'erano e portava via soldi, orologi, gioielli se ce n'erano, piccoli oggetti, tutte cose facili da rivendere. Poi a poco a poco si fece una banda, perché la gente cominciò a mettere antifurti e telecamere e la vigilanza e per uno da solo era sempre più difficile. Rubare era una cosa che sapeva fare bene, anche perché la notte non riusciva più a dormire, vedeva il padre e la madre cadere giù e voleva trovare chi li aveva ammazzati, anche se sapeva che era impossibile per lui riuscire a saperlo e anche se l'avesse saputo, era chiaro che non avrebbe potuto fare niente – anche perché adesso doveva occuparsi pure d'Antonietta. E allora preferiva starsene fuori ad andare a rubare, che a letto con gli occhi aperti a vedere il camion che mille volte vola nel burrone con dentro i genitori che speravano di cambiare vita e andare via lontano con lui e Antonietta senza riuscirci, era insopportabile. E più ci pensava, più si sentiva che doveva essere cattivo e arrabbiato, decise di essere cattivo, decise che a lui non l'avrebbero mai fregato, e nemmeno a sua sorella Antonietta. Non sapeva che Antonietta pure lei, intanto, aveva i suoi piani.

Maruzzu Capi 'i milune non parlò mai più di quando se ne andava in giro con il padre sul camion che gridava nel microfono e sognava pure lui di avere un camion e fare una tournée nazionale. Mai si seppe e non si sa ancora se abbia mai incontrato e cercato l'amore e se incontrandolo, sarebbe riuscito ad accettarlo. Nessuno lo vide mai amare. Perché allora la sua vita sarebbe stata diversa.

quando non la vedevo, mi pareva che c'avevo la febbre e che ero affamato come mai ero stato in tutta la mia vita e dimagrivo ancora di più, cumu 'na foglia addiventavo, e 'a capu mia vulava e vulava, leggera leggerissima e pensavo a lei: dov'era? chi faccia a chiru momento? se pure lei pensava a me? e quando ci rivedevamo? Era proprio amore, non c'avevo dubbi. Che non l'avevo mai sentito, e se uno me lo chiedeva non sapevo come spiegarlo, perché non si riusciva a dire e nemmeno c'era bisogno, ma quando arriva poi lo sai. Per la prima volta nella mia vita, nemmeno un dubbio - e un segreto.

Maruzzu con la banda facevano i meeting ara casa sua per darsi un tono ufficiale e organizzato, come le vere bande di delinquenti dei film americani che progettano i colpi in ogni minimo dettaglio. Ma il loro piano era sempre 'u stesso: aspettare la notte, scassare l'entrata, saracinesca e porta, e fricare tutto. E Antonietta, l'unica fimmina presente, il suo compito era che doveva fare 'a mangiare a tutti quanti. Ma mentre loro pensavano che siccome Antonietta era fimmina, non capiva niente e potevano parlare tranquilli, e poi comunque mai e poi mai li averra traditi - cosa vera perché Antonietta unn'era 'na spia - chira ascoltava, ascoltava tutto quello che la banda c'aveva intenzione di fare. Accussi poi usciva dicendo che doveva andare all'alimentari a comprare le uova per fare i panini con la frittata per Maruzzo e tutta la banda, che se li portavano appresso per la nottata di lavoro se a un certo punto gli veniva fame. Ma per strada si fermava a telefonarmi da una cabina e mi diceva: «Vida ca Maruzzu stasera lavura e sta fora tutta 'a nottata

fino ara matina, quindi viani verso 'i unnici, 'un ti fa vida 'i nessuno, mi raccumannu, ca stamu assieme». Io mi sarei levato 'i mutanne già a Maruzzu lavura. «Chin'era aru telefono?», chiedeva mamma. «Nente, ma', chiri d'a pubblicità, ca rumpanu 'i palle» E poi mi stendevo sul divano letto dove dormivo in camera mia a guardare il soffitto, aspettando la sera, e non dicevo niente e non c'avevo voglia nemmeno di mangiare, se mamma 'un m'avissa costretto gridandomi, ca stu figliu me fa 'nciotare<sup>17</sup>.

Quando arrivava l'ora cumu nu lampo andavo a casa di Antonietta, scendendo d'u balcone, perché abitavamo al primo piano, senza che mamma e nonna se ne accorgevano, ca dormiano o facevano finta, non lo so, e poi senza farmi vedere da nessuno, non sia mai, entrando dalla finestra di dietro della casa di Antonietta che abitava aru piano terra – pensa che burdello se abitavamo aru decimo piano. E cchiù Maruzzu arrobava e andava pure lontano per due o tre giorni per i furti e ancora di più per i finti furti, perché cominciava a farsi nu nome in tutta la regione ccu 'sta storia delle assicurazioni, e cchiù io e Antonietta stavamo insieme. La sua fortunata carriera di delinquente era 'na benedizione.

Mo', ci amavamo perdutamente io e Antonietta. Baciavo ogni parte del corpo di Antonietta e certe volte nemmeno parlavamo: stavamo insieme uno nelle braccia dell'altra, e poi quando le cose hanno seguito il loro corso, uno dentro all'altra: e questo ci bastava. Mai e poi mai potevamo immaginare di non vederci più, che tutto finiva: l'amore vero è cieco e non tiene futuro, non tiene tempo. E non aveva-

mo esperienza e passato che ci diceva dove finiva il nostro corpo e dove cominciava quello dell'altro. Qualcosa si era spezzato in noi e quello che usciva era 'na festa e caldo e tenero e si agitava e poi diventava leggero e splendente e rifletteva la luce e poi di nuovo forte e poi calmo.

Bellissimo, era bellissimo.

Ma 'u problema restava: cumu ce lo dicevamo a Maruzzo che facevamo all'amore e volevamo stare insieme? Chiru m'ammazzava, sicuro e garantito! Non c'era soluzione. La fimmina era proprietà privata e nessuno la tocca senza il permesso dei masculi d'a famiglia. Questo era un caposaldo della nostra società. E a me, stanne certo che Maruzzo il permesso non me lo dava mai e poi mai: morto di fame, figlio di scarparo, orfano, denutrito, mancu nu diploma, troppo giovane ancora, senza 'na fatica e pure nu poco fissa – lo devo ammettere. Non avevo speranze. Antonietta che finiva casalinga, sposata a nu compare 'i Maruzzo: nu delinquente molto qualificato e con già una carriera da galera garantita da una o più condanne dello Stato senza le attenuanti, uno c'arobbava almeno 'i gioiellerie, se non spacciava addirittura, e che assicurava da mangiare a lei e ai figli maschi che sicuramente gliene faceva fare sette o otto. Se ci pensavo, ero disperato e mi volevo scippare i denti con le mani. E anche se con Antonietta facevamo sempre finta di niente, mentre stavamo abbracciati, mentre dimenticavamo questo mondo, forse perché non volevamo rovinare quello che c'era tra noi e quei momenti di riscuordo<sup>18</sup>, lo sapevamo che bastava un solo sguardo, che un solo sguardo ci poteva perdere. E allora

piangevo silenzioso quando ritornavo a casa prima che diventava mattina, quando mi buttavo sul mio divano letto, tutto da solo, ccu nonna ca scorreggiava cumu 'nu tuono nell'altro letto a fianco e mamma nella camera sua che forse non si era mai addormentata e sentivo che piangeva pure lei, di certo pensando a papà, sparito chissà dove senza lasciare messaggi e mai più tornato. Se qualcuno non sapeva tutte le cose, gli sembravamo 'na casa 'i ciuati<sup>19</sup> e disperati.

Antonietta mi amava pure lei, tanto. E pure che era triste, perché lo sapeva che ero nu morto di fame e che aru fratello non piacevo, senza nemmeno nu padre o nu fratello maggiore che garantiva per me, e non c'avevo dunque speranze di essere quello che gli davano il permesso di sposarla, lei invece unn'era fissa. E di finire ccu nu delinquente, magari pure cchiù vecchio e che non amava, che l'avissa trattata come 'na vacca da latte per i suoi figli, non ne voleva proprio sapere. Perché poi passi la vita da sola, mentre quello è in galera, senza fare all'amore ccu nessun'altro pe' nu saccu 'i tiempu. E lei non aveva pregiudizi contro i delinquenti, figurati, ma se quando anche sta qui invece, ti fa schifo a baciario e farci all'amore con lui, perché non lo ami e non lo hai mai amato oppure l'amore è finito – e questa cosa non era solo per le donne dei delinquenti, ma gli pareva che era per tutte quelle che stavano con gli uomini che non amavano, solo perché tutti gli dicono che è così che si deve fare, la famosa famiglia tradizionale della fissa 'i mamma-ta e di 'nculacchitemmuartu – allora per Antonietta questa cosa era impossibile. Antonietta non era come le altre, né lo voleva essere. E poi alla fine voleva me

## NOTE

<sup>17</sup> "che questo figlio mi fa diventare matta"

<sup>18</sup> *Riscuordo*: oblio, dimenticanza.

<sup>19</sup> *Ciuati*: matti.

e nessun altro, e per quanto incredibile può sembrarti, perché Antonietta era bellissima e io nu cesso, era vero, credimi sulla parola, almeno questa volta. E poi me lo diceva pure, mille e mille volte e ancora mille. E così lei lo sapeva che ci restava solo una cosa da fare: «Avimu fa nu figliu!». Accussì, averramu potuto stare insieme per sempre e Maruzzu cittu, non mi poteva fare niente, perché ero della famiglia e dovevo occuparmi della sorella – al limite n’uacchiu nivuro, ancunu paccaro e dua cavuci aru culu. Che dolce condanna da eseguire, ci avrei preso l’ergastolo. Che soluzione conveniente. Fare l’amore ancora di più, io e Antonietta, fino a quando non ci facimu nu figlio. E non mi tiravo indietro. Almeno questa volta c’avevo coraggio, te lo giuro. E come ogni coraggio, non sapevo davvero cosa voleva dire. C’eravamo noi, io e Antonietta – e non si vedeva altro spazio intorno, niente, ‘un c’era nente, che voleva dire tutto, tutto e nient’altro. Invisibile era il destino. E non c’è voluto molto. Amarsi era facile, facilissimo, e finalmente, poi, è successo quello che doveva succedere.

Quando Antonietta glielo dice al fratello è domenica mattina. A me, non mi aveva ancora avvertito. C’era una forma di lealtà in questo dirlo prima aru frate. E sapeva che io, bello e bravo e amato che ero, non averra capito questa scelta. Di fronte all’incomprensione, resta sempre l’azione, il fare, non aspettare. Ricordo sempre lei quella prima volta che prende la mia mano e la tiene sul suo petto, fermo. C’era una giovinezza già consumata in Antonietta, che per una parte era per la morte dei suoi genitori, ferma come il suo petto, invecchiata dal sole che brucia e anne-

risce la fronte e la gola. Una cosa che io non avevo potuto vivere, perché papà era scomparso, nemmeno un corpo di cui sentire il peso quando lo tocchi e non si muove, e mi aveva lasciato incompleto, senza il tempo di capire la perdita e con la perdita, tutto quello che restava nel mondo, quello che era vero come vera è la morte. Un'altra parte era proprio di Antonietta, che da quando aveva aperto gli occhi, aveva visto il mondo silenzioso degli spiriti e dei sentimenti che infestano e nutrono la terra dove cammina la gente, e poi gli spazi vuoti tra le parole che dicono, per riempire il tempo sperando che nessuno li vede per quello che sono.

«Aspetto 'nu figliu, Maru'!», aveva detto stando in piedi diritta, tenendo una mano sul suo ventre e tenendo le sue parole con gli occhi neri freddi, ma freddi, che non li aveva mai avuti così e che poi gli erano rimasti. Chiru prima s'era statu cittu. Cumu se si l'aspettava. Pure lui lo sapeva che Antonietta, 'a sora, non era come gli altri, aveva l'animo antico e straniero.

«'I chi n'è?»

«'U canusci: è d'u scarparu»

Maruzzu si alza dal tavolo della cucina. Va in camera, si veste elegante con l'unico vestito giacca e pantalone, grigio scuro, che ha da tutta la vita, rubato una volta che aveva fatto un colpo in un supermercato in centro che aveva pure la sezione abbigliamento-uomo, e che non indossa mai e che odora di naftalina dell'armadio vecchio dove ancora ci stanno i vestiti dei genitori morti. Esce di casa e cammina fino alla campagna, alla terra di un compare suo, un po' lon-

tano dal quartiere, senza dire niente e non saluta nemmeno quelli che incontra che vanno nel senso contrario verso la chiesa. Va a recuperare la pistola dal nascondiglio, e che fino a mo' non ha mai usato e che ha avuto in cambio di un lavoro qualche anno fa, quando cominciava il mestiere e 'na pistola prima o poi ti serve<sup>20</sup>. L'amico suo lo vede arrivare da lontano e sa che va a prendere la pistola. Non gli dice niente, rientra in casa, perché se la polizia gli fa domande, è più facile mentire dicendo la verità. Maruzzu recupera la pistola dal nascondiglio. Poi mette la mano con la pistola nella tasca dei pantaloni. Si volta, torna indietro verso il quartiere, sempre silenzioso, e dritto dritto Maruzzu detto Capi 'i milune si presenta a casa mia e bussa alla porta, mentre la mano tiene ancora la pistola nella tasca. È ancora più brutto di com'è normalmente. E non perché è 'ncazzato. È freddo pure lui. Come chi è freddo prima di ammazzare qualcuno senza avere altra scelta. Chiede di vedere mamma e nonna insieme. A me che ho aperto la porta e mi caco sotto e sbianco dalla paura, non mi rivolge nemmeno uno sguardo. Nonna e mamma lo fanno sedere in cucina, che poi è l'unica stanza che c'abbiamo oltre alle due camere da letto. Lui prima di sedersi, tira fuori la mano dalla tasca e posa la pistola sulla tavola. E unn'è importante che è scarica. Non capiamo niente di pistole noi. Poi si sbottona la giacca e si siede mettendo le mani ai lati della pistola. Mamma capisce che la cosa è seria e che ho fatto 'na bella minchiata. Ché lei lo sa che esco la notte e che è per l'amore, e non dice niente, fa finta di non accorgersene, perché sa che è un segreto mio e adesso sa qual è il segreto.

Io me ne sto appoggiato alla porta: forse perché così sono pronto a scappare via. 'A capu 'i Maruzzu, mo' mi para gigante.

«Signora Maria, tuo figlio ha disonorato mia sorella Antonietta. Aspetta un bambino. Deve rimediare. Se la deve sposare. Subito. Oppure ci saranno conseguenze gravi, come potete immaginare. E di qui nessuno ne esce vivo: né tuo figlio, né voi, né io, né suor-ma Antonietta»

Non avevo mai pensato che Maruzzu poteva parlare senza usare il dialetto. Solo per Antonietta, 'a sora, legame di sangue, è il dialetto e alla fine non ce l'ha fatta a non dirlo. Fossa stata l'emozione.

Mamma non dice niente. Trema dalla paura. Si stringe le mani. E ha le lacrime. Poi nonna, che non parla mai, parla: «Farà quello che deve fare n'uommino. Se la sposa e si trova nu lavuru».

«Va bene. Matrimonio al comune però. Ché Antonietta lo so già che non vuole la chiesa, è 'na fimmina diversa... e io non voglio che 'a gente 'a vida cura panza già china. Tanto poi tutti parrano, ma nessuno tena 'u coraggio di dire niente davanti a me. Per il lavoro, io tiagnu giusto bisogno 'i n'aiutante»

«Ma 'un tena 'u fisico ed è troppo buono, e pure nu poco fissa», si affretta a dire mamma per provare a dissuaderlo e salvarmi dalla carriera di delinquente che crede che davvero non fa per me.

«È proprio quello ca mi serva. Magro e fissa: ca cussì 'un mi frica. E mo' pure d'a famiglia. E pu' giustamente: chini s'ù piglia a chissu ca, si 'un m'ù piglio io, signò?<sup>21</sup>»  
E su questo nessuno ha da ridire.

Adesso tutti stanno zitti. Mamma fa il caffè per Ma-

## NOTE

<sup>20</sup> Forse qualcuno dovrebbe scrivere le storie delle pistole nascoste. Perché all'epoca le pistole nascoste erano dappertutto ed erano tantissime. O almeno così si diceva. Chiunque fosse mischiato con la malavita, oppure di lavoro faceva il ladro e ne avesse l'occasione si procurava una pistola e poi andava a nascondersela. Nessuno voleva tenersele in casa e tutti le nascondevano lontano da dove vivevano. Così se le forze dell'ordine fossero venute a fare un'ispezione a casa non avrebbero trovato niente e se avessero trovato la pistola nascosta chissà dove, si poteva sempre dire che non si sapeva chi ce l'aveva nascosta. A volte la pistola rappresentava il pagamento per un lavoro fatto e altre volte poteva essere un regalo. E spesso veniva ereditata anche dal fratello o dal padre che finivano in galera. Non erano poche quelle che venivano dimenticate nei nascondigli e altrettante quelle che venivano rubate e nascoste altrove. Molte volte le pistole non erano di uno solo, ma di tutta una banda. E comunque non eri mai uno solo a sapere dove aveva nascosto la pistola, in caso gli succedesse qualcosa. E ogni pistola così passava di mano in mano ed era una parte vera e propria dell'economia locale.

Anche quelli che non andavano a rubare e la loro vita era tranquilla e onesta, magari non avevano una pistola nascosta da qualche parte, ma davanti a un problema di quelli che sembrava che le parole non possono risolvere e la rabbia li travolge, ci pensavano di andarsene a trovare una. Si dicevano che avendo una pistola nascosta da qualche parte e facendolo sapere in giro, le cose sarebbero andate diversamente.

Se le pistole funzionassero nessuno lo sapeva e magari non ci voleva nemmeno provare a saperlo, perché spesso erano solo ferrivecchi ritrovati in qualche soffitta, chiuse in scatole da scarpe, o scavando la terra comprata da un altro proprietario. Quando venivano usate per davvero, era un terno a lotto. Magari pure a provarle prima, sembrava che funzionassero, ma poi si inceppavano, si rompevano, ti fregavano. Ma la maggior parte delle pistole nascoste non serviva a sparare per davvero, solo a farle vedere, servivano solo perché tutti sapessero che uno aveva una pistola da qualche parte e che avrebbe potuto usarla. E serviva anche a darsi uno statuto da criminale vero e pericoloso.

Anche la pistola di Maruzzu Capi 'i Milune aveva già una lunga storia prima di arrivare nelle sue mani. Lui mai aveva sparato un colpo e forse non avrebbe saputo usarla, ma quella pistola veniva da mani che sapevano come usarla. Ma se non sei uno specializzato che sa ritrovarne la storia e farle parlare, le pistole non si portano dietro la memoria. E uno dei modi

per sbarazzarsene era semplicemente rimetterla nel mercato delle pistole nascoste. E se Maruzzu l'avesse saputo forse l'avrebbe accettata come pagamento – anche perché rifiutare una pistola sarebbe sembrato strano e la gente poi avrebbe pensato che Maruzzu avesse qualcosa da nascondere –, ma poi se ne sarebbe subito liberato andandola a nascondere dove credeva che non si poteva trovare più oppure girandola a qualcun altro a cui doveva un favore o dei soldi.

L'amico con la casa in campagna, poi, quando Maruzzu Capi 'i Milune rimise la pistola a posto, non se ne stette a guardare, ma non sapendo che cosa avesse fatto, se avesse ammazzato qualcuno e se si fosse trovato coinvolto con i delinquenti veri che avrebbero fatto fuori Maruzzu e tutti quelli che l'avevano aiutato, quindi anche lui, allora prese la pistola e la spostò in un altro posto ancora lontano da dove la pistola era stata fino ad allora. Tanto sapeva che Capi 'i milune non sarebbe venuto un'altra volta a prenderla, perché anche per lui era chiaro che la pistola la tiri fuori una volta e poi la gente sa che tu hai una pistola nascosta, l'hanno vista in mano tua, ma poi non ti appartiene più. E tanto, forse, non è mai stata tua per davvero.

<sup>21</sup> «E poi giustamente: chi se lo prende a lavorare a questo qui, se non me lo prendo io, signora?»

ruzzo che non tiene più le mani a fianco della pistola. La pistola resta sul tavolo. Nessuno mi guarda.

Le cose si sono fatte in fretta. È tuttu nu poco confuso nella mia testa, anche se non è passato molto tempo – ma per capire le cose e ricordarle a volte ci vogliono anni, secoli e a volte non si ricordano proprio.

Di tutto quello che è successo, due cose però m'arricuardu bene: m'arricuardu il barbiere che viene ara casa curi forbici che argentate brillano a scatti nella luce della finestra e mi spruzza pure 'u profumo cura pompetta e mi fa il primo e ultimo taglio di capelli della vita mia, perché prima era mamma e pu' Antonietta ca mi tagliano i capelli. E pu' m'arricuardu proprio Antonietta, i denti bianchi, l'odore dolce, le mani leggere che tengono il mio braccio e che prendono dominio su tutti noi, che sembriamo inchinarci al passaggio del suo sguardo nero, nerissimo.

Nel mezzo la firma al comune, 'u delegato d'u sindaco, il piccolo bouquet di fiori bianchi, gli anelli di oro quasi vuoto che chissà da quale furto vengono, il pranzo al ristorante fuori dal quartiere solo per noi, le famiglie, che voleva dire io, mamma, nonna e basta, perché da parte nostra non avevamo nessun'altro. E poi Maruzzu Capi 'i milune, 'nu ziu vecchio a loro che si chiamava zio Antonio credo e che era venuto dalla campagna cura zia, la banda di Maruzzu e naturalmente Antonietta. Nessuno di loro era davvero felice, facevano finta, tutti provavano a essere educatissimi come possono essere quelli che non sanno che cosa sono le buone maniere, ma sanno stare al mondo e i brindisi d'a banda di Maruzzu ci provavano a bersi

l'amarezza. Ara fine gli uomini erano 'mbriachi come dovevano essere per rispetto al loro capo e mi davano cuzzettate e fissiavano<sup>22</sup>, salutandomi come n'amico, sapendo che ci rivedevamo molto spesso ormai. E mamma continuava a trattenere le lacrime. Insomma, sembrava 'na pocu nu funerale – tranne a me e ad Antonietta che sorridevamo sempre, perché il suo piano era riuscito e non vedevamo l'ora che tutto finiva per buttarci uno nelle braccia dell'altra. E sparire, sparire, sparire.

Le altre cose materiali erano state preparate subito, senza discussioni, già dal giorno dopo della visita di Maruzzu. Le prime settimane eravamo stati a casa mia, ccu nonna che adesso divideva il letto grande ccu mamma e io e Antonietta che dormivamo in camera mia. Poi mamma grazie all'aiuto di Immacolata Bruno, l'amica parrucchiera che c'aveva conoscenze, c'aveva trovato una stanza, cucina e bagno, vicino a dove abitavano lei e nonna, e che diceva che per mo' non costava niente, che era un regalo di nozze di Immacolata, ma siccunn'ammia si era fatta prestare i soldi, pover'a mamma, per pagarci i primi mesi, e chissà quanto lavoro extra doveva fare. La stanza era brutta e piccola quando siamo arrivati, e in cucina ci stavamo giusto in due seduti al tavolo, ma forse mi pareva così solo per la paura. Poi mi sembrò bellissima quando abbiamo cominciato a viverci insieme, io e Antonia detta Antonietta che già sapeva tenere 'na casa, e poi c'erano i suoi occhi che erano grandissimi e sempre più neri. Insomma, hai capito, le cose sono andate come aveva detto lei e tutti i dettagli non sono importanti, il resto non me lo ricordo, inutile che mi

fai domande. La vita, sai com'è, va avanti veloce, 'na scheggia, e non te ne rendi nemmeno conto, fino ad arrivare a mo'.

«Scarpa', scinna! 'Nculammammata!»

«Sini Maru', n'attimo ca finisciu 'na cosa e scinnu!»

Mo', infatti, scusa, devo andare. Vorrei dirti pure altre cose, cose che ho sentito qui nel petto, quando nonna poi è morta poco dopo il matrimonio e mamma è rimasta sola e forse andiamo a vivere tutti insieme. Mi piaciassa di parlarti ancora di Antonietta, sempre di lei, ma magari quando ci vediamo e tu hai l'età per capire. Maruzzu mi chiama, è abbastiu<sup>23</sup>, avimu arrobbarre ara boutique di vestiti in centro e pu' aru supermercato – Maruzzu la chiama 'a doppietta. Io sono sempre magro magro e quindi sono quello che sguscia dentro le saracinesche che grazie a me non c'hanno più bisogno di scardinarle d'un tuttu, m'infilo nelle finestrelle delle cantine e i buchi nei muri e pu' apro 'a porta agli altri, Maruzzu, Pasquale, Genarino e Franco, ca fricano tutto e 'un ci lassanu niente. Oppure faccio 'u palo, perché nessuno mi nota e mi posso nascondere facilmente. Fino a mo', tutto è filato liscio. Gli sbirri, chiri merda 'nculacchilemmuartu, non c'hanno mai pigliato – secondo me Maruzzu ha fatto n'accordo, e da vero capo non ci dice tutte le cose - e io non sono rimasto incastrato in qualche tombino curi sorci ca mi muzzicano i piedi, schiacciato da un cancello o caduto da un tetto e addio, ciao per sempre. Insomma, sono bravo. Forse è proprio questa la mia vocazione, atru ca scarpe, papà. Certe volte, mentre faccio il palo al freddo, tutto da solo, m'invento che non c'ho solo il soprannome, ma pure in questo ti as-

somiglio, che pure tu, papà, facevi le rapine di nasco-  
sto e sei rimasto fricato in qualche buca, in qualche  
tombino e il cadavere tuo è stato trascinato dalle fo-  
gne fino nel mare, poi nell'oceano e stai navigando  
verso le coste dell'America. E poi penso che se mi ve-  
devi mo', eri fiero di me.

Noi non siamo cattivi, Maruzzu un mi pare mancu  
tantu bruttu mo', vabbù tena sempre 'na capu gigan-  
te: nua avimu sulu bisogno e io mo' tiagnu puru 'nu  
figliu ca sta arrivando. E no, non mi pesa, non mi sen-  
to in colpa di andare arrobare: se la vedevi ad Anto-  
nietta, capivi pure tu e ti facevi prestare addirittura  
la pistola e per lei 'i banche svaligiavi. Perché Anto-  
nietta è il segreto mio e nessuno, nemmeno tu, nem-  
meno voi, lo verrà mai a sapere come si sta tra le brac-  
cia di Antonietta e poi quello che mi dice, sottovoce,  
sussurrando, quando siamo a letto, quando non sono  
a rubare ccu Maruzzu, la notte io e lei, e nessun'altro.  
E mo' ciao ca scinnu, ca sinnò Maruzzu s'incazza. Pi-  
glio 'u panino cura frittata per quando mi viene fame  
a stare in strada al freddo e che mi ha preparato Anto-  
nietta, ca mo' dorma, gli occhi neri freddi freddissimi  
chiusi, cura panza ca criscia, e 'a storia è chissa cca,  
io vado a rubare, felice come non lo sarò mai più nella  
vita mia, 'nculacchitemmuartu<sup>24</sup>.

## NOTE

<sup>22</sup> e mi davano schiaffi sulla nuca e scherzavano.

<sup>23</sup> *Abbasciu*: sotto.

<sup>24</sup> E adesso sono disperata. O forse lo sono sempre stata. Così giovane e già così tanta tristezza, dicono le donne che vengono a stare con mia suocera. Ma la mia tristezza c'era già prima, lo so, ci sono nata, era già dentro mia madre e glielo facevo sapere, protestando, tenendola a letto. Ma come farei a spiegarglielo? Non capirebbero. Loro pensano ai miei genitori morti, a lui, a fratimma. Io no, io lo so che la vita è così. Non ho mai creduto, in niente ho creduto. Mai e poi mai ho sperato. L'ho sempre saputo e una volta che una cosa la sai, non ci devi più pensare. Mi dicono che non piango mai. Che non sono come gli altri. Mi dicono cose che già so. Niente di nuovo. il passato è finito. Non ho paura. E tu non ne avrai. L'ho deciso oggi. E sarà così. Tu adesso sei dentro me. Voglio che questa tristezza finisca con me. La seppellirò fuori nei campi. E nessuno potrà trovarla. Nemmeno se tutte le pistole nascoste saranno puntate contro di me, rivelerò dove l'ho sepolta. Io so che tu non sarai come me, non sarai come loro. Andrai lontano. Non tornerai. In alto, così tanto in alto che nessuno ti vedrà. Passerai nella vita come un abbaglio sorprende che fa chiudere gli occhi. Nessuno ti vedrà. Io scomparirò prima di te. Non rimpiangerai nemmeno un momento del tempo passato con me. Ricorderai la gioia. E per me sei la fine della tristezza.

*Cane suonatore di cornamusa, Book of hours, Inghilterra, ca. 1300.*



**di Alessandro Chidichimo**

## **SULL'USO DEL DIALETTO**

Da qualche racconto sto usando il dialetto in alcune parti del testo. Nell'ultimo racconto in cui il narratore è interno e mischia dialetto e italiano, le difficoltà che ho incontrato rispetto a quelle che avevo affrontato in racconti precedenti, in cui la voce narrante era esterna oppure il narratore usava l'italiano e destinava il dialetto solo ai dialoghi, si sono moltiplicate e sono stato spinto a fare delle scelte in rilettura e riscrittura quando ho posto attenzione alla lingua usata.

Una prima difficoltà è la mia conoscenza del dialetto dalla città in cui ho vissuto in Italia, Cosenza e che uso nel racconto. Ho imparato il dialetto fuori di casa. Non so davvero parlare il dialetto della mia città, perché mio padre parlava italiano oppure l'albanese delle comunità arbëreshe della Calabria (e quando parlava italiano aveva un accento arbëreshe). Mia madre invece che sapeva parlarlo non lo usava a casa, perché mio padre non avrebbe ben capito. Inoltre, come può essere molto corrente, il dialetto di mia madre è un miscuglio di diverse varianti di vari paesini distanti in Calabria dalla costa all'entroterra. Così a casa non si parlava dialetto cosentino. E nemmeno con gli altri familiari, perché una parte parlava come mio padre e l'altra ci parlava in italiano. Il dialetto l'ho imparato a scuola, fuori di casa, ma la mia pronuncia non è mai davvero corretta e non conosco tutte le parole. Ho un accento del sud, mi dicono adesso, ma un accento di cui a volte non si capisce la regione. Quando ero

ragazzino invece nella mia città non credevano che fossi di lì, proprio per questo stesso accento. Decidere di usare il dialetto da parte mia in questi racconti, quindi significa non usare propriamente il dialetto cosentino, ma ispirarsi a questo dialetto per come lo conosco, l'ho vissuto e sentito. In molti casi ho fatto ricorso ad amici cosentini per districare alcuni punti che mi sembravano deboli e troppo artificiali nell'uso della lingua.

Un altro problema è stato: come scriverlo? Avrei potuto seguire una trascrizione fonetica, ma in pochi sarebbero riusciti a leggerlo e avrebbe indebolito il racconto e questo non è uno studio di linguistica.

Avrei potuto trascrivere precisamente le forme dialettali seguendo i dizionari a disposizione. Ma l'oralità dei dialoghi e delle voci narranti ne avrebbe risentito, perché un lettore che non conosce la pronuncia avrebbe avuto difficoltà a leggerlo, oltre che a comprenderlo. Inutile dire che anche la presenza dei segni diacritici e della loro lettura avrebbe posto delle difficoltà.

Dovevo considerare il narratore del testo, anche quando si muove tra diversi livelli narrativi. Come detto il narratore è interno (a differenza di alcune note in cui il narratore è esterno, tranne nell'ultima dove è una delle protagoniste che riprende il discorso come in un appunto in margine del testo, e non c'è uso del dialetto) e dovendo scrivere questa storia ed essendo giovane e poco scolarizzato, mischia in continuazione dialetto e italiano, che si sforza di usare

nella scrittura. Ho provato quindi a fare attenzione alla difficoltà dell'uso del congiuntivo e del condizionale in italiano per esempio, ormai spesso soppiantati dal modo indicativo. O, ancora, un narratore di questo tipo non usa il pronome *le* per riferirsi al genere femminile ma sempre *gli*, come nella frase «nessuno gli aveva saputo dire niente» riferendosi alla madre. L'attenzione al dialetto mi ha spinto a trovare soluzioni semplici per l'italiano. Non ci sono riuscito sempre e credo che a volte sia letterario. Ma ho considerato sempre l'armonia del racconto.

Mi sono dovuto imporre alcune regole improvvisate e pratiche - e poco scientifiche, ma utili per andare avanti. E a un certo punto le ho dovute annotare, perché il racconto cominciava a diventare lungo e le scene cambiavano spesso di contesto e dovevo adattare continuamente il parlato. Eccone qui alcune:

1. Il testo dev'essere leggibile, non per forza pretendere la perfetta comprensione. C'è una differenza tra leggibilità e comprensione.

2. Il contesto aiuterà la comprensione anche delle parole più difficili per colmare le possibili lacune.

3. Ma ho usato delle note per spiegare alcune parole e locuzioni che sarebbero risultate di difficile comprensione.

4. Il testo deve riflettere il suono che ho deciso di dargli nel punto del testo in cui è inserito, non l'ortografia o la trascrizione corretta. Questo vuol dire che uno stesso termine può cambiare forma nello stesso testo per delle ragioni di ricerca di un suono preciso in quel preciso contesto. La coerenza a volte può saltare.

5. L'ortografia del dialetto è in opposizione e differenza con le forme riconoscibili dell'italiano e del dialetto stesso. Inoltre, dipende dal contesto della frase che potrebbe essere già sufficiente alla comprensione e dalla posizione nel testo. Per esempio: *'sta* (questa) e *sta* (stare); *d'a* (della) e *da* (da); *pu'* (poi) e *p'u* (per il). Ancora rispetto alla posizione: *'stu* (questo) all'inizio di una frase e pensiamo alla locuzione *'stu cazzu*, e *stu* (questo) in una frase: *ca stu minchiune mi sicca*. Potrebbe anche cambiare forma quando ci sono due possibilità in mancanza di una funzione specifica. Per esempio, il congiuntivo in cosentino prende la forma di *avissa*, ma anche di *averra* – che molti parlanti identificano con una forma più vecchia. Nel racconto ho deciso di usare *averra* per il condizionale che non è attestato nel cosentino e *avissa* per il congiuntivo. Infine, dipende dall'intonazione del parlato legato al contesto. Per esempio, *niente* è usato nelle due varianti *nente* e *nnente*.

6. Uno dei problemi è l'uso degli apostrofi, le elisioni e gli accenti. Molti di questi segni rendono difficile la lettura, mi sono detto di ridurli, ma non sempre è stato possibile se volevo dare un suono preciso. Per esempio, le preposizioni articolate come *della* che ho scritto *d'a* (da + 'a), anche se il suono contiene una *a* più allungata che mi avrebbe spinto, anche per eliminare apostrofi e accenti, a scrivere *daa*, ma in italiano quest'ultimo suono con il raddoppiamento di una stessa vocale è difficile da pronunciare, non ne esiste l'abitudine. Ancora *per il* che sarebbe *pu'* 'u che ho reso *p'u*, lo stesso vale per *del* (du + 'u) che ha dato *d'u*. Lo stesso vale per i pronomi doppi come *me lo* che sarebbe *mu* 'u che ho reso con *m'u*.

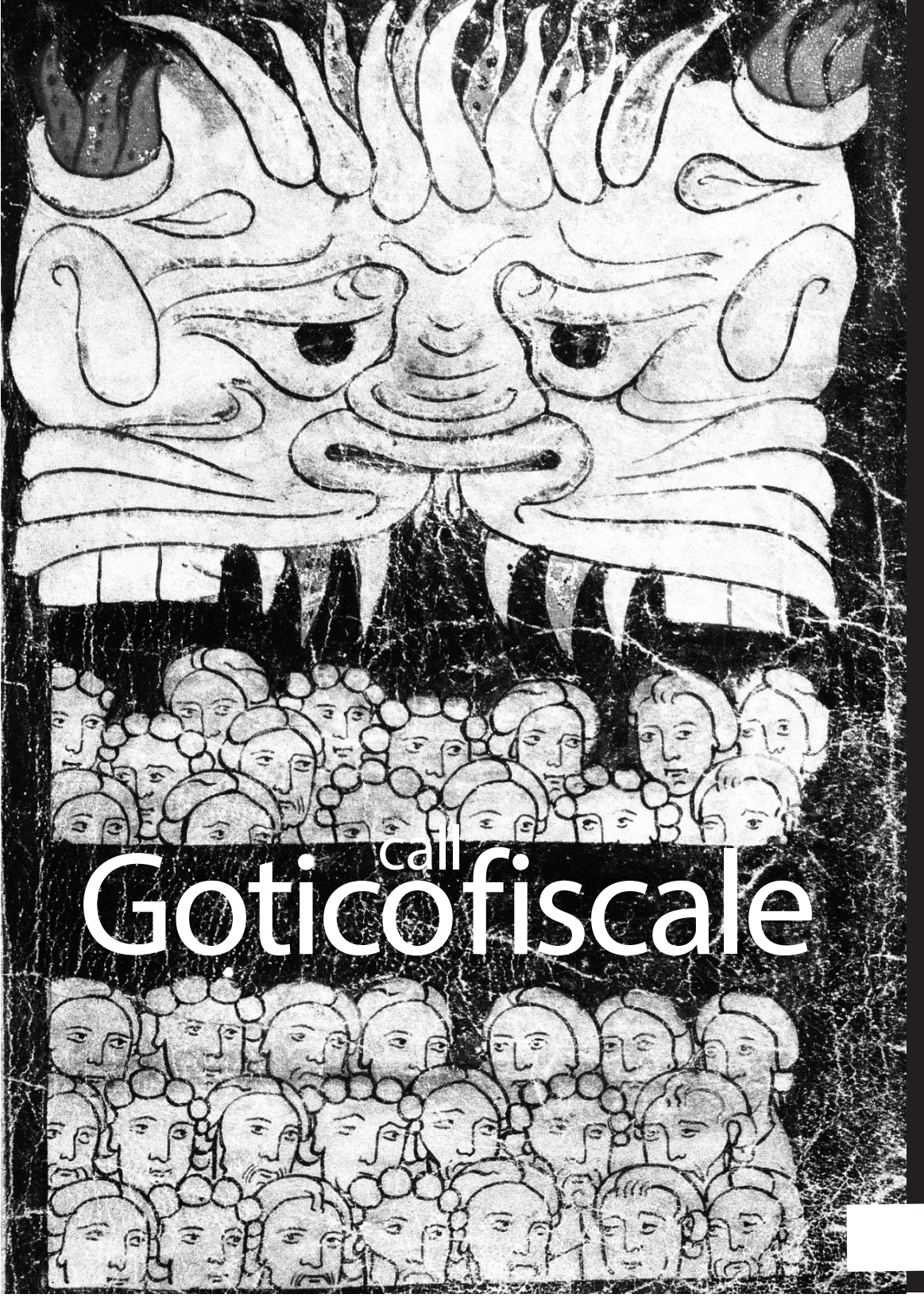
In altri casi le possibili elisioni coincidono con una pronuncia marcata. Per esempio, *capire* nella frase *hai capito*, verrebbe ‘*a capi*’, che ho reso come ‘*a capi*’, oppure *sparire* che ho messo come *spari*’, per la concomitanza della terza persona del verbo in italiano che è *spari*.

7. Gli errori sono ammessi, perché non ci sono errori, se non quelli imputabili alla illeggibilità (in virtù di una maggiore leggibilità ho scelto di scrivere *guagliuniaddru* al posto di *guagliuniaddgiu* perché la seconda mi sembrava poco leggibile) e alla non riuscita del senso e dell’armonia di una frase.

8. L’uso del dialetto nei personaggi non deve aderire perfettamente a un dialetto esistente. In che senso bisognerebbe rispettare delle regole se i parlanti non sono dei letterati ma gente della strada che commette errori in continuazione e ci sono degli obiettivi legati alla resa sonora? Capire questa cosa mi ha liberato dall’idea di una coerenza necessaria che sarebbe stata artificiale.

9. Seguendo i punti precedenti, allora l’uso di un dialetto di questa stregua è una possibilità di sperimentazione e improvvisazione rispetto alla regola attesa. Anche rispetto ai parlanti di uno specifico dialetto.

Usando il dialetto in questi racconti mi è sembrato di fare un lavoro di traduzione, non di semplice trascrizione di un possibile parlato. Il criterio ultimo è stata la verosimiglianza, non la verità, la giustezza rispetto alla regola, e ancora una volta la leggibilità. Poi, vabbe’, proprio in virtù del fatto che è un racconto, ho trasgredito a queste regole. Altrimenti è burocrazia, non libertà.



call  
**Goticofiscale**

Qualche giorno fa ascoltavo un podcast e ho sentito dopo molto tempo la parola “cronofagia”. Ho subito pensato al quadro di Francisco Goya, “Saturno che divora i suoi figli”, e il caso ha voluto che fossi in ufficio, alla scrivania, in un vasto open space luminescente: subito quel Saturno nella mia mente si è deformato nella personificazione del lavoro, un mostro che ci riduce in fantocci da seppellire, staccandoci braccia e gambe. Ci impedisce il movimento, divora noi, divora il tempo. Ci priva della testa. Il progetto di Gotico fiscale si ispira al southern gothic americano, in cui paesaggi sterminati amplificano le storie dell’umanità aspra che lo abita, ma in questa versione tradotta in italiano ci siamo voluti concentrare sul tema del lavoro e di come domina sulla terra, di come la consuma, la cementifica e concima per farla germinare senza pietà. Tom Joad è morto, ma l’umanità continua a camminare con le mani sulle orecchie, per proteggere la testa e non sentire, perché alla fine del mese ci dobbiamo arrivare, in qualche modo. Abbiamo cercato storie di soldi, lavoro, periferia. Ce ne sono arrivate alcune, molte, e tra queste Lo sguàrio di Francesco Ciriolo, che era tutto quello che volevamo leggere. La vicenda vi sarà familiare e così deve essere, perché Ciriolo, con una penna sferzante e coraggiosa, racconta tutto quello che non si dice o si dimentica subito. Per non perdere la testa.

*Nicole Trevisan*

di Francesco Ciriolo

# LO SGUÀRIO

«E ora che faccio?

L'Italia non è un Paese buono»

Soni, moglie di Satnam Singh,  
della quale non si conosce il cognome.

## 1. I FUNZIONARI ASL

*La rotazione generata dal cardano ha avvolto gli abiti di Satnam attorno all'attrezzatura, creando un effetto simile ad una corda. Questo fenomeno ha reso gli indumenti estremamente resistenti trasformandoli in un meccanismo di trascinamento che ha coinvolto l'arto destro e l'intero corpo dell'operatore, facendolo ruotare più volte intorno all'attrezzo 'avvolgite'lo'. Questa violenta azione ha causato oltre al totale distacco dell'arto destro del lavoratore, gravi lesioni al Singh Satnam.*

[Dall'informativa dell'Asl Latina, Dipartimento di prevenzione UOC SPeSAL, depositata presso il Tribunale di Latina in data 26.06.2024]

## 2. RINO

Sistemata la stagione e trovata la manovalanza, succede che a cinquecento chilometri te Lecce, o addhu ete, un indiano entra longu longu, tipo corda, nella macchina che avvolge i teloni. Se n'esce senza un braccio. Il braccio l'ha perso e lui a terra.

E lu figlio del padrone? Paura, paura. Sai ci face? Se lo carica nel furgone e lo butta sotto casa. In vent'anni di lavoro una coglionata del genere non l'ho mai vista. Hanno trovato pure la cassetta della frutta col braccio e la mano. Braccio e mano morti assieme all'indiano. Ma dico, per tutti i santi, che casino. Giornali, tiggì, cazzi e mazzi.

Che bordellu.

Per me, sai cosa erane fare? L'erane abbruciare, l'erane ardire tuttu come 'na candela, subito subito, vivu vivu. Lì, addhu te trovi. L'erane sotterrare e buona notte. Giuro, io era fatto cusì, era fatto. Dici, che c'entra quello ca sta a più di cinquecento chilometri de Lecce? E c'entra, certo, se c'entra. E lu problema, per noi, non è l'indiano, ma lu lavoru noustru. Ci hanno sistemati per le feste e addio raccolto. Tutto 'sto polverone per un indiano.

Noi, invece, all'azienda nostra «Meda Bruno» di Bruno Meda, un travaglio che non si ha idea. Bruno, il padrone nostro, e tutti quanti noi, te lo dico io che abbiamo passato.

Il giorno dopo dell'indiano, dico. Controlli, sicurezza, ispettorato del lavoro, Asl, patronato, sindacato e chi più ne ha più ne metta. Pure li droni ci sono passati di sopra alla testa. Ma che devo dire, che sono pure padre di famiglia, anzi, quattro volte padre. E al lavoro?

E alle serre chi ci pensa? Questa è la storia di tutti o di tanti. Come cazzo si fa a campare? Le zucchine vanno avanti, i meloni pure e tra poco c'è salsa da fare. Perché noi abbiamo un magazzino e venti ettari di terra. Dio sa ci succede intra lu magazzino. E mia moglie se non viene chiamata alla giornata, a lei conviene che va ai bienbì, senza contributi s'intende, agli hotel de lussu a pulire camere e lenzuola dei signori turisti, di tutti quelli che qui ci stanno a passare il tempo, tutti divertiti, a sguàrio. Di quelli che ci accattano l'oglio nuostro e le orecchiette, però di quelle «sane e genuine di casa». A noi tra poco non ci lasciano neanche gli occhi per piangere.

Perché per me, invece, io che sono fedele allo padrone mio, io che sono figlio di questa terra, io a sguàrio non ci sto.

Non sono come Lucio, il figlio di Bruno, o Lemmy come si fa chiamare. Un coglione. Lo vedi che gira intra le campagne, solo. E non ne fa nessuna dalla mattina alla sera. Io lo vedo a volte, e non dico niente. Mi faccio i fatti miei. Lo vedi a Lemmy che corre e balla sopra i fondi, scalzo, che se c'è un pozzo raso a terra si catafurchia là dentro, da solo, e nessuno se ne accorge. Lui li soldi di suo padre ce li ha.

Lui ha i palmi della mano morbidi. È una mano da scrittura, una mano istruita, una mano da penna. Io invece ho la mano tosta come un calcagno di piede che ha camminato sulle pietre.

Ho le mani spaccate, dure, ruvide.

Io i calli delle mani me li tolgo con la carta vetrata a grana grossa.

### 3. LEMMY

Mi guardano come uno strano. Lo so e me ne sto da solo. Mi storpiano pure il nome in Leccy, Temmy e Tammy. Ma io mi chiamo Lemmy, come il cantante dei Motörhead.

Se ci penso, inizio a camminare come quando mi hanno mandato fuori dal paese mio.

Un giorno papà mi ferma e dice «Lucio non ci deludere, un giorno tocca a te» e mi ritrovo con una pacca sulla spalla e in mano un biglietto Lecce-Milano.

Non deludere, non deludere, non deludere. È un disco rotto che mi gira in testa.

Allora ho iniziato a camminare. A Milano una volta sono uscito da Loreto e mi hanno trovato dopo una settimana dentro al Parco di Cesano Maderno. Sono venuti i miei e mi hanno riportato a casa. Papà era deluso, certo.

«Guardami, Lucio» Mi fissava e non ci potevo fare niente.

Storia chiusa.

Io volevo solo vedere il laghetto con i fenicotteri rosa. Non li ho neanche trovati, però ho fissato quella figura dove accanto c'era il cartello che diceva «Fontana del Mascherone». E a me il Mascherone è piaciuto perché mi trovo bene con i bestiari. Come a casa mia, li vedo consumarsi nella pietra delle chiese o sopra i portoni dei palazzi. Io li incontro anche in campagna. Lo so che mi prendono per pazzo ma io e le figure ci guardiamo davvero.

Dicono che stanno solo in testa mia. Io vedo tutte queste cose che prima di prendere forma si mescolano tra loro. Che si fanno corpo, insieme, e diventano bellissi-

me. Mi vogliono bene.

Vedo anche le bestie che si uniscono ai corpi e alle cose alate. Un miscuglio di intestini tra di loro. Io li vedo nei tronchi degli alberi. Cerco di fare piano, le trovo, le osservo.

A volte gli animali dei tronchi si divertono, quando riesco a tirarli fuori. Giocano, saltano, stanno a sguàrio come si dice qui, per divertimento, svagati e un po' distratti.

Noi non lo conosciamo lo sguàrio, o ce ne dimentichiamo. Invece, gli animali me lo insegnano cos'è, lo sguàrio. Lontano dal magazzino qui in campagna c'è la chiesa vecchia di Santa Potenza. Ci sono i puntelli fuori che non si entra. Ma io ci vado lo stesso, a volte ci dormo pure dentro la chiesa col soffitto sfondato e c'è tanto cielo e con tante stelle che stanno bene col manto della Madonna.

Ascolto le voci degli animali. Stanno bene anche con la Madonna. In campagna, quando il sole è più forte e le cicale cantano, mi stendo a terra e ascolto. Le sento le bestie nei tronchi che scendono e si uniscono tra loro. Così si formano corpicini con tanti corpi animali. Per esempio ci sono due teste di topo in un corpo solo. C'è la Lucergàttola, un animale con la testa di lucertola, zampe e coda da gatto. A volte fa i dispetti e non mi ci trovo bene. Vuole farmi cadere. Tra tutti è nata una bella amicizia col Topovolpe.

Io voglio essere più di tutti un invertebrato. Tipo una lumaca. Mi faccio scendere la bava schiumosa dalla bocca, oppure mi metto in acqua per ore, che la pelle a volte si stacca come quando si desquama un pesce rosso.

Prima mentivo, non sono proprio solo solo.  
 Quello che mi spaventa sono quelli che mi guardano strano. Io per esempio non mi avvicino a Rino, quello che lavora per papà. Mi caccia via come un cane. Così mi allontanano. Li vedo nervosi, sono tutto un andare a destra e a sinistra senza senso.

#### 4. IL MAGISTRATO

*Il Lovato lascia il corpo e l'arto amputato a via xxxxxxxx omette di chiamare i soccorsi, fugge con il furgone, provvede a ripulire il sangue (riscontro di p.g. dopo il sequestro del veicolo).*

*La principale finalità dell'indagato era di tutta evidenza quella di celare l'accaduto, d'altra parte, un suo lavoratore, irregolare sul territorio nazionale, privo di contratto, sguarnito di protezioni anti-infortunistiche e adoperando strumentazione da lavoro non certificata, si era amputato un braccio, perdeva copiosamente sangue e aveva subito altre gravi lesioni.*

*Pur di nascondere e dissimulare la realtà, con condotta intenzionale, ha posto in essere tutti gli accorgimenti descritti, anche a costo di concretizzare l'evento mortale che, progressivamente, si poneva dinanzi a lui.*

[Ordinanza di applicazione della misura cautelare – Tribunale di Latina]

#### 5. RINO

Sui giornali ti trovi scritto «Bracciante agricolo pagato quattro, cinque euro l'ora». A parte che non è vero, in verità. Io non ho mai visto un uomo niuru pagato più di tre euro. Se dai tre e cinquanta più che tanto, è

troppo. È un regalo che si vuole fare.

Ma poi, facciamo i conti. Almeno la giornata è di dieci ore. Poco più, poco meno, in base alla stagione, al lavoro da fare. Che se va bene, e a volte ci va bene, scappano pure le dodici ore. Insomma, se sono dieci ore a tre euro, facciamoli i conti. Tre euro per dieci ore a casa mia fanno trenta euri. Trenta euri domeniche escluse fanno centottanta a settimana. E non si disdegnano li sordi. Noi baciamo a terra. Pure li niuri baciano a terra.

Quindi devi pagare le sementi, devi far crescere le piante, la manodopera, pagare qualche contributo e tasse, poi la raccolta, il trasporto e infine andare al mercato ortofrutticolo e fare la mediazione. Cioè, vendere a ribasso e aumentare margini di guadagno al venditore. Quindi chilometro zero 'sto cazzo, se poi ci sono tutte 'ste traversie. Ma noi continuiamo sempre. Io vado avanti a testa alta.

Il padrone mi dice che devo fare da caposquadra e comandare gli altri, li sul campo e io lo faccio. Niuri, stramunitari, extracomunitari o come si chiamano.

Devono lavorare. Con le cose da donne ti passo lo straccio delle pentole e si lavora, con la febbre e si lavora. Scoppia una pandemia e si lavora.

Una volta scoppia pure la peste tra le scrofe. Mi sono sentito male pure io a vederle. Così ho mandato tutti dentro al magazzino per appicciarle vive vive. Sessanta prosciutti avvampati come fiaccole che sguaiano, delle maiale col grasso che brucia, che cola tutto.

C'era uno schifo ma con un odore che sapeva di buono.

## 6. LEMMY

C'era troppo buio, anche prima, nonostante la luce. Qui c'è un sole che è troppo sole e un buio che è troppo buio.

Me ne vado per le campagne perché questo paese è tutta una bolgia infernale di gente. È uno stanco niente, non uno sguàrio.

Sento l'odore di unto, di sudore tra le dita dei piedi, di croste di gamberoni incastrate tra i denti. Vedo le esalazioni di catrame, di fuliggine bituminosa che si espande e si disperde nell'aria.

## 7. RINO

Il giorno dopo la storia dell'indiano abbiamo iniziato a fare ordine. Troppi controlli. Così abbiamo licenziato tutti. Che poi non c'è niente da licenziare che non sono neanche assunti.

Col riordino siamo poi passati a togliere tante cose. Casse, cassoni, cassette, plastiche, teli e stracazzi vari. Così abbiamo iniziato ad appicciare. A stretto giro, devo ammettere, che ci provo gusto ad avvampare. Insomma, l'altra sera, abbruciamo otto cataste di eternitti.

Occhio e croce saranno una quindicina di quintali. Dopo che brucia rimane quella cenere che luccica come tanti fili, lunghi, quasi dei capellini d'argento. Bruciamo tutto, di notte, così non ci vedono. Accatastiamo lastre di eternitti, camini di eternitti, ma non manca il reparto domestico. E così via di frigoriferi, lavatrici, forni. Non ci manca niente.

Bruciamo tutto. Ammucchiamo a cataste le cose vicino alla chiesa sgarrupata di Santa Potenza. Intorno

nun c'è nenti. Non ci sono neanche più alberi, che abbiamo dato fuoco pure a quelli. Ma non me fotte. Io devo pensare alla famiglia mia e alla fatica che faccio. E vaffanculo.

#### 8. LEMMY

Non ci sono più mostri, le chiese sconsecrate non fanno più paura e i vampiri addentano limoni. È questa economia la nostra casa infestata.

#### 9. IL PUBBLICO MINISTERO

*Dunque, gli esiti delle prove testimoniali convergono sul fatto che il Lovato, nell'immediatezza dell'occorso abbia provveduto a caricare il Singh gravemente ferito sul suo furgone e abbia omesso di chiamare i soccorsi; egli abbandonava il ferito, con il braccio tranciato, dallo stesso riposto in un'apposita cassetta nei pressi della sua abitazione, per poi darsi a precipitosa fuga.*

[Richiesta per l'applicazione di misure cautelari presso il Tribunale di Latina]

#### 10. LEMMY

Vedo degli uomini che gironzolano attorno al magazzino. Di solito ci sono scatole e cassette dove mettono frutta e verdura. Ora c'è Rino che sbraita, alza la voce, dà ordini. Lui ha gli occhi di fuori, tutti rossi, come uno che si è preso una sbronza colossale e si è arrabbiato col mondo.

Tutti affaccendati che bruciano tutto quanto. Bruciano le cose, pure qui vicino la chiesa. Io li sento perché mi nascondo dietro i rovi di more che crescono di fianco ai muretti. Gli animali dei tronchi ci soffrono. Stan-

no male. Così mi avvicino e cerco di spegnere tutto.  
Non trovo più il Topovolpe. Lo sto cercando.

#### 11. IL MEDICO LEGALE

*Il soccorso immediato non soltanto consente di tentare una ricostruzione dell'arto ma soprattutto di salvare la vita al soggetto che ha riportato l'amputazione. Subito dopo l'evento traumatico si può applicare un laccio emostatico alla radice dell'arto che riduce la perdita ma è indispensabile e indifferibile il trasferimento d'urgenza in ospedale. Un accesso immediato in un pronto soccorso ed un trattamento in urgenza della gravissima lesione dell'arto superiore destro, avrebbero consentito con i criteri probabilistici necessari di salvare la vita di Singh Satnam.*

[Relazione preliminare disposta dal Tribunale di Latina sugli accertamenti medico legali relativi alla morte di Satman Singh]

#### 12. LEMMY

Il Topovolpe è caduto nel pozzo. Se avesse le zampe da topo riuscirebbe a farcela. Invece si dimena, cerca aiuto. Tra poco non avrà più forze. Povero Topovolpe. Ho chiesto alla Lucergattola di non fare dispetti se scendo.

Mi sporgo sul bordo come una pallina da golf che non vuole andare in buca. È tutto buio laggiù.  
Ora vado a prenderlo.

**di Rocco Sapienza**

# LETTERE

(Nell'estate del 2024 ho condotto un lavoro di tesi sull'area lucana dell'Alto Bradano dove si trova Palazzo San Gervasio. Il lavoro di ricerca va avanti ancora oggi in maniera indipendente e collettiva. Quelle che seguono sono quattro note etnografiche raccolte sul campo, arricchite da alcune riflessioni analitiche, che danno elementi della quotidianità e del rapporto tra Cpr e circostante. Le note riportano linguaggio e parole espresse direttamente dalle persone incontrate)

CIE: Centri di identificazione ed espulsione

CPR: Centri di permanenza per il rimpatrio

## A

Incontro A vicino il passaggio a livello di Palazzo, dove c'è l'edificio dell'acquedotto e una fontana con ancora un vecchio scudo crociato che ho visto anche in una raccolta di foto degli anni '70. Cerco immagini da vari giorni, e questa è una di quelle che mi ha maggiormente colpito, crea continuità all'interno di un'identità visuale molto precaria.

A è di Palazzo, fa un po' di lavoretti nella zona. L'ho conosciuto quasi per caso qualche mese prima. Gli capita di fare dei giri nelle campagne per vendere alcune cose, come tuniche o bombole del gas. Gli avevo chiesto se avesse voglia di portarmi in uno di questi giri, mi interesserebbe vedere il rapporto che negli anni ha creato e riuscire a mappare la residenzialità. Quando arriva mi dice

«Dai andiamo adesso a fare il giro».

Percorriamo circa 10 km ad andare e 10 a tornare, mi dice che nel posto dove stiamo andando poche settimane fa c'è stato un incendio e che la polizia locale ha chiamato anche lui per recuperare le bombole. Mi spiega che tutti i casolari appartengono a privati e che bene o male si sa di chi siano, per questo molti li murano in maniera totale. Restano massi in mezzo ai campi, in questo modo evitano problemi. I casolari nella zona sono tanti, una volta murati difficilmente vengono riaperti e occupati. La pratica oppositiva fa però sì che alcuni presidi vengano mantenuti tutto l'anno, affrontando il freddo e sfruttando il poco lavoro fuori stagione che la zona offre.

È tarda mattinata, quando arriviamo il casolare è praticamente vuoto, sono tutti al lavoro. È un posto

dove sono già stato nelle scorse settimane, un posto vivo, davanti in determinati momenti file di biciclette e scooter quasi coprono la vista. Il fuoco è sempre acceso e annerisce il muro a sinistra dell'ingresso. Questo è anche il luogo dove di domenica gran parte della popolazione migrante che abita la zona durante la stagione si riunisce in un alzarsi di braccia e festa. Dalla conversazione con A emerge un rapporto maturo e non conflittuale tra popolazione locale e presenza migrante, è un qualcosa che ho percepito già in altre conversazioni. Questo non significa che non ci siano marcati rapporti di potere, ruoli definiti, un certo razzismo strutturale e soprattutto una lettura di ciò che accade totalmente occidentalizzata, ma mostra come la stabilità di tale presenza sia ormai parte della cultura locale. Palazzo è a tutti gli effetti una zona di limen, attraversarla è l'unico modo per capirne le contraddizioni senza appiattirne la narrazione. Per esempio, quando ci lasciamo e torniamo nuovamente alla fontana A, uscendo, mi dice

«Sono ragazzi normali, tranquilli, che vivono solo in modo diverso dal nostro»

invitandomi a non avere paura a raggiungere i casolari e provare a parlare con chi ci abita. Penso alla normalizzazione di tale precarietà e come l'assenza di conflitto sta in uno status quo sedimentato e legato alla definizione dell'altro. Mi chiede un po' della tesi, provo a spiegargliela a grandi linee, non è ben chiara neanche a me. Finiamo inevitabilmente a parlare di Cpr. Sospira e parla di Oussama (il 5 agosto 2024 Oussama Darkaoui è morto nel Cpr di Palazzo San Gervasio. L'ultima autopsia ha evi-

denziato come causa del decesso un mix di farmaci). Torniamo sul tema quando gli chiedo del ruolo dell'amministrazione comunale

«Il problema non è tanto quella attuale ma quella passata, che quando era in carica ha promosso l'apertura. Ne parlavano come grande opportunità economica e lavorativa. Questo c'è stato: guadagnano gli hotel, i ristoranti, ci sono state assunzioni, è stato assegnato il servizio mensa. Ma se poi questo deve diventare un posto dove si muore, a me di Palazzo non va bene. E non vanno bene proprio i Cpr».

In questi giorni è stato chiesto un consiglio comunale aperto, A mi dice che è molto scettico che si faccia realmente. Attraversiamo i campi, la raccolta oggi va avanti, il tempo non è ancora tornato stabile ma lascia un po' di tregua e fa sì che si lavori anche in orari diversi dal solito. Mi racconta di come funzionava fino all'anno scorso

«Si reclutava la manodopera direttamente al tabacchificio. C'era un lasciapassare, una zona grigia. Lì era possibile prendere le persone e portarle al lavoro. Se però ti beccavano in altre zone con la gente in macchina passavi i guai».

Sembra molto evidente come controlli e contratti si adeguino via via alle pratiche usuali.

«Oggi è previsto il lavoro a cottimo, pagamento per ogni cassone riempito, mentre prima era possibile fare contratti solo a tempo. Così si guadagna di più. Le giornate iniziano verso le 6.30, si lavora fino alle 12 e poi nel secondo pomeriggio. Altrimenti fa troppo caldo e se ci sono i controlli è pericoloso».

Mi spiega come la stagione del pomodoro a Palazzo

entri nel vivo nella seconda metà di agosto e a settembre. La soluzione dei problemi pure la si prova a costruire in quel periodo. Quest'anno dice che si è un po' in ritardo per via del tempo e della questione del tabacchificio ma che per fine settembre dovrebbero riuscire a finire.

Poco prima di lasciarci gli chiedo come è possibile pensare che questo settore regga se non si pensa al lavoratore?

«Bene o male la manodopera ci sarà sempre. I ragazzi arrivano. Ci sono quelli che vivono qua. Il lavoro attrae e ce n'è in abbondanza. Loro vivono così. Per loro non è un problema, anzi li fa sentire più liberi stare nei casolari che non in posti come il tabacchificio»

(L'ex Tabacchificio di Palazzo San Gervasio è un grande edificio all'ingresso del paese. Negli ultimi dieci anni è stato allestito per la residenzialità della manodopera stagionale. Ogni anno la Regione Basilicata ha destinato fondi a tale sistemazione. Nell'estate del 2024 il luogo è stato dichiarato inagibile, sgomberato varie volte e poi posto sotto sorveglianza h24, ne sono stati murati tutti gli accessi. È un luogo strettamente connesso a quello dove oggi è situato il Cpr, che fino all'estate del 2011 e a partire dagli anni '90 veniva destinato alla stessa funzione. Nel 2011, in un periodo di grande rincorsa a spazi per gestire i flussi, a Palazzo San Gervasio viene aperto un Cie temporaneo che a causa delle drammatiche condizioni interne resta aperto pochi

mesi. Nel 2018 riapre come Cpr. Lo strumento più accessibile per ricostruire gli ultimi 15 anni, sono le app per mappe, che custodendo memoria dei vari passaggi registrati forniscono immagini di confronto. La ricostruzione di un'identità visuale, in linea con gli studi di Ariella Azoulay in Palestina e Bruce O'Neill in Romania, è una delle componenti fondamentali del lavoro di ricerca e attivismo portato avanti. Il visuale ha in sé un forte carattere di restituzione collettiva, non per perseguire una banale visione oggettiva, ma una restituzione spaziale e geografica, per poter collegare l'istituzione al suo circostante e legare a essa prospettive di lotta e memoria)

**M**

Il 17 settembre 2024 è un giorno di pioggia a Palazzo, quando piove troppo forte la raccolta si ferma, sono due le figure che maggiormente risentono di ciò: chi raccoglie e chi trasporta.

Stamattina sono arrivato poco prima delle nove, un po' tardi per cogliere l'inizio delle operazioni di smistamento e raccolta, ma in tempo per farmi assorbire dalla lentezza causata dai temporali.

Recupero da un libro in biblioteca una descrizione del comune

«Palazzo San Gervasio è un paese della Basilicata orientale, che confina a nord con il territorio di Montemilone, a sud con l'agro di Banzi, a Ovest con Venosa e Maschito, a est con Spinazzola. Il confine con la Puglia è segnato dal Basentello, piccolo affluente del Bradano a circa 4 km. dall'abitato. La collina su cui sorge il paese è a 483 m. sul livello del mare e domina un paesaggio molto ampio, che si estende tra i rilievi del Vulture e delle Murge. Dal disboscamento, effettuato in epoche diverse, si è salvato in parte solo il territorio di S. Giulia: le altre contrade sono oggi tutte coltivate e irrigue. In passato dava buoni risultati all'economia locale la coltura della canapa, del cotone, del lino e della senape. Anche il tabacco rappresentava una notevole risorsa per il territorio, tanto più che l'opificio costruito negli anni '50 per la lavorazione del prodotto, garantiva un discreto numero di posti di lavoro alle maestranze locali. Attualmente le colture più rilevanti sono quelle dei cereali, degli ortaggi e in particolare del pomodoro, della barbabietola da zucchero, del tabacco, del foraggio...» (Iannelli L., *Palazzo S. Gervasio*).





TABACCHIFICIO  
COOPERATIVE  
RIFORMA FONDIARIA

Verso le 12:30 torno al bar. Ci sono 6 tir con i cassoni vuoti parcheggiati, aspettano ancora di capire se ci sia possibilità di caricare nel pomeriggio o se la giornata è ormai persa. Si nota affiatamento tra i camionisti, nessuno, ad ascoltare le conversazioni, sembra conoscersi già, ma ciò non costituisce alcun freno. Si nota un *modus operandi* condiviso, fatto di cibo, discorsi sul perché si fa questo lavoro e scambio di informazioni su ristoranti e un lavaggio ad Angri dove tirano i camion a lucido. Io sono seduto su una delle sedie grigie davanti al bar e più di qualcuno nel chiedermi da accendere mi chiede se guido anch'io. M è il più loquace, parla al telefono con un collega che è a San Giovanni Rotondo, lì c'è il sole. Sentito questo chiama quello che probabilmente è il suo datore di lavoro e tenta di trovare un modo per caricare ricordandogli che mercoledì deve essere di ritorno, si lasciano con l'altro che gli promette aggiornamenti. Sono le 13:30, M entra dentro, chiede alla proprietaria cosa si può mangiare e ordina un panino, si siede a mangiarlo fuori e inizia a parlare con un collega. Gli racconta che sono trenta giorni che non torna a casa. L'interlocutore, molto stupito, gli chiede della moglie

«Siamo separati e ormai i figli sono grandi. Così arrivo a guadagnare anche 6000 euro e li aiuto e aiuto i miei nipoti».

Mentre fa l'ultimo boccone tre poliziotti usciti a piedi dal Cpr entrano nel bar, sono gli stessi che avevo già visto poco prima quando al cambio di guardia si erano fermati con camionetta e volante nel parcheggio. Dei tre uno è molto socievole, ha capelli lunghi, un po' ricci ed è il più alto in grado. Gli altri due

sono un agente sulla cinquantina e uno più giovane, accigliato in volto, non dirà parola se non quando ci sarà da salutare. Quello sulla cinquantina è in maniche corte, gli altri due hanno divisa completa, arricchita da manganello e varie paia di guanti legate alla cintura. La socialità di M si allarga anche a loro, mostra il suo camion e racconta del suo ultimo mese. Il poliziotto in maniche corte gli racconta di come anche lui da giovane aveva iniziato a guidare i camion con il padre.

«Hai fatto bene a cambiare, è un mestiere di merda».

Pochi minuti dopo ricomincia a piovere, le speranze di caricare sono definitivamente rimandate a domani. Si avvicina a me che sono rimasto ormai il solo davanti al bar, mi chiede se fumo, gli porgo il pacchetto ma poi prende solo l'accendino. Penso istintivamente, come mi è già capitato, a una ricerca fatta in carcere da Torrente, alla sua riflessione su come aveva dovuto cambiare marca di sigarette per appiattare almeno visivamente parte della distanza tra lui e chi intervistava. Mi chiede se sono di Palazzo San Gervasio, gli rispondo che abito vicino Potenza, mi chiede cosa faccio, gli dico che sto facendo ricerca. A questo punto gli chiedo com'è il suo lavoro. Sento per la terza volta il racconto del suo ultimo mese. Parliamo un altro po', gli chiedo solitamente che giro fa, vorrei capire se ogni tanto passa alla Doria e con che ritmi si torna a Palazzo. Non mi dà grandi informazioni, poi torna a quello che è il pensiero che lo insegue da un paio d'ore: trascorrere la notte là, caricare il mattino seguente, andare alla pesa e infine partire.

«A breve vado a parcheggiare e poi al ristorante,

non si possono mangiare sempre panini, e non si può mangiare nel camion, nel camion si vive, si lavora e si dorme, se poi cucini sempre resta tutto l'odore nella cabina. Io non faccio il marocchino. I soldi per mangiare te li danno, se te li intaschi e cucini sempre nel camion sei un marocchino. Di questa vita fa parte anche mangiare, mangiare bene, bere del vino e poi belli allegri andare a dormire»

È da un po' di giorni che l'uso dell'alcol nei lavori che mi circondano in queste settimane mi cattura l'attenzione. Si unisce all'uso degli antidolorifici nel lavoro nei campi e alle notizie sull'abuso degli psicofarmaci nei Cpr. Sostanze finalizzate a uno scopo. Mentre rifletto M mi chiede se qua c'è del fumo, gli rispondo che non conosco bene Palazzo, ammicca e dice

«A Potenza ce n'è invece. Il fumo mi aiuta a concentrarmi, io ho solo la terza media, solo se fumo riesco a leggere. Solo fumando ho potuto studiare per fare l'esame della patente».

Poco dopo la conversazione cade nel silenzio, senza dire parola lui entra nel bar, io vado via.

(Il Cpr di Palazzo San Gervasio è assorbito dal circostante. Pochi momenti squarciano il confine. Tra questi i cambi di guardia, due volte al giorno: poco prima delle 13 e poco dopo mezzanotte. Una volante e una camionetta entrano e una volante e una camionetta escono. Si alternano Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza. Fanno quasi sempre sosta al bar e alla benzina. Il volto armato dello Stato si mostra)

N

N è appena uscito dal Cpr di Palazzo San Gervasio, percorre il tratto di strada che separa il centro dal bar. Quando è nel parcheggio si guarda intorno. È da poco passata l'una e c'è stato il consueto cambio di guardia. Ha in mano una busta gialla di quelle grandi per lettere e un sacchetto con un po' di roba dentro. Mi avvicino e gli chiedo se ha bisogno di aiuto. Mi risponde che gli serve un passaggio per tornare a casa, gli dico di salire. Deve tornare in una città del centro Italia dove lo aspettano moglie e figlia. Guardo un po' i treni, la soluzione più comoda è andare a Potenza e partire da là. Ci mettiamo in macchina. Gli offro una sigaretta. Penso ancora una volta alla marca delle sigarette. Mi chiede quindi posso fumare? Gli dico di sì e tira fuori dalla tasca il suo pacco di Marlboro Rosso, ne accende una. Durante un incontro in carcere a Bollate, Andrea mi regalò un pacchetto uguale a quello di N, era parte di una stecca che aveva ottenuto in cambio di un tostapane che non usava più. Mi ringrazia, mi dice che sono stato molto gentile, gli rispondo che non è niente di che e che ci vorrà un'oretta per arrivare a Potenza.

«Perché? Non siamo già a Potenza?» mi dice.

Gli spiego che nonostante spesso lo chiamino 'di Potenza', il Cpr e la città non sono proprio vicini. Facciamo i primi km, intorno a noi le prime fumarole nei campi ormai non più verdi. Mi chiede cosa si raccoglie, gli rispondo il pomodoro, annuisce. Pian piano si sente più a suo agio. Tira fuori dei lacci dal sacchetto e li mette alle scarpe, mi dice che dentro

non glieli facevano tenere. Le scarpe riprendono forma e gli fasciano il piede. È da quando l'ho visto che si massaggia la parte sinistra della pancia. Mi dice che non ha il telefono e mi chiede se quando arriviamo possiamo andarne a comprare uno e se posso fargli fare una chiamata. Parla qualche minuto con la moglie, le dice che al massimo la mattina dopo sarebbe stato da lei. Quando chiude mi dice che era stato in carcere tre anni e che il giorno che doveva uscire davanti alla porta di servizio c'era una volante ad aspettarlo. Circa 600 km, 12 ore, tre porte che si aprono, l'ultima quella del Cpr. Ci ha passato meno di 48 ore, da lì ancora un'altra porta che si apre, questa volta in un luogo sconosciuto in mezzo al nulla.

A Palazzo è trascorso un mese e mezzo dalla morte di Oussama, l'attenzione è massima perché non accada di nuovo. Mi racconta a questo punto che dentro è un delirio, c'è rumore costante e la notte è tutto illuminato. Ha ingerito delle batterie e si è fatto dei tagli sulle braccia, tira su una manica per mostrarmi i segni.

«Mi hanno fatto uscire per paura che morivo»

Ogni tanto apre la busta gialla e legge le carte, poi le rimette a posto. Mi chiede se ho dell'acqua, dice che non mangia da 48 ore, ha fatto lo sciopero, che ha paura e che una volta a casa andrà in ospedale. Facciamo un po' di strada, lo richiama la moglie forse preoccupata da quella chiamata improvvisa.

Dopo un'oretta arriviamo a Potenza, passiamo da Unieuro, il totem Iliad chiede un codice fiscale italiano. Andiamo in un altro negozio, dà i documenti

ma la commessa risponde che non può fargli la sim. È abbastanza sconsolato, mentre andiamo in stazione guarda fuori, passiamo davanti al Mc

«L'altra sera ci siamo fermati qua mentre mi portavano al Cpr».

C'è un treno che parte dopo mezz'ora, fa il biglietto, mi chiede quanto voglio per la benzina. Gli dico niente, al mio rifiuto mi dice allora prendiamo almeno un caffè. Ci salutiamo al binario, c'è da fare un cambio a Salerno e poi casa.

(Il Cpr di Palazzo San Gervasio è composto da 18 moduli. Aperto con una capienza massima di 128 posti, oggi quelli disponibili sono 88. Ogni modulo è formato da una parte esterna totalmente circondata da una grata, anche in alto. La parte interna ha celle con quattro posti e il bagno. Tutto è in cemento, nulla può essere spostato. Gli infissi sono tutti di fortuna. Di notte fari da stadio illuminano tutto il centro. L'unico spazio comune è la gabbia arancione. L'immagine della gabbia arancione è anche quella più diffusa del centro, ne appiattisce il racconto. Fa il paio con un'immagine delle persone detenute scattata nel 2011 che ancora oggi viene pubblicata per descrivere le condizioni all'interno o per corredare notizie di cronaca. «Nei contesti in cui sono soggette a un uso più attivo, come nella stampa, negli archivi storici o nei musei, le foto sono esposte o conservate come richiami referenziali all'evento fotografato, a disposizione per essere recuperati e rimessi in circolazione di tanto in tanto, nel rispet-

to dei codici semiotici relativamente semplici ma assai problematici, come risulta dall'etichettatura così tipica degli archivi: plotone d'esecuzione, o ad esempio, una nuova area residenziale» (Ariella Azoulay, *Civil Imagination*). Tuttavia è possibile arricchire questa coscienza visiva attraverso alcuni fotogrammi: al minuto 58 dell'inchiesta *Welcome to Italy* di Chiara Proietti D'ambra il Cpr è inquadrato dall'alto; nell'articolo di febbraio 2025 di Luca Rondi su *Altreconomia* si vede il centro di notte e inquadrato dal lato opposto all'ingresso)





**G**

G è per la seconda volta a Palazzo, questa volta è entrato a inizio novembre ed è uscito oggi dopo 36 giorni. La scorsa volta a febbraio ne aveva passati 35 dentro. Ci racconta di due settimane di sciopero della fame, guarda il suo corpo

«Guardate quanto sono dimagrito».

È magro, ma sembra esserlo sempre stato. Durante la detenzione si è fatto male alla gamba sinistra, zoppica, non lo hanno portato in ospedale. È in Italia da più di dieci anni dopo essere scappato da quello che descrive come un eccentrico passato in patria. È volato in Libia e poi si è imbarcato verso Lampedusa. Ha ottenuto il permesso di soggiorno e ha sempre vissuto nelle province della Lombardia. Ci racconta del suo lavoro, è molto fiero del rapporto col suo capo e nutre il sogno di avviare un'attività propria. Dice che è molto bravo in quello che fa e che nel mese passato a Palazzo ha parlato spesso con i lavoranti, si è fatto spiegare la situazione del posto e ha fatto la riflessione che avviare un'attività in Basilicata o in Puglia potrebbe essere un buon investimento. G è quindi in Italia da oltre dieci anni, ha ottenuto il permesso di soggiorno, i suoi guai sono iniziati con il Covid, precisamente nel 2021. Racconta che in quel periodo era impossibile trovare un contratto di lavoro che gli permettesse di rinnovare i documenti (è così che le persone vengono irregolarizzate, da un momento all'altro). Ci parla apertamente della paura a ogni possibile controllo di sicurezza, a ogni lampeggiante o divisa in lontananza. Proprio da due di questi controlli sono iniziate le sue esperienze a Palazzo. Dice che quando

a novembre è rientrato tutti si ricordavano di lui e che quando stava per uscire ha creato molta sorpresa nella direttrice il sapere che ci fosse qualcuno fuori ad aspettarlo, uno dei lavoranti gli aveva proposto di accompagnarlo da qualche parte quando alle dieci avrebbe finito il turno.

Esce verso le 16, partiamo e il navigatore ci porta per una strada interna. Ci chiede quanto guadagniamo per fare quello che stiamo facendo, gli rispondiamo nulla. A quel punto ci ringrazia

«Vi aspetto a casa mia, se vi serve qualcosa chiedete. Se venite vi faccio mangiare bene, io cucino molto bene. Pure se vi servono soldi. Io ho molti soldi».

Passiamo vari paesi, ci fa delle domande, gli raccontiamo qualcosa. Ci chiede dei posti dove viviamo noi, cosa facciamo. È come se pian piano si sciogliesse e si fidasse, quando siamo quasi a Bari inizia a parlare del dentro, del freddo, della pioggia che entra nei moduli.

«Non si fa niente, si aspetta, per un mese non ho potuto chiamare casa perché il telefono dentro non era abilitato»

Lo dice mentre attaccato a uno dei nostri hotspot recupera decine di chat non lette. Non parla mai male di chi lavora all'interno. Ritorna sullo stupore della direttrice, dice che lo ha chiamato anche quando era proprio sulla soglia.

Ci ringrazia di nuovo, racconta che ha sentito che negli scorsi giorni erano uscite un po' di persone e avevano passato la notte fuori, davanti al bar. Non sapevano dove andare. Arriviamo a Bari verso le 18, c'è traffico, ci mettiamo un po' ad arrivare in stazione.

Quando parcheggiamo prova a darci dei soldi per la benzina, all'ennesimo rifiuto dice che almeno vuole offrirci il caffè. Lo beviamo al bancone e andiamo al binario. Ci salutiamo.

(Continua somministrazione di psicofarmaci, qualità e quantità del cibo pessima e abusi sono le principali situazioni estreme che emergono dalle parole dei detenuti. Una delle pratiche di resistenza messe in campo è la rottura di un piede. La pratica del rilascio sul territorio a Palazzo è declinazione dell'abbandono istituzionalizzato e di come violenza e pena vadano oltre la detenzione. Palazzo San Gervasio è a 60 km da Potenza e 88 da Bari. G, oggi che termino questo pezzo, è di nuovo in un Cpr)



La detenzione amministrativa per cittadini stranieri nasce in Italia nel 1998. I centri di detenzione, oggi Cpr, nel corso degli anni hanno cambiato varie denominazioni, e sono parte di un continuum fatto di controlli, hotspot, questure, carcere e zone di frontiera. I Cpr attivi in Italia sono 10, a cui si sommano le strutture in Albania. La periferizzazione della pratica si acuisce giorno dopo giorno. La resistenza all'interno continua.



di **Valentina Di Cesare**

# LA GUERRA DEI FIORI

Noi il viola, per esempio, lo usiamo per i vestiti delle donne, non per la morte. Me li ricordo bene i sari violetti indosso alle signore, li osservavo quando mia nonna mi portava al mercato, mentre rovistavamo tra i banchi di frutta. Non erano solo viola i sari però: ce n'erano di gialli, arancioni, e alcuni erano persino luminosi con i brillantini sugli orli. La donna che si sposa lo indossa di colore rosso mentre quando è più avanti con l'età preferisce i colori della terra. Mamma li indossa qualche volta, specialmente nei giorni di festa oppure quando ci incontriamo con gli amici del nostro paese, anche se da un po' di tempo ha iniziato a mettere i jeans perché dice che sono più comodi. Io dico che lei è bella con qualsiasi abito, ogni cosa le sta bene. Mi ricordo che nel nostro vecchio paese erano tanti i colori indosso alle persone; qui ne ho visti sempre di meno o meglio, ho notato che in questo paese i

colori ci sono ma sono più scuri, poco accesi e sempre gli stessi e non solo durante i funerali: le persone indossano il grigio, il nero, il marroncino, il blu, talvolta il bordeaux, insomma i colori che c'erano al mio vecchio paese da queste parti li vedo solo a carnevale. Qui il viola, mi ha detto mio padre che ci vive da tanti anni, almeno dieci anni prima che io nascessi, è il colore della morte: infatti davanti al nostro baracchino dei fiori c'è il cimitero e di viola io ne vedo ovunque quando muore qualcuno. La città è grande e ogni giorno muoiono molte persone e il viola è il colore che adorna la morte ma in ogni caso i parenti dei defunti non lo indossano mai. Anche se il viola è il colore del lutto, se muore qualcuno, le persone si vestono quasi tutte di nero. Non ho mai visto una persona con un completo giallo partecipare a un funerale, ma nemmeno una con un abito viola, sono tutti neri, in fila come insetti. Qui il nero lo usano per i funerali, per andare a lavoro oppure per le feste eleganti, mentre il viola dicono che porti sfortuna così non si può indossare né alle feste, né ai matrimoni e nemmeno ai funerali. In questo paese il viola è un colore sfortunato: mentre il nero è un colore che può cambiare colore, il viola no. E che il viola fosse il colore della morte, dei drappi fissati sui carri funebri con su inciso il nome del defunto, che fosse il colore ricorrente sulle corone di fiori e sull'abito del prete, io non l'ho saputo appena arrivato ma l'ho scoperto solo il giorno in cui papà mi ha chiesto di venire ad aiutarlo al suo baracchino di fiori, di fronte al cimitero, il cimitero più grande della città.

Mio padre lavora tutti i giorni, tutto il giorno, compresa la domenica. Quando eravamo nel vecchio paese e lui era già qui, non ci sentivamo quasi mai perché, finito di lavorare, pur potendo telefonare, era già notte e mamma non mi permetteva di stare sveglio. Ero molto piccolo allora e di tante cose non mi accorgevo, talvolta ad esempio non sapevo nemmeno che lui mi mancasse. Ora che noi lo abbiamo raggiunto e viviamo tutti insieme sono felice, soprattutto perché a volte la sera, quando non è ancora tornato a casa da lavoro, ripenso ai giorni in cui non c'era nessuno ad aspettarlo e lui era solo in questa grande città. Non so nemmeno se avesse una casa i primi mesi, né come vivesse. Forse un giorno glielo chiederò o chissà me lo racconterà lui. Mi affaccio alla finestra e osservo lungo la strada i fari delle macchine in fila una dietro l'altra, con a lato i marciapiedi pieni di persone che ogni giorno si incamminano verso casa, li guardo e penso che tra loro, tanti anni fa, c'era mio padre, solo e disperso, senza un cuore da raggiungere a fine giornata, talvolta forse osservato dagli occhi di qualche passante ma sempre per troppo poco o con distrazione. Tra i pochi che lo avranno guardato davvero e non per errore, chissà quanti si saranno fermati a sospirare un solo secondo, quanti di loro avranno chiuso gli occhi immaginando di trovarsi nella stessa condizione? Non posso saperlo, ma che importa? Gli sguardi sono niente senza le azioni. Papà mi ha insegnato che in questo paese si può lavorare solo da grandi, altrimenti sono guai, mentre se si è grandicelli come me uno può già cominciare a collaborare, come se fos-

se un gioco e imparare osservando. A dire la verità, secondo me papà mi fa venire al baracchino con lui soltanto perché vuole compagnia, perché non mi fa fare niente quando vengo; solo qualche volta se c'è molta gente mi manda nel retro a prendere i nastri per i mazzolini o la plastica per rivestire i vasi, ma per il resto vuole che io stia seduto dietro al bancone. Forse papà mi porta con sé perché vuol chiacchierare un po', d'altronde è stato tanti anni in questo paese da solo senza parlare con nessuno... Forse però non è neanche questo, perché non è che intavoliamo tutti questi grandi discorsi quando vengo qui il sabato e la domenica. Io credo che lui mi porti con sé quando può, perché nel nostro baracchino vengono ogni giorno molte persone a cui lui si è affezionato e vuole farcele conoscere, persone con gli occhi umidi e lo sguardo sconsolato, persone che hanno perso coloro che hanno amato e l'unico modo per riavvicinarsi e illudersi di averli vicini è comprare un fiore da portare sulla tomba. Alcuni di loro sono clienti fissi, vengono spesso al baracchino e ormai hanno confidenza, ma c'è anche chi viene ogni giorno, senza saltarne neanche uno e quelli sono davvero i più malinconici; loro sono dei veri e propri amici di papà ormai, tant'è che prendi un fiore oggi e un altro domani, hanno deciso di acquistare dei piccoli abbonamenti settimanali o mensili. Ce ne sono di diversi tipi, è stato papà a brevettarli, ognuno sceglie il fiore a cui si vuole abbonare, ad esempio rose, orchidee, gerbere, tulipani, garofani. Scelto il fiore, mio padre consegna una piccola tessera con delle caselle dove, a ogni consegna, appone un bollino o una crocetta,

fino a esaurimento e dopo si acquista un altro abbonamento. A fine scheda c'è un premio, che cambia a seconda del fiore. Questo della tessera per i clienti è un modo per risparmiare e per avere ogni giorno fiori freschi e non stare a far la fila o a scegliere. Comunque, frequentando il baracchino, i clienti quotidiani finiscono col raccontare a papà l'intera storia della loro vita e, in lacrime, gli parlano di coniugi, figli, genitori, nonni, fidanzati, compagni andati via troppo presto da questo mondo. Papà li ascolta e capita che quando li vede arrivare da lontano, mi sussurra in breve la loro storia e poi, quando vanno via col loro fiore in mano e si dirigono verso la tomba, papà sospira e dice che non è semplice rassegnarsi e accettare che chi amiamo non ci sia più e che per questo lui i suoi amici, così ostinati, lui li capisce bene. Venendo qui però, ho intuito che la morte non fa a tutti lo stesso effetto, insomma che non tutte le persone comprano i fiori per lo stesso motivo, e che accadono cose molto strane, apparentemente come le altre che poi si rivelano diverse.

Oltre agli amici di cui papà si fida che quotidianamente vengono a prendere la loro rosa rossa o il loro garofano, per un periodo piuttosto lungo si è presentato un uomo prima mai visto: alto, bruno, col cappello, la sigaretta e un foulard violetto legato sotto al mento. Il primo giorno ha acquistato un tulipano ed è andato via. Dopo qualche tempo, vista la convenienza, ha optato per l'abbonamento mensile. Io lo vedevo solo il sabato e la domenica, ma papà mi diceva che non saltava mai un giorno e che ogni volta andava al baracchino senza dire una parola, senza

neanche un sorriso, prendeva il fiore e andava via. Quel suo atteggiamento mi incuriosiva, perciò una domenica che ero lì l'ho seguito con lo sguardo e l'ho visto fare una cosa strana: mi sono accorto che la tomba del fratello – erano per lui i tulipani – si trovava appena all'entrata del cimitero dunque io ho potuto ben vedere il momento in cui l'uomo appoggiava il fiore sul marmo per la sua consueta visita. Fu proprio in quel momento che vide oltre al suo tulipano anche altri fiori, li accartocciò con forza e, indignato, li buttò nell'immondizia. La prima volta ho pensato che si trattasse di vecchi fiori e quindi non ci ho dato molto peso ma da allora mi ripromisi di osservarlo con più attenzione la volta successiva, e quando ricapitò ci mise persino maggior violenza. Posizionò prima il suo fiore fresco poi prese le belle rose rosse adagate sulla lapide, le gettò e le pestò col piede e, farfugliando parole incomprensibili, andò a gettarle nel cassonetto. Non saltò un solo sabato o una domenica qui al baracchino e dal primo giorno in cui lo vidi, non ci fu una volta in cui l'uomo del tulipano non abbia deciso di non giustiziare le rose. Chissà perché, mi sono chiesto, quest'uomo non vuole che altri portino un pensiero a suo fratello? E poi, chi sarà mai la misteriosa persona che va lì a portare le rose che lo mandano su tutte le furie? Non è un nostro cliente, di chiunque si tratti, prenderà le rose altrove e verrà a portarle molto presto al mattino, ben prima che mio padre apra il baracchino. Ma cos'avrà fatto di tanto brutto questa persona per venire di nascosto?

Pur osservando la vicenda da mesi, nessuno poteva rispondere alle mie domande e purtroppo l'uomo dei tulipani continuò per molto tempo a gettar via le rose che trovava adagiate sul marmo. Un giorno presi il coraggio e mi decisi, cercando di trovare io stesso la soluzione a quel mistero, tanto più che nel frattempo era arrivata l'estate e al baracchino andavo ogni giorno, non essendoci scuola. Quel mattino l'uomo venne a prendere il suo solito tulipano, si diresse verso la tomba, tolse il fiore del giorno prima, adagiò quello nuovo poi accartocciò le rose e, uscendo dal cimitero, le gettò nel cassonetto. Aspettai di vederlo uscire e andai sulla tomba, presi il suo tulipano e me lo misi nella camicia. L'indomani l'uomo venne a prendere il suo tulipano al baracchino e, una volta arrivato, fu sorpreso di non vedere il fiore del giorno prima, ma solo le rose, le rose che tanto odiava. Urlò, si innervosì, tant'è che le poche persone che si trovavano nei paraggi, si voltarono sconcertate a guardarlo quindi l'uomo si ricompose subito: adagiò il tulipano sulla lapide e prese con forza le rose per gettarle. Mi comportai così tanti altri giorni ancora: appena andava via, correvo a riprendermi il tulipano. Speravo che l'uomo potesse rendersi conto che, prima o poi, le azioni che compiamo hanno una conseguenza. Mi sbagliavo: quel gesto non bastò e l'uomo, nonostante non trovasse più il suo tulipano sulla tomba, continuava ostinatamente a togliere le rose perché quell'azione era la sua battaglia e, se il tulipano ci fosse stato o meno, per lui non aveva importanza, quel che era davvero importante era eliminare le rose. Allora decisi di comportarmi in



altro modo: un giorno, dopo che l'uomo era andato come di consueto sulla tomba, mi portai via anche le rose. L'indomani, dinanzi alla tomba spoglia, l'uomo rimase inerte e fissò il loculo senza movimento alcuno; tornò per qualche giorno di fila, come per sincerarsi, ma sulla tomba nemmeno un petalo. Fu così che dopo qualche tempo, nessuno di noi vide più quell'uomo al cimitero, nonostante il suo abbonamento fosse ancora valido e lui avesse diritto ad altri undici tulipani fino alla fine del mese. Ma non aveva importanza: ora che le rose non c'erano più, non servivano a nulla nemmeno i tulipani.

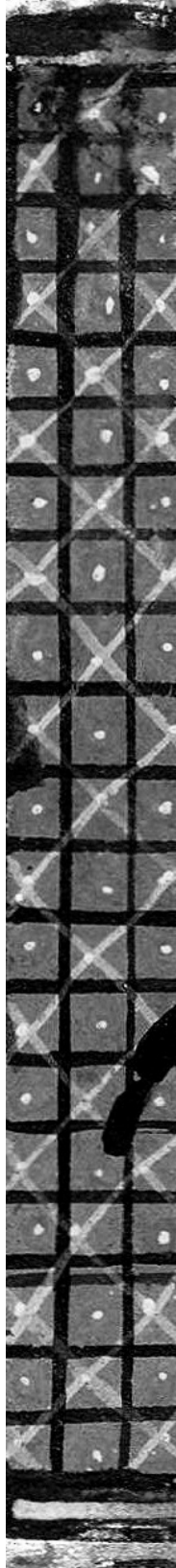
di Claudia D'Angelo

# FOOD SERVED ALL DAY

Lavoravamo nello stesso edificio da molto tempo ma non ci eravamo mai incontrate, finché allo scoccare del mio quinto anniversario in azienda la direzione mi spostò dal secondo al piano terra. La ragione ufficiale: riorganizzare gli spazi perché ci sarebbero state nuove assunzioni. La ragione reale: non so, visto che poi non fu assunto nessuno e anzi a una certa ci avrebbero cacciato tutti.

Così dai nidi di gazze e le forme divinatorie delle nuvole mi ritrovai a studiare le siepi e la sottile striscia di cielo che circondavano l'edificio.

Lei era già lì. Non so se avesse fatto caso a me o se invece niente. Passavo davanti alla sua postazione ogni giorno per andare in cucina. Non posso dire mi piacesse o mi attraesse in qualche modo, la guardavo solo perché mi stava davanti. Quando mi alzavo per la mia dose di caffeina, per ricaricare la borraccia, per accaparrarmi quanto prima le patatine all'aceto,





*Arachne, Ovide Moralisé, Parigi, ca. 1330.*

e poi quando la frutta divenne bene prezioso le banane, le mele, i mandarini. Lei era a metà strada tra la mia scrivania e il cibo.

Ogni volta che i miei occhi si posavano sul suo viso scorgevo qualcosa in più che mi piaceva. Come il riflesso rosso dei suoi capelli, l'accento slavo nel parlare inglese, il timbro di voce basso e roco, l'inflessione sardonica della sua voce quando faceva una battuta al cliente di turno. La risatina vispa, i sospiri annoiati che terminavano sempre in una pernacchia.

Così cominciai a guardarla.

Non solo. Come se lo sguardo non fosse abbastanza, presi a sorriderle ogni tanto, quando mi beccava nell'atto della contemplazione, in segno di confidenza, di una qualche complicità femminile, una cosa tipo che se ci fossimo ritrovate un giorno in aeroporto e lei avesse avuto bisogno di qualcuno che le sorvegliasse le valigie mentre andava in bagno poteva contare su di me; oppure che poteva chiamarmi alle dieci di notte mentre tornava a casa a piedi. Una cosa così. Poi prese a farlo anche lei.

Non me l'aspettavo. La guardavo: mi guardava. Appena alzavo il culo dalla sedia e lo portavo a spasso in cucina i miei occhi incontravano i suoi già pronti su di me. Sentivo la mia faccia avvampare. Lo sguardo reciproco è una cosa tremenda. Cosa significa? Cosa *non* significa... Come si allenta, come si abbassa, come si ferma?

Pensavo a lei anche uscita da lavoro, mentre passeggiavo per le corsie vuote del reparto frigo del supermercato, mentre prendevo i barattoli di legumi e le buste di riso da cucinare al microonde. Pensavo a lei

mentre mi strofinavo nella vasca col sapone di Margherita e centellinavo l'acqua che usciva dal soffione, mentre prendevo il tram affollato delle otto del mattino. Ignoravo le notizie del tg irlandese, ignoravo quelle della radio italiana; mi sintonizzavo tutti i giorni, ma appena si parlava di quello che stava succedendo mi astraevo completamente e pensavo solo a quegli occhi fissi su di me. Freddi, insistenti, da medico senza fede. Mi portavo il suo sorriso anche nei miei incontri occasionali, quando provavo a dare sollievo alle mie voglie. Mi parlavano, mi toccavano, ma chiudevo gli occhi pensando ad Apollinaria.

Fu molto facile scoprire il suo nome, e non perché ce l'aveva sul pass attaccato al collo, non riuscivo a essere così sfacciata da fissarle il seno. Bastava andare sulla mappa dell'ufficio e vedere a chi apparteneva la scrivania. Sul mio, 39C, c'era scritto il mio nome: Flora Pellegrino. Qualche scrivania più indietro, quella ad angolo lontana dalla finestra, 43A, c'era il suo: Apollinaria Aleksandrovna Zaytseva.

Un giorno ci incrociammo sulla porta della cucina, io uscivo con una tazza di caffè tra le mani, lei entrava per prepararsi il suo tè verde. La vidi dirigersi verso di me, allora le mantenni la porta aperta con l'anca. Lei mi sorrise durante quei secondi interminabili e una volta accanto a me mi disse, sottovoce, sfiorandomi l'orecchio con la bocca:

*Thanks, you are very kind.*

Mi ritirai alla scrivania così soddisfatta, come se avessi vinto a poker.

Non so perché non mi intrattenessi con lei, forse temevo che iniziare qualcosa in ufficio potesse essere

deleterio.

Sapevo però che l'unico modo per allentare quella tensione, per uscire da quei pensieri ossessivi in cui spesso mi crogiolavo, dove limonavamo contro la porta del cesso, era parlarle.

Così agli sguardi e ai sorrisi aggiunsi un "Hello" giornaliero.

Non mi stupì ricevere un "Hello" di ritorno.

Mi colse però del tutto impreparata il giorno in cui entrò in cucina subito dopo che entrai io, prese al volo una tazza e riempiendola d'acqua bollente mi disse:

*Hey, how you doing?*

Rimasi talmente spiazzata che azzardai un "Yeah, alright..." e sparii dalla sua vista non appena si voltò a guardare fuori, forse distratta da un topo che da tutta la mattina squittiva impazzito fuori alla finestra, cercando di entrare, e mordeva arrabbiato o spaventato qualsiasi oggetto gli si parasse davanti.

Mi pentii subito, tornai indietro.

Apollinaria era ancora lì e quando rientrai non disse nulla, mi diede una veloce occhiata mentre faceva fare su e giù al sacchetto di tè nell'acqua calda. Presi coraggio e mi presentai:

«Mi chiamo Flora».

«Apollinaria», rispose lei, come se io non lo sapessi già. «Ma puoi chiamarmi Polina»

«Sei russa?»

«Sì»

«Lo sapevo»

Polina mi guardò con un mezzo sorrisetto ironico e buttò il sacchetto di tè nell'umido.

«Voglio dire... lo immaginavo»

Polina non smise di sorridere, appoggiò comodamente il sedere sul bancone dietro di lei e incrociò le gambe.

«Da cosa lo immaginavi?», chiese divertita.

«Bevi tè senza zucchero...»

Polina rise.

«Il tè senza zucchero? Pensavo fosse il mio accento...»

«Hai anche la camminata tipica da russa»

«La camminata tipica da russa...?»

«Sì, totalitaria»

Polina rise di nuovo, scoprendo il colore giallino della dentatura inferiore. In quei mesi di sguardi avevo notato un leggero cambiamento nella sua costituzione fisica. Era dimagrita e appariva più emaciata in volto. Anche i capelli avevano perso pian piano lucidità e quel riflesso rosso dato evidentemente dall'henné si era fatto più leggero. Forse anche io ero cambiata ma non me ne rendevo conto. Nonostante fisicamente sembrasse deperita, Polina era comunque radiosa, o forse lo era ai miei occhi. Mi affascinava la sua posa dritta, i suoi gesti precisi, sicuri, me la immaginavo mentre mi prendeva la nuca all'improvviso, con quelle mani che sembravano fatali, e che in quel secondo potesse decidere di baciarmi o spezzarmi il collo.

«Non è vero, ti ho sentita parlare in russo»

«Conosci il russo?»

«Un poco»

Il suo volto si illuminò. «Interessante...», disse, bagnandosi le labbra. Poi continuò: «Tu invece sei spagnola?».

«Italiana.», le risposi, cercando di reprimere il pensiero delle sue labbra sul mio collo.

«Ah, l'Italia...», fece il solito gesto stupido, poi disse:

«E poi dai della totalitaria a me».

«Colpita», dissi, e alzai le braccia in segno di sconfitta. Polina si staccò dal bancone e si avvicinò piano, gli occhi incollati ai miei. Era più alta di me di qualche centimetro. Aveva le spalle larghe, il seno pieno, risaltato dal maglione azzurro a collo alto e a giro maniche. Sul petto brillava un punto luce color acquamarina e sulle dita portava diversi anelli argentati. Dai capelli lisci e lunghi fino alle orecchie proveniva un odore di lavanda, e dal corpo invece un profumo intenso di un olio nutriente speziato che usavo anche io quando lo trovavo ancora in commercio. Evidentemente aveva fatto una scorta prima che diventasse un bene superfluo, o forse conosceva qualcuno che lo spacciava sottobanco. Dopotutto lei aveva un ruolo di spicco in azienda, manageriale, da quanto avevo capito, se lo poteva permettere.

D'istinto feci un passo indietro, lei si fermò.

«Allora ci vediamo dopo»

«Ci vediamo dopo», le confermai.

Uscì dalla cucina e mi fermai a guardare la sua figura alta, magra, il suo sedere piccolo nei jeans stretti, la camminata sicura, i lunghi stivali marroni che con i polpacci che mi ritrovavo io non avrei mai potuto indossare.

Non l'avrei più rivista fino a due anni dopo.

\*

Superai bene il periodo dopo il licenziamento di massa e anche quello “a morte gli immigrati”, tuttavia non ne uscii indenne.

L'appartamento venne dato "a chi di diritto" e cioè a cittadini non-stranieri, e io venni relegata insieme ad altri immigrati nei quartieri a ovest di Dublino, nella parte interna, senza sbocco sul mare. Ma a differenza di molti altri mi andò bene: non venni rispedita al mittente; mi toccò fare quello che pochi volevano fare: operaia in una fabbrica di farina di insetti.

Lavoravo insieme a Tonino al reparto di essiccazione, che era sempre meglio dell'allevamento, in cui le cavallette erano ancora vive e sentivi il loro zillare, e meglio ancora del reparto di macinatura, dove il rumore che facevano i loro esoscheletri sotto alla ruota mortale aveva un inquietante effetto ASMR.

Poi Tonino venne rimpatriato, o almeno credo. Comunque non indagai. Provai a legare con lui all'inizio, ma era cupo, mangiato vivo dai suoi tormenti, e non parlava con nessuno, se non con sé stesso, ad alta voce, diverse volte al giorno. Spesso stava male e lo sentivo vomitare nel bagno. Una volta provai ad aiutarlo, aveva lasciato la porta aperta, entrai senza bussare e mettendogli una mano in fronte gli dissi: ti aiuto io. Lui scattò come un gatto via dalla mia stretta e con la bocca sporca di sangue mi urlò:

«Non farti toccare da me!».

Non lo biasimavo, se mi fermavo a riflettere un po' più a lungo anche io perdo il senno e la tristezza prende il sopravvento. La notte riuscivo a dormire solo perché restavo troppe ore sveglia durante il giorno.

Per un po' lavorai da sola in reparto, e onestamente avrei potuto continuare così. Spesso mi toccava solo aspettare, allora ascoltavo degli audiolibri che ci erano stati donati dalla biblioteca prima che chiudesse

definitivamente.

Ogni venerdì mi riunivo con altri della fabbrica in una bettola che immagino un tempo fosse pubblicizzata come “il pub più vecchio d’Irlanda”, il cui proprietario adesso produceva alcool fatto in casa con le patate e i resti delle cavallette che gli portavamo. Fuori c’era ancora l’insegna al neon luminosa FOOD SERVED ALL DAY che di tanto in tanto tornava a risplendere come una stella cometa.

A quasi un mese di lavoro in solitaria mi affiancarono una nuova persona. Non fu annunciata né si annunciò. Me la ritrovai davanti una mattina di ottobre, in piedi al centro della stanza, alta e magra in una felpa bordeaux. Quando i nostri occhi si incrociarono ebbi l’impulso di correre ad abbracciarla ma mi fermai. Entrò il capo, che disse:

«Flora, lei è Polina, falle vedere cosa deve fare».

L’entusiasmo durò un attimo. Nonostante mi avesse riconosciuta, non vidi nel suo volto nessun accenno di gioia. La sua carnagione era di un bianco innaturale, come probabilmente lo era la mia, non lo so, non mi specchiavo molto. So però che ero dimagrita, come tutti, e lei anche non era stata esonerata dalla fame. Portava i capelli corti, come Patricia di Fino all’ultimo respiro. Aveva una leggerissima linea di eye-liner sulle palpebre superiori e mi domandai quanti soldi avesse speso per averlo. I vestiti erano tutt’altro che attillati, ora servivano solo a stare comodi, come tutti. Quando si tolse la felpa scoprì una maglietta a maniche corte di Sailor Moon.

Le mostrai cosa facevo, quando riposavo, dove mangiavo e dove pisciavo, e alla fine le chiesi: hai capito?,

in russo. Lei fece di sì con la testa.

Trascorsero giorni, e poi settimane. Polina mi parlava, ma solo per questioni pratiche, di poca importanza. Era come tutti gli altri: cupa. Lo ero anch'io ma, come dire, ero disposta a una tregua. Lei no. Non seppi cosa aveva vissuto in quegli anni. Aveva il viso duro dell'animale feroce, che sa difendersi e non teme di farlo. Nonostante la sua figura rimpicciolita non mi faceva alcuna tenerezza, anzi. Quando mi beccava a guardarla non le sorridevo come facevo una volta, piuttosto cercavo qualche altro oggetto su cui posare lo sguardo.

Non provavo particolari desideri, nemmeno verso di lei, e per mesi il nostro unico rapporto fu di natura professionale. Ogni venerdì almeno le ricordavo dell'uscita con gli altri, ma non accettava mai l'invito. Un giorno mi disse solo:

«Non ti preoccupare più per me. Non sono da sola».

Capii l'antifona e smisi di invitarla.

Dopo mesi di lavoro silenzioso il macchinario per l'essiccazione si ruppe. L'unico operaio addetto alla manutenzione era a casa malato di uno strano morbo. A differenza di Polina, a me era stato fatto un training più lungo, e conoscevo per sommi capi il funzionamento di quei marchingegni. Inoltre, una volta vidi Tonino riparare la macchina in due mosse. Diedi ordini a Polina, la feci andare avanti e indietro, lei li eseguiva senza fiatare. Il sistema di areazione si era inceppato e dal macchinario fuoriusciva un'aria calda asfissiante. Mi levai la maglietta e restai in reggiseno. Lei non fece lo stesso. Il sudore le aveva inzuppato la sua, di maglietta, si intravedevano le forme dei seni, di-

magriti ma ancora pieni, e i capezzoli che fuggivano ogni dubbio: non portava il reggiseno, e dopotutto perché avrebbe dovuto? Perché lo portavo io? Continuavo con quella imperterrita abitudine che mi stava anche stretta.

Una volta riparato, seduta a cavalcioni sotto il motore dell'areazione, le braccia e la faccia sporche di fuliggine, notai lo sguardo di Polina sulla mia pelle nuda. Nel sentire quello sguardo e poi nel guardarle i capezzoli provai una sensazione che pensavo sopita. Sentii lì sotto la pelle tendersi e aprirsi tanto da farmi male. Mi ricordai d'un tratto il profumo dell'olio idratante che emanavano le sue braccia quella volta in ufficio, quello alla lavanda dei suoi capelli. Misto all'odore pesante del ferro e quello bruciato delle cavallette ormai da buttare.

Polina si avvicinò e mi offrì la mano per farmi scendere dalla postazione. Al tocco con le sue dita, ai nostri fiati incrociati ebbi l'impulso di tirarla a me e infilarle la lingua in bocca. Di scoprirle il seno e ammirarla, di girarla sulle lastre delle cavallette essiccate, abbassarle i pantaloni e leccarle la figa da dietro. Immaginai anche di morderle il collo, mi vennero i brividi al pensiero del sapore del suo sangue.

Fu un lampo, poi svanì. Polina si era già allontanata, lasciandomi confusa nei miei desideri.

Ma quella settimana accettò l'invito di vedersi con gli altri. Uscimmo dalla fabbrica insieme, parlò con Priyam per tutto il tempo del tragitto, cosa che mi fece vagamente ingelosire. Una volta nel pub si sedettero vicini, ma quando si alzò per andare a prendersi da bere mi chiese se lo volevo anche io.

Mi alzai a mia volta e andai con lei al bancone. Il locale era affollato. C'erano i dipendenti di tutte le fabbriche dell'area. La nostra, quella dei cibi in scatola, quella di cui non si sapeva bene cosa facessero ma chi ci lavorava aveva sempre un odore disgustoso, di sangue marcio.

Mentre aspettavamo i nostri bicchieri le offrii delle castagne che avevo trovato la domenica prima vagando per i boschi.

Rispose:

«Non mi piacciono le castagne».

Non pensavo potesse essere ancora possibile. Che qualcuno potesse ancora avere dei vizi sul cibo. Di fronte alla mia faccia perplessa sorrise, poi disse una cosa che avrei sentito altre volte da altre persone, e forse lo avevo già sentito ma prima di allora non ci avevo fatto caso:

«Ormai non ho più fame».

Quella sera bevemmo molto. Riprese a fissarmi e a sorridermi. I fumi dell'alcool l'avevano riportata forse a quei giorni di qualche anno prima, quando ignoravamo volutamente il futuro e cercavamo distrazioni nelle fantasie dell'altra. In me si era riacceso qualcosa, e a quanto pare era successo lo stesso a lei. Dei ragazzi che portavano spesso i loro strumenti presero a suonare una polka irlandese e Polina salì sul tavolo. Si arrotolò la maglietta per danzare meglio e far vedere la pancia. Gli altri gridavano divertiti, la incitavano, ballavano da seduti, troppo stanchi e persi. Polina mi guardò. Continuò a ballare coi seni da sotto la maglietta che le penzolavano davanti, andavano avanti e indietro, avanti e indietro, ipnotici.

Nessuno sembrava guardarla con eccitazione. La applaudivano, fischiavano, ma senza sentimento, quasi per inerzia. Ero l'unica a guardarla davvero. Polina scuoteva i capelli, il sudore le bagnava il collo, la maglietta. Ballava suadente, seguendo una musica tutta sua nella propria testa, poi come una pazza, cercando di andare a tempo.

Salii anch'io sul tavolo. Lei non si fermò. Le mie mani si diressero quasi involontariamente verso i suoi fianchi, la sfiorai, lei si lasciò andare lentamente all'indietro, col suo esile peso sul mio corpo. Le toccai la pancia, la vita, salii sul seno, nessuno ci guardava e anche se lo avessero fatto non mi sarebbe importato. Le strinsi le tette tra le mani.

L'odore del suo sudore mi entrò nelle narici e mi fece impazzire. Eccoci, pensai a occhi chiusi, finalmente. Feci scivolare le mani su tutto il suo corpo, ero così eccitata che non vedevo più la gente che ballava intorno. Sparì il pub, sparì la fabbrica, sparirono le città; non c'erano alluvioni, fiumi esondati, non c'erano carestie, genocidi. Portai una delle mani sulle sue labbra, esistevano solo le sue labbra, la sua saliva, la sua lingua, i suoi denti... e il mio sangue nella sua bocca. Sentii subito il dolore ma come se non fosse il mio. L'alcool e l'eccitazione ancora mi facevano ribollire il sangue.

Polina mi aveva strappato il pollice in un morso. Aveva il volto esterrefatto, terrorizzato, pensai: da me, forse non avrei dovuto toccarla; ma poi ricordai il mio desiderio mortale, la mia fame di carne e sangue che mi aveva preso qualche giorno prima. Qualcuno si era accorto della mia mano e aveva smesso di ballare.

Mi sentii in qualche modo in pericolo con tutte quelle persone nella stanza.

Polina continuava a fissarmi inorridita, la bocca e il mento grondanti sangue.

«Scusami, Flora...», disse solo questo, poi fuggì via.

Non tornò in fabbrica. Mi dissero che il marito si era ammalato e lei si era presa dei giorni per stargli vicino, ma non tornò più.

\*

Erano solo giorni che vagavo nella contea di Kerry, eppure mi sembravano settimane. L'auto che avevo raccattato vicino Conor Pass mi fu utile per buona parte del viaggio. Non sapendo che direzione prendere, avevo circumnavigato la penisola di Dingle diverse volte: prima dalla parte più esterna, toccando la costa, e poi di volta in volta diminuì il raggio d'esplorazione, finché non mi ritrovai, a piedi, a pochi chilometri dal parco nazionale di Killarney. Non mi ero allontanata da lì perché immaginavo che ovunque sarebbe stato lo stesso. Cercavo soprattutto un buon posto per ripararmi, e magari incontrare persone ancora in salute. Ricordavo bene il parco di Killarney e la gita che avevo fatto insieme ai miei ex coinquilini fin lì. Era tardo ottobre, c'era il sole; la barca ormeggiata nel lago circondato di conifere era stata lo screensaver del mio cellulare per molto tempo. Così seguii le indicazioni per il parco. Mi ci volle una giornata di cammino, ma solo perché ero stanca, affamata, e continuavo a fermarmi per riprendere le forze. Arrivata all'entrata principale del parco qualcosa,

forse una pigna, mi sfiorò la testa. Mi fermai a guardare. Poi mi arrivarono da tutte le direzioni: sassi scagliati da diverse mani puntavano al mio corpo. Mi difesi la testa con lo zainetto e cominciai a urlare in inglese:

«SONO SANA! SONO SANA!».

Al quarto grido le pietre avevano cessato di colpirmi. Alzai la testa e le vidi uscire dal bosco. Erano una decina, col volto coperto e mascherina. Una di loro teneva un bastone che utilizzò per tastarmi.

«Guardami in faccia», disse. Obbedii. Gli occhi di ghiaccio mi scrutarono. «Non c'è segno di velatura», disse. «Cosa vuoi?»

Fui onesta:

«Non voglio restare da sola».

La donna attese qualche secondo e poi disse, prima di voltarsi e andare via:

«Quarantena».

Alcune di loro si mossero dai loro posti e con dei rami mi intimarono di muovermi. Le seguii.

Passai dieci giorni in una casetta di attrezzi da giardinaggio. La porta dava su un terreno con una recinzione di due metri. Avevo a disposizione una paletta con cui dovevo scavarmi le buche per i miei bisogni fisiologici, e un piccolo secchio di metallo con cui raccoglievo l'acqua per lavarmi. Una volta al giorno qualcuno bussava al recinto e mi lasciava una porzione di cibo (solitamente porridge di avena e fagioli; riso e fagioli) e un litro d'acqua prelevato dal fiume.

L'interno della casetta era stranamente confortevole: un letto ricavato da paglia e sabbia, un comodino con luce, un quaderno vuoto, una penna, diversi libri che

andavano dal giardinaggio livello base alle Cronache del ghiaccio e del fuoco. C'erano anche alcune riviste di gossip degli anni precedenti al Nulla, all'interno qualcuno ci aveva scritto degli insulti.

Mi adattai subito. Era meglio della mia situazione degli ultimi mesi sicuramente.

Al decimo giorno vennero a prelevarmi. Con le inutili mascherine alla bocca mi studiarono, stavolta da più vicino. Una di loro si fece un taglio sulla mano nuda e me la mise sotto al naso. L'odore del sangue mi fece rabbrivire ma non mi stimolò nient'altro. Mi dissero che il periodo di quarantena era finito e potevo unirmi a loro.

Mi portarono nella Muckross House, una sontuosa dimora vittoriana che avevo visitato anni prima.

Portavano ancora le mascherine, ma intuì più per l'odore che emanavo che per altro, perché sentii una di loro trattenere un conato di vomito. Mi fecero lavare con vero sapone, probabilmente trovato in qualche gift shop del parco, e mi portarono giù nell'enorme sala da pranzo, illuminata da lunghe finestre dalle quali avevano rimosso i preziosissimi tendaggi rossi. Sedute al tavolo c'erano diverse persone. Notai che erano tutte donne.

L'interrogazione a cui fui sottoposta durò ore. Alla fine mi chiesero:

«E tu? Hai domande?».

Ne avevo così tante che non sapevo da dove cominciare. Dissi solo:

«Chi siete?».

Una di loro parlò.

La comunità che avevano costruito in Killarney era

gestita da donne, la maggior parte delle abitanti erano donne, con l'eccezione di qualche uomo. Era una comunità vegana, non-violenta, di circa ottanta persone, che tentava solo di sopravvivere. Ognuna aveva un proprio ruolo e portava avanti la salute di tutte. Mi dissero che in quanto nuova arrivata e visto che era un mestiere "pericoloso" mi beccavo la cura dei campi.

«Perché pericoloso?»

«I campi sono le aree più esterne e quindi soggette ad attacchi»

Pensai subito a una domanda stupida, e la feci:

«Chi vi attacca?».

«I malati. A volte da soli, a volte in gruppo. A volte sono i nostri amanti, i nostri figli, i nostri genitori. Sentono forse l'odore e tornano da noi»

«Non so difendermi»

«Te lo insegneremo. E non sarai mai sola, ci sarà sempre una guardia con te»

Mi dissero che c'erano però tre regole alle quali dovevo sottostare e che non potevo in alcun modo infrangere. Pena: l'esilio o persino la morte.

1: restare umane.

2: non mangiare carne.

3: non toccarsi.

Pensai che la terza regola fosse in antitesi con la prima, ma non lo dissi.

«Abbiamo la malattia dentro di noi, solo che finora non si è rivelata. Quando abbiamo fame, è lì che dobbiamo preoccuparci. La carne rivela il mostro. Desiderarsi rivela il mostro»

Mi fecero giurare davanti a tutta la comunità, in giardino, che avrei obbedito alle loro regole. Poi ognuna

di loro, maschi compresi, si fecero un taglio sulla mano e mi fecero annusare il loro sangue. L'odore mi fece quasi venire le allucinazioni, ma resistetti. Dopo il rito mi fecero un applauso e mi mostrarono la casa del giardiniere in cui avrei dormito. Era una casa piccola, dotata di bagno con una bacinella e dell'acqua corrente, un tavolo contro la finestra, tanti attrezzi da giardinaggio, una brandina con un piumone size King ripiegato, rosa.

Passò un mese indisturbato. Aiutata da alcune di loro imparai le basi della coltivazione di tuberi e cavoli. Socializzai. Mangiavamo una volta al giorno ed eravamo abbastanza da riempire l'ex caffè del parco. Scoprii che la coltivatrice era solo al secondo posto dei mestieri considerati "pericolosi". Al primo c'era quello dell'esploratrice. Un manipolo di cadette si allontanava nei mesi più caldi ed esplorava i dintorni.

Non a caso si avvicinava l'autunno e le donne del Consiglio erano in trepidante attesa del ritorno del gruppo d'esplorazione.

Tornarono un giorno mentre eravamo tutte sedute ai tavoli a mangiare, precedute da una sentinella eccitata: «Sono tornate con casse di cibo! Saponi e... libri!». Si levò un grande applauso, anche se qualcuna oserei dire sembrasse delusa. Sentii anche commentare: «Ma che ci vanno a fare se ogni volta ci portano i libri...».

Le esploratrici entrarono decise nelle cucine e consegnarono le casse. Una di loro procedeva invece diretta verso il tavolo del Consiglio. Aveva una falcata decisa, autoritaria. Portava i capelli cortissimi, sottili e soffici come quelli di una bambina.

«Polina, bentornata!», esclamò la donna seduta accanto a me.

Polina si voltò a guardarla, mi vide. I suoi occhi volarono sulla mia mano destra, che tenevo alzata per salutarla, vide il mio pollice mutilato, ma passò oltre. Per tutto il tempo del pranzo mi diede le spalle, non la vidi in volto. Stette a quel tavolo a parlare per molto tempo, anche dopo che finimmo tutte di mangiare. Io mi alzai, andai a casa, e per qualche ragione presi le cesoie che utilizzavo nei campi e mi tagliai i capelli. Mi misi davanti allo specchio e cominciai a studiarmi. Ero cambiata. Il seno pendeva quasi vuoto, ma la piccola ombra che faceva sull'addome mi ricordò la forma splendida di quello di Polina. Sentii una fame irresistibile.

Non dovetti cercare Polina, fu lei a farmi visita. La vidi spuntare tra le piantagioni di carote e patate.

«Sono felice di vederti», mi disse sorridendo. «Così ho l'occasione di chiederti scusa per...» si toccò il pollice. «È acqua passata», le dissi.

Guardò la fasciatura alla mano per la ferita che mi ero procurata coi denti la sera prima. Anticipai la domanda e le dissi che mi ero fatta male durante il corso di autodifesa, sai, sono alle prime armi.

Poi le parole vennero da sole. Polina passò l'intera giornata di lavoro con me. Mi parlò di tutto e volle sapere tutto. Ci raccontammo quello che avevamo passato in quegli anni, quello che era successo dal periodo in ufficio a quello in fabbrica. Fu un tale sollievo aprirsi.

«Spero tu possa trovarti bene qui come mi sono trova-

ta io», mi disse alla fine. «È un'oasi di pace»

«Lo spero anche io»

Feci per toccarle la spalla, ma si ritrasse, turbata.

«Scusa...», disse poi, abbassando la testa. «So che sei nuova, è un po' difficile abituarsi all'inizio... Ma qui non ci si tocca»

Annuii, lei mi salutò dicendomi che ci saremmo viste il giorno dopo.

Accadde. Ci vedemmo il giorno dopo e quello dopo ancora, e ancora ogni volta che poteva, finché non si fece mettere di guardia ai campi. Mi faceva compagnia, parlavamo, bevevamo del the, ci scambiavamo confidenze, sparlavamo di quelle più tossiche, discutevamo di libri che avevamo letto. Prendemmo a vederci anche la sera. Ci prestavamo oggetti, indumenti, mi regalò alcuni dei suoi trucchi.

Oltre alle lezioni di base di autodifesa, mi esercitavo anche con lei nella lotta. Mi insegnava a tenere le armi, a riconoscere strumenti di attacco e difesa in ogni cosa intorno. Aveva una mente da stratega, in qualche occasione simulammo degli attacchi e io ero costretta a difendermi con quello che trovavo. Tentava di non toccarmi, ma era successo. Le sessioni di combattimento erano difficili da recitare senza nessun contatto. Avevo sentito la sua mano sul petto, poi un'altra volta sul collo, un'altra volta nell'inguine. Ogni volta si ritirava con le mani alzate e diceva: *sorry-sorry-sorry*. Ma per me era un tormento, e ogni volta che tornavo nella mia stanza mi mordevo le pellicole nude che potevo nascondere con gli indumenti.

Chissà se era lo stesso per lei.

Una notte bussò alla mia porta mentre avevo i denti

affondati nella gamba.

Mi coprii con il lenzuolo e la feci entrare. Era di buonumore e voleva scherzare su non so quale avvenimento che era appena successo, ma mi vide mezza nuda e si bloccò. Nell'aprirle, il lenzuolo che avevo poggiato sulle spalle si aprì leggermente, scoprendomi i seni. Lì mi ero morsa qualche settimana prima, ma alla luce delle candele adesso sembrava un'escoriazione, una lieve dermatite. Quando mi accorsi del capezzolo all'aria mi affrettai a ricompormi, ma ormai nel suo sguardo riconoscevo il desiderio.

Per un momento ne ebbi paura. Polina non smetteva di fissarmi in volto, come se bruciasse dalla voglia di prendermi a schiaffi. Anziché indietreggiare la sfidai: lasciai cadere il lenzuolo. Polina non si allontanò. Non guardò il mio corpo nudo, ma lo vedeva comunque, le sue pupille si allargarono, la bocca si aprì. Era sul punto di mordere. Anche dentro di me stava succedendo. Non sapevo se volevo mangiarla o scoparla. Pensai alle cose che avevo in camera che potevo infilarle, qualcosa che potesse andare bene allo scopo - penetrarla o trafiggerla. Le vidi negli occhi la stessa voglia.

Poi fuggì via in uno scatto.

Smise di venirmi a trovare in casa e a lavoro restavo sempre scoperta, senza guardia. Io, di contro, divenni abbastanza sciolta nel combattimento che non ne feci menzione con nessuna.

Com'era ovvio, incontrai comunque Polina molto spesso. E ogni volta che i nostri occhi si incrociavano lei distoglieva lo sguardo. Avevo notato anche che aveva la mano fasciata, e temetti che come me si fos-

se fatta del male da sola nel tentativo di reprimere la fame.

Era diventata più apatica e meno socievole del solito. Mi pentii di quello che avevo fatto. Tentai di parlarle, ma non ci fu verso. La prima volta mi ignorò completamente, la seconda invece mi aggredì:

«Vattene dalla mia vista o ti giuro che ti denuncio al Consiglio».

La sua reazione mi ferì, ma convenni che non avrei dovuto insistere.

Pensavo a lei, naturalmente, quando vidi un malato nel campo di carote. Era abbastanza vicino, come avevo fatto a non sentirlo? Chiamai Polina a gran voce, una, due volte. Poi presi semplicemente a urlare: “Help!”.

Il grido non fece che far scattare il malato, che prese a correre verso di me. Anziché scappare provai ad affrontarlo. Dopotutto mi era già capitato di ammazzarne qualcuno e adesso avevo anche ricevuto un allenamento. Aspettai si avvicinasse, ferma, con il pugnale pronto nelle mani. Sentii la sua voce sempre più vicina. Tentò di dirmi qualcosa, sapevo che tentava di dirmi qualcosa, ma uscirono solo suoni rauchi e indecifrabili. La cosa più triste è non riuscire a capirli. I malati hanno cuore ma troppa fame. Mi abbracciò con le mani contratte sulle braccia, aprì la bocca, sentii il suo alito sul mio collo, poi la sua testa cadere inerme sulla mia spalla. Continuava ad abbracciarmi mentre sfilavo la lama del pugnale dal suo collo. Chi sarà stato in passato? Perché era diretto qui? Forse sentiva l'odore di casa? A quale delle donne di qui apparteneva?

Ma non feci in tempo a formulare la domanda nella mia testa che un altro mi aveva preso di spalle. Sono forti. Sono mezzo morti ma sono forti. Mi buttò a terra, con una capriola mi liberai dalla sua presa, tentai di infilargli il pugnale nel collo, ma non era molle come l'altro, era duro come la pietra e non riusciva a scalfirlo - o era la mia mano a vacillare? Sentii qualcuno correre e gridare il mio nome, ma non riuscivo a liberarmi. Il malato mi teneva così stretta che il mio cuore rimbombava nel suo petto vuoto, il mio calore si disperdeva sui suoi lembi freddi. Sentii i suoi denti sulla mia spalla, ma durò giusto un attimo, perché Polina lo aveva colpito alla testa con una pala. Non contenta, gli sfasciò il cranio.

Polina mi chiedeva: Flora, stai bene?

Non sentivo niente. Polina mi prese la mano e mi trascinò via. Dovevo avere un aspetto orribile, il sangue del mio vicino doveva avermi alterato completamente il viso se Polina mi tocca: mi tiene forte la mano.

«Flora! Sei ferita? Ti ha morso?», mi chiede. Mi tasta la spalla ma il sangue che ho addosso non so di chi sia. Con calma Polina abbassa la spallina della maglietta. Sfiora la spalla, mi chiede, seria:

«Senti qualcosa?».

Scuoto la testa. Mi tocco la spalla a mia volta, non ho nessun morso.

«Sei ferita da qualche altra parte?»

Non riesco a rispondere, allora Polina mi strappa la maglietta. Non ci sono ferite sulla pancia, ma ho ancora i segni dei miei morsi sul seno. Mi tasta ovunque, non sembra né preoccupata del suo toccare continuo né accesa da qualche tipo di desiderio. Ho i brividi,

Polina se ne accorge e mi aiuta ad alzarmi.

«Hai ragione, fa freddo qui, entriamo»

Lasciamo i nostri ospiti senza vita a insozzare col loro sangue il nostro raccolto e andiamo a ripararci in casa.

Polina mi porta in bagno, prende uno strofinaccio pulito e mi bagna il viso, il collo, la spalla. Scende sui seni, sull'addome. Sono paralizzata dalla paura, ma quei gesti mi riscaldano pian piano e sento il sangue salirmi alle guance. Lei lo nota e smette di lavarmi. Per un momento le vedo le pupille allargarsi a dismisura. Si allontana.

«Vuoi stenderti?», mi chiede dopo aver raggiunto la brandina. «Io vado a dare un'occhiata qui fuori» Sento i suoi passi allontanarsi; mi ricompongo, cerco di coprire le mie nudità con gli stracci di stoffa che mi sono rimasti addosso.

Polina rientra dopo poco, mi vede in quello stato come se fosse la prima volta.

«È tutto a posto», chiude la porta dietro di sé. «Non c'è nessuno»

Vedo il suo desiderio salirle alle guance, infiammarla, si avvicina piano. Ho i capezzoli che mi tirano per il freddo e il desiderio.

Mi sta davanti, a qualche centimetro dalla mia faccia, il mio respiro è sincronizzato col suo. Io espiro, lei inspira. Respirare dalla sua bocca mi dà alla testa. Poi Polina mi prende la nuca con la sua mano fatale, la tira verso di sé. I nostri nasi e le nostre fronti si toccano. La vedo digrignare i denti, potrebbe mordermi da un momento all'altro. E invece sono le sue labbra a toccare le mie. Mi bacia piano, con delicatezza, poi en-

trambe non riusciamo a trattenerci e il bacio diventa duro, aggressivo. Le nostre lingue si attorcigliano, leccano denti, gengive, scavano in gola, implacabili. Le tocco il seno da sopra la giacca, lei geme, se la sfilo. Io le strappo la maglia e comincio a leccarle quei seni meravigliosi, ancora misteriosamente pieni nonostante i chili persi. Lei nel frattempo mi accarezza i capelli e mi prega:

«Toccami, toccami ovunque».

Le accarezzo le braccia, la pancia, poi le cosce, mi abbasso e le sfilo i pantaloni. In ginocchio, le accarezzo l'inguine, la figa, con delicatezza, mentre con l'altra mano continuo a toccarle i seni, prima separati poi li stringo insieme. Lei si morde le labbra, butta la testa all'indietro dal piacere, poi dirige la testa verso le mie dita. Capisco, alzo la mano quel tanto che basta per farle succhiare l'indice, mentre le infilo un dito nella figa. Polina non riesce quasi a trattenersi, la sento gemere così forte che vorrebbe urlare. Forse dice qualcosa, tipo: più dentro, ma la sento a malapena. Percepisco i suoi denti più forti sul mio dito, è presa dal desiderio, è come in delirio. Mi morde il dito, forte, ma io non lo tiro fuori. Lei si ferma per un momento, poi si riprende, allenta la presa e mi lascia andare. Allora affondo il secondo dito nella figa, con quello che mi resta del pollice mutilato le trastullo il clitoride, e finalmente, con la mano libera, do sollievo alle mie labbra, mi tocco. Sono così eccitata che la mia figa è una cascata, e i miei gemiti risuonano ad altissima voce, senza vergogna. La cosa la eccita ancora di più, mi dice:

«Basta, alzati».

Obbedisco.

Con forza, Polina mi prende e mi fa appoggiare sul tavolo. Davanti a me c'è la finestra, chiunque potrebbe passare e vedere lo spettacolo. Ho ancora i pantaloni, lei me li slaccia e infila la sua mano, mi stringe la figa. Da dietro, mi prende il seno e mi lecca il collo. Sono talmente presa che sto per venire. Lei capisce e smette. Per un momento quel rifiuto mi genera un desiderio irrefrenabile di carne. Tutte le membra mi pulsano e chiedono di mangiare e di essere mangiate. Ma Polina mi abbassa i pantaloni, e mi sussurra:

«So che non puoi vedermi, ma fidati».

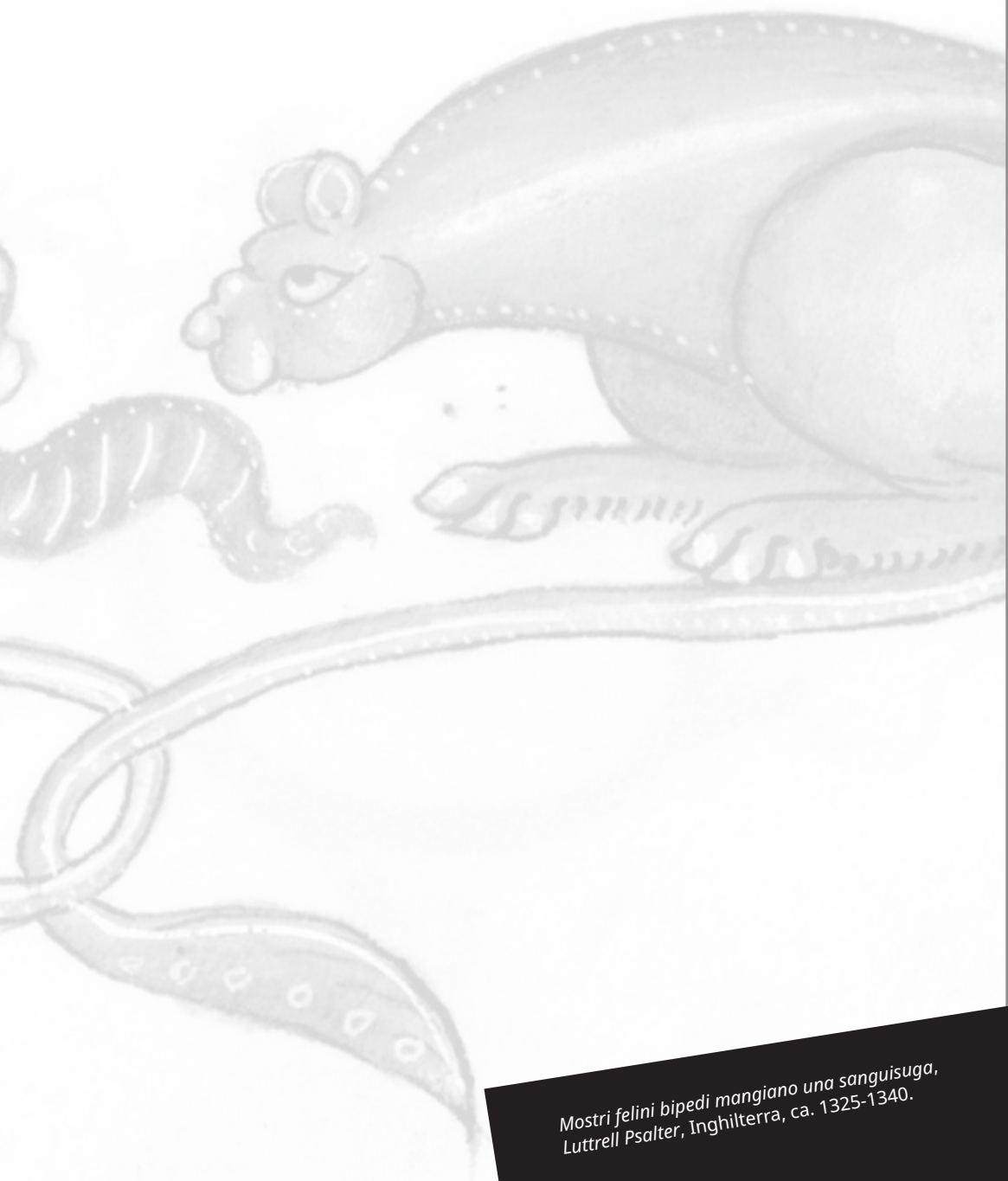
Non mi volto, la lascio fare. In un attimo tira il mio sedere verso di sé e infila la sua lingua tra le mie chiappe. Mi lecca la figa, me la bacia, me la succhia, e io ho una gran voglia di fare lo stesso con lei. Spingo le anche verso Polina con movimenti ritmati, come se mi stesse scopando con la lingua, i miei seni ballano avanti e indietro, a volte sbattono contro il tavolo. Poi mi metto in ginocchio sul tavolo per favorirle il lavoro. Con le mani contro la finestra e il culo arcuato, la lascio leccarmi e con un piede le sfioro la figa. Sento il suo respiro più forte sulla mia figa rossa e gonfia. Dura poco perché sono sempre sul punto di venire e voglio che lei venga con me.

La sposto, ci mettiamo una di fronte all'altra. Siamo entrambe completamente nude. I segni dei morsi che ci siamo autoinflitte si mischiano con quelli che abbiamo fatto l'un l'altra, senza accorgercene. Il sangue ricopre i nostri denti, i nostri seni, la nostra pancia, le nostre cosce. Per un secondo penso che stiamo facendo una follia, che non usciremo da lì vive. Poi la abbraccio, ho bisogno di sentire il suo calore sul mio

corpo. Ci accarezziamo piano la schiena, il sedere, il collo, i capelli. Riprendiamo a baciarci come due innamorate che il mondo ha voluto separate fino ad allora. E mentre ci bacciamo la tiro verso la brandina, dove ci stendiamo. Siamo avviluppate l'una nell'altra, le nostre pelli si confondono. Anche le nostre fighe sono una incastrata nell'altra. Sta sopra di me, voglio vederla in faccia mentre viene, voglio venire con lei. Comincio a strusciare il mio pelo contro il suo, lei riprende a gemere come un'ossessa, mi prende a lec-care ovunque, non sa più come sfogare il desiderio. Si mette seduta, lascia che le tocchi il seno con una mano e con l'altra stringo il sedere e lo spingo verso di me. Lei con la mano sinistra stimola un po' il mio clitoride e un po' il suo, poi si abbassa e mi succhia i capezzoli mentre quasi piange dal piacere. Mi guarda, vedo che i suoi occhi stanno mutando, che la sua bocca ha ricominciato a voler mordere. La prendo per il collo, stringo.

Come un animale addomesticato, il volto di Polina cambia: da feroce a sofferente, adesso mi sta dicendo che sta venendo, sta venendo, sta venendo. Ci mettiamo sedute, una di fronte all'altra, facciamo su e giù, le mani non sanno più cosa stringere. Poi lei esplose, urla, e mentre mi bagna ancora di più con i suoi umori succede anche a me.

Vengo, finalmente, dopo anni, sulla sua figa bagnata. Restiamo immobili, con gli occhi chiusi, una sopra l'altra. Poi copro i nostri corpi appagati con il piumone rosa, macchiato di sangue. Ci appisoliamo, e ogni volta che una delle due si muove un po' svegliando l'altra, per punizione questa la tocca e si ricomincia daccapo.



Mostri felini bipedi mangiano una sanguisuga,  
Luttrell Psalter, Inghilterra, ca. 1325-1340.



# CACAO

*Pipistrello*, Frederick II, *De arte venandi cum avibus*  
(trad. fr.), Francia, ca. 1310.

Roberta Delitala

Ultimamente ho la soglia di attenzione di un pesce rosso, per cui un libro deve farmi violentemente sua più del solito. Non solo ultimamente mi piacciono le parole, io vado matta per le parole, per cui allo stato attuale la mia tazza di tè sono le descrizioni chirurgiche, che ti fiondano in uno scenario emotivo potente con pochi sceltissimi tratti, e le trame lineari, perché gli schiaffi li voglio senza guanti.

*Il silenzio del mare* di Vercos (ed. ET) è un racconto lungo con un fascino all'altezza della sua genesi di scritto resistente e clandestino. Racchiude in quattro mura di ambientazione e tre personaggi una quantità enorme di sentimento, sapientemente decrittato da uno spazio narrativo sgombro di dialoghi e pregno del linguaggio dei movimenti. Il non detto non è mai stato così eloquente, uno sguardo così chiassoso.

mariel

*L'attentato di Sarajevo* di Georges Perec, nottetempo 2019. Sì, l'attentato è proprio quello che conosciamo tutt3, scintilla per lo scoppio della prima guerra mondiale. Ma, nel primo romanzo di Perec (rifiutato, poi ritrovato in due versioni - in collazione nel libro - e pubblicato postumo), lo leggiamo attraverso un'arringa che indaga il contesto e i motivi più profondi, alternata alla storia di un triangolo amoroso, autobiografico, che ha l'apice proprio a Sarajevo, in un altro tentato (?) attentato premeditato a Belgrado - punti di contatto tra le due linee narrative. Queste, procedono in prima persona, una, con un registro di settore e assertivo, l'altra, attraverso il ricordo, con un linguaggio privato e che continuamente rivede i fatti e li mette in dubbio. Troviamo in nota gli appunti a margine della lavorazione del romanzo che resta aperto, rinunciando a una Verità sui fatti che la mente e lo sguardo spesso rendono impossibile o plurima.

# D MERAVIGLIAIO

## RUBRICA

beatrice Fiorenza

A me, onestamente, i libri piacciono avventurosi, immaginifici e picareschi. Poi, ovviamente anche quelli introspettivi, minimali, intimisti li leggiamo e ci piacciono, ma se dovessi scegliere tra leggere un libro che parla di quello che già conosciamo, spesso di uno che scrive libri, e uno di qualcosa di lontano probabilmente sceglierei il secondo.

Qui ho scelto *Identitti* di Mithu Sanyal, che parla di una cosa vecchia, l'identità e il politicamente corretto, ma in modo nuovo, trascinante e avventuroso anche se resta per la maggior parte del tempo fermo. Poi anche *Amelia* di Anna Burns, che descrive un preciso momento storico, precisamente sfigato, ma travalicando i presupposti, perché la letteratura è soprattutto invenzione, molto più che street credibility, e menomale.

Carlo Martello

I migliori libri che ho letto in questi ultimi mesi, senza indugio né ripensamenti: *Malotempo*, di Veronica Galletta (minimum fax); seguito ideale di Pelleossa, chiude un cerchio e ne apre altri cento.

*Scene da una battaglia sotterranea*, di Rodolfo Fogwill (Edizioni Sur); tipo *Underground* di Kusturica, ma è un romanzo pacifista argentino con un ritmo e dei personaggi incredibili.

*La scrittrice nel buio*, di Marco Malvestio (Volland); horror gotico fatto come dio comanda.

*Giochi di dolore*, di Gigi Niri (effequ); il bdsm in chiave queer spiegato bene e senza le stronzate mainstream.

## Silvia Penso

Quest'anno ho fatto due scoperte che mi hanno fatto lettrice felice. Lo scrittore portoghese Antonio Lobo Antunes. Il suo narrare è una malia. La scrittura non lusinga la linearità del tempo e delle voci. Personaggi, spazio, epoche e generazioni si mescolano, si parlano sopra senza confondersi, la storia sembra non progredire mai per poi invece dipanarsi lenta e inarrestabile. Leggete qualsiasi suo libro. E poi quella pazza meraviglia di Pedro Lemebel con *Ho paura torero*. Dolcezza e ironia caustica. Amore e dittatura. E un ritratto di Pinochet che vabbe'.

## Nicole Trevisan

Esco dal tombino, realtà ordinaria negli ultimi mesi per ragioni imperscrutabili e affatto narrative, per consigliare *Cheap Land Colorado*, di Ted Conover e pubblicato da Black Coffee. Non è un romanzo, non è un saggio né del tutto un reportage: giornalista pluripremiato e insegnante, perché quando mai si campa di scrittura, Ted Conover decide di andare a vivere nella St. Luis Valley, in Colorado, dove per cinquemila dollari, più o meno, si può comprare un pezzo di terra e viverci. Intenzionato a trascorrere qualche mese in una roulotte parcheggiata nel campo di una famiglia del luogo, finirà a comprare lui stesso una proprietà nella valle. *Cheap Land Colorado* mostra la periferia d'America ancora intatta, tra complottisti, cambiamenti climatici, criminalità, razzismo e serpenti a sonagli - che vi spiega come catturare (ma non lo rifarei a casa) ed è soprattutto un ritratto sincero di una terra, nonostante tutto, ancora viva.

## Amanda Rosso

Leggo tanto, spesso male, quasi mai due volte; troppa ansia da prestazione, bisogna tagliare il traguardo passare oltre, leggere di più, ancora, sempre. Ansia.

Ma certi libri ti incollano lì dove sei, impongono un'attenzione nuova e un rinnovato rapimento. Mi è successo leggendo Falena di Natalia Guerrieri, tassello dei 42Nodi di Zona42, a cura di Elena Giorgiana Mirabelli. Una novella che è mito, leggenda, folklore e fiaba furiosa, il viaggio di una bambina che diventa donna fra le terre d'Abruzzo, un racconto di (de)formazione ammaliante, una storia di migrazione, scoperta del corpo e del potere, resistenza e sorellanza, natura, magia e parole che possono scuotere il mondo.

## Vargas

La verità è che non ho letto nulla a eccezione degli inediti per il lavoro.

Non saprei cosa consigliarti.

Leggi uno dei libri che hai già a casa, che hai comprato sei mesi fa a quella presentazione e poi mai aperto. So che hai una pila della vergogna sul comodino, o accantonata su uno scaffale della libreria. Ce l'abbiamo tutti.

Quell'albero, tanto, è già morto per noi.  
Onoriamone il sacrificio.

# BIO AU

**STELLA POLI** – Si chiama Stella, ch'è un bel presagio. Ha radici contadine, un dottorato in letteratura, nessun cane grande, anche se ci pensa spesso. Al mare è quasi sempre felice. Suoi racconti si leggono su inutile, 'tina, Pastrengo, malgradolemosche, l'inquieto, Trasparenze, efemera, narrandom, rivista blam e Nuova Techne. Il suo romanzo d'esordio, *La gioia avvenire* (Mondadori, 2023) è stato finalista al Premio Calvino.

**TOMMASO Z. CONTÒ** – Ha 22 anni. È nato e cresciuto tra le campagne del Veneto orientale, da cui è scappato a gambe levate non appena ne ha avuto occasione. Ha una laurea in diplomazia, ma è stata più un incidente di percorso che altro. Attualmente vive a Roma, collabora con Super Tramps Club e, quando capita, scrive racconti.

**RICHARD LARSON** – Nato a Galmi, in Niger, attualmente scrive da Montreal, in Canada. Autore della serie *The Violet Wars* e dell'antologia *Tomorrow Factory*. I suoi lavori sono stati tradotti in una dozzina di lingue. Dal suo racconto *Ice* è stato tratto un episodio della serie *LOVE DEATH + ROBOTS*.

**MARTINA TIBERTI** – È laureata in Economia Politica con una tesi di laurea sulla “Comercializzazione dei saperi tradizionali”. Dal 2015 a oggi ha scritto e portato in scena quattro drammaturgie teatrali. *Con la bocca piena di spille* è stato selezionato a partecipare alla rassegna Exit, Emergenze Teatrali del Teatro dell’Orologio di Roma (2017). I suoi racconti sono apparsi sulle riviste L’Inquieto, Narrandom, LetterateMagazine, Split. Sta preparando una tesi di laurea sull’utilizzo del gotico nei testi della drammaturga scozzese Joanna Baillie. Svolge attività di traduttrice letteraria e scouting freelance di autori in lingua inglese, prevalentemente di testi new horror, weird e fantascienza. Nel tempo che resta suona il basso e il contrabbasso, canta e scrive canzoni in lingua inglese.

**SILVIA BARLA** – Ha una laurea in Scienze Ambientali presso l’Università di Wageningen ed è attiva nel movimento della decrescita nei Paesi Bassi. Sta completando la sua ricerca di tesi in Sociologia Rurale, studiando le lotte dei movimenti sociali per la giustizia socio-ecologica e la costruzione di alternative all’urbanismo neoliberale.

**CAROLA LANATÀ** – Si è laureata in Comunicazione Interculturale con una tesi di Antropologia Politica presso l'Università di Torino. Attualmente, collabora con l'associazione di promozione sociale Deina ed è coinvolta nel progetto Mentorship dell'Università di Torino, dedicato a facilitare l'ingresso e l'inclusione di studenti rifugiati e richiedenti asilo nella vita accademica e sociale in città.

**ALESSANDRO CHIDICHIMO** – Si occupa di scrittura e scienze del linguaggio. Del 2024 è il suo secondo testo narrativo, *Della morte non puoi parlare, o della gioia*, per la casa editrice franco-svizzera, Éditions Dasein.

**FRANCESCO CIRIOLO** – Vive e lavora in Salento. Da anni è occupato in attività per il contrasto dell'abbandono scolastico. Ha contribuito alla revisione latina di *Tutte le opere* di Baruch Spinoza, Bompiani, è tra i redattori dell'Indice tomistico e ha scritto alcuni saggi di estetica e archivistica. Suoi racconti sono apparsi su Narrandom e Mandos.  
ig: francescociriolo\_

**ROCCO SAPIENZA** – Vive in Basilicata. Si occupa per ricerca e attivismo di detenzione e confini. Fa parte della rete regionale contro la detenzione amministrativa. Laureato in Scienze politiche, nel 2024 ha conseguito un master in Criminologia critica a Padova, con una tesi sull'intreccio tra pratiche agricole, quotidiane e di controllo nell'area dell'Alto Bradano.

**VALENTINA DI CESARE** – È nata a Sulmona e vive a Milano, dove insegna lettere nella Scuola secondaria di primo grado e lingua italiana a studenti stranieri.

Ha pubblicato quattro romanzi: *Marta la sarta* (Tabula Fati Edizioni, 2014), *L'anno che Bartolo decise di morire* (Arkadia, 2019), *Tutti i soldi di Almudena Gomez* (Polidoro, 2022), *Gli istrici* (Caffè Orchidea, 2025). Suoi racconti sono in diverse antologie di narratori contemporanei.

Dirige per Radici edizioni la collana editoriale "Strade dorate", dedicata alla letteratura di emigrazione e immigrazione.

**CLAUDIA D'ANGELO** – È nata a Napoli nel 1991. Autrice e illustratrice, vive a Dublino. Ha esordito nel 2024 con il romanzo a cornice *Le forze* (Moscabianca).

# REDAZI

**PIERVITO ARESTA** – Fin da piccolo odia il disegno e infatti ha deciso di fare il grafico perchè *tanto fa tutto il computer*, oltre al fatto che ha tanti *cuggini*.

Si è sempre interessato a cose strane e a 13 anni, dopo aver quasi dato fuoco a una pineta, si dedica all'Arte in quanto la piromania non era ben vista (non che l'Arte lo fosse). È appassionato di stampa, calligrafia e rilegatoria, impiega il suo tempo a fare collage, libricini e taccuini stampati e rilegati a mano. Nel tempo libero va a lavorare.

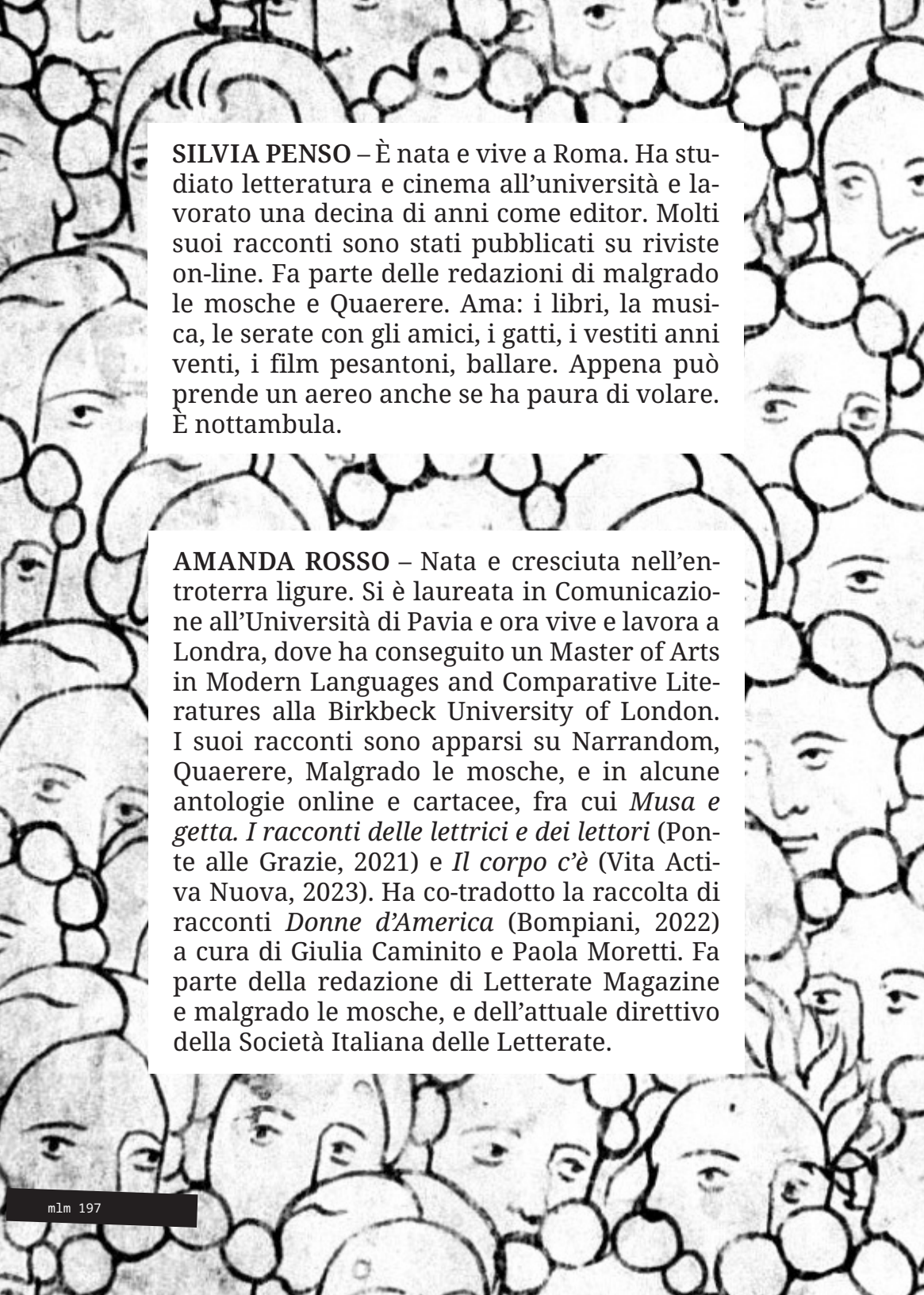
**ROBERTA DELITALA** – Nasce (e adolesce) in Sardegna, cresce a Perugia e Roma, ora corre a Milano. Da sempre scrive di e per il cinema, da poco scrive anche di poesia, ma per sé. Una passione per la fotografia e un talento per le battute che non fanno ridere. Gattara.

# ZIONE

**BEATRICE FIORENZA** – Dove Beatrice è il nome e Fiorenza è il cognome, visto che tutti, soprattutto i professori, sbagliano sempre. Nasce, cresce e vive a Milano-Milano, la città più amata dalla redazione di m1m e consigliata da nove dentisti su dieci. Studia filosofia ma le piace anche la danza e ovviamente, tantissimo, la letteratura.

**MARIEL** – Legge, ricerca, crea – *ozia* – col suo gatto perlopiù di notte. Nelle altre ore, la vita. I suoi strumenti sono carta e penna per scrivere e curare, ago e filo per storie e visioni tessili.

**CARLO MARTELLO** – Ha fondato Malgrado le mosche nel 2019. Ha pubblicato alcuni racconti su inutile, Quaerere, Altri animali, Verde rivista, In fuga dalla bocciofila, Cadillac. Suoi racconti sono presenti nelle antologie *Trema* (Arcoiris), *Cloris* (Pidgin), *27 racconti ramminghi* (Fluo), *Onora la madre* (Low Edizioni).



**SILVIA PENSO** – È nata e vive a Roma. Ha studiato letteratura e cinema all'università e lavorato una decina di anni come editor. Molti suoi racconti sono stati pubblicati su riviste on-line. Fa parte delle redazioni di *malgrado le mosche* e *Quaerere*. Ama: i libri, la musica, le serate con gli amici, i gatti, i vestiti anni venti, i film pesantoni, ballare. Appena può prende un aereo anche se ha paura di volare. È nottambula.

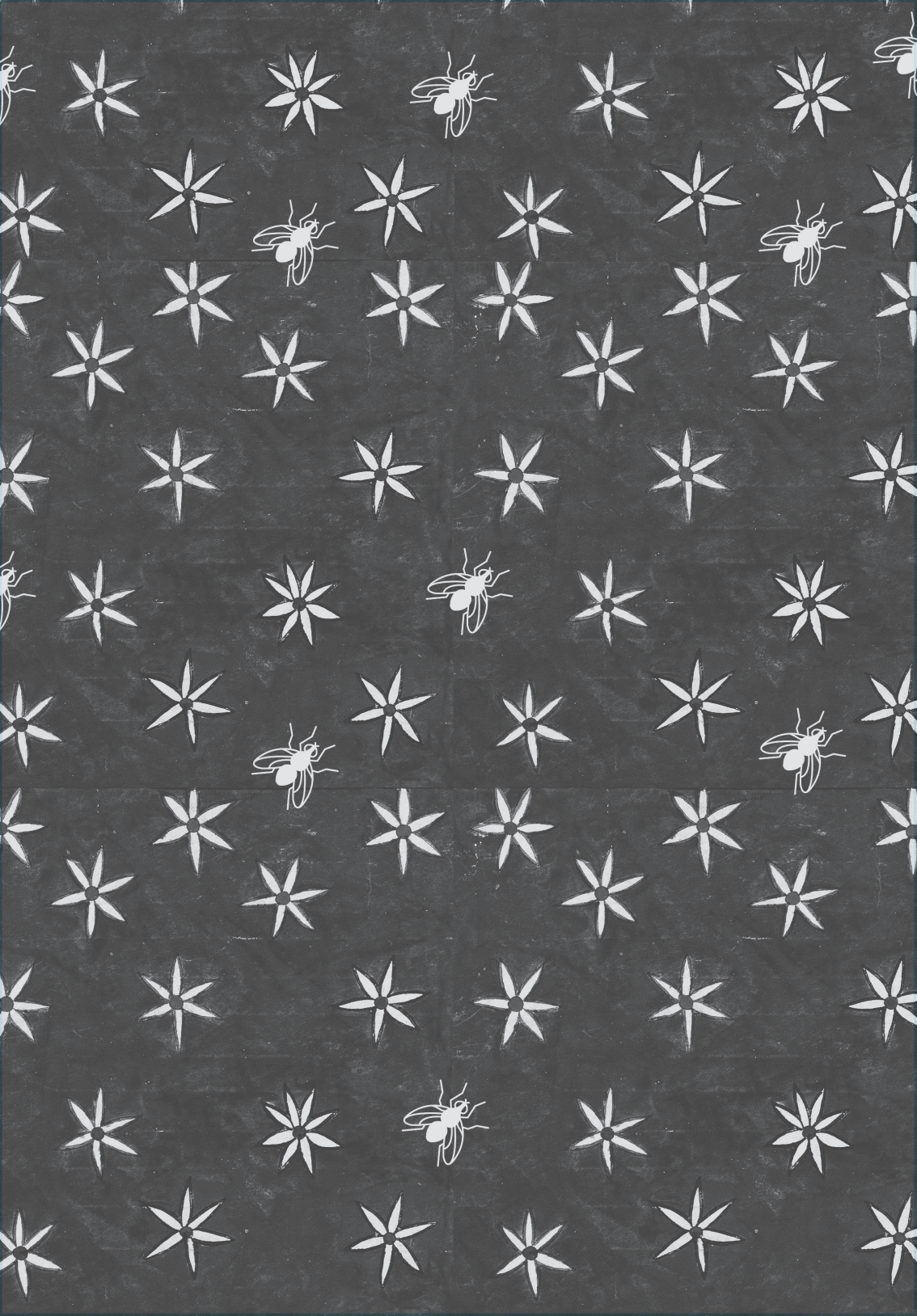
**AMANDA ROSSO** – Nata e cresciuta nell'entroterra ligure. Si è laureata in Comunicazione all'Università di Pavia e ora vive e lavora a Londra, dove ha conseguito un Master of Arts in Modern Languages and Comparative Literatures alla Birkbeck University of London. I suoi racconti sono apparsi su *Narrandom*, *Quaerere*, *Malgrado le mosche*, e in alcune antologie online e cartacee, fra cui *Musa e getta. I racconti delle lettrici e dei lettori* (Ponte alle Grazie, 2021) e *Il corpo c'è* (Vita Activa Nuova, 2023). Ha co-tradotto la raccolta di racconti *Donne d'America* (Bompiani, 2022) a cura di Giulia Caminito e Paola Moretti. Fa parte della redazione di *Letterate Magazine* e *malgrado le mosche*, e dell'attuale direttivo della Società Italiana delle Letterate.

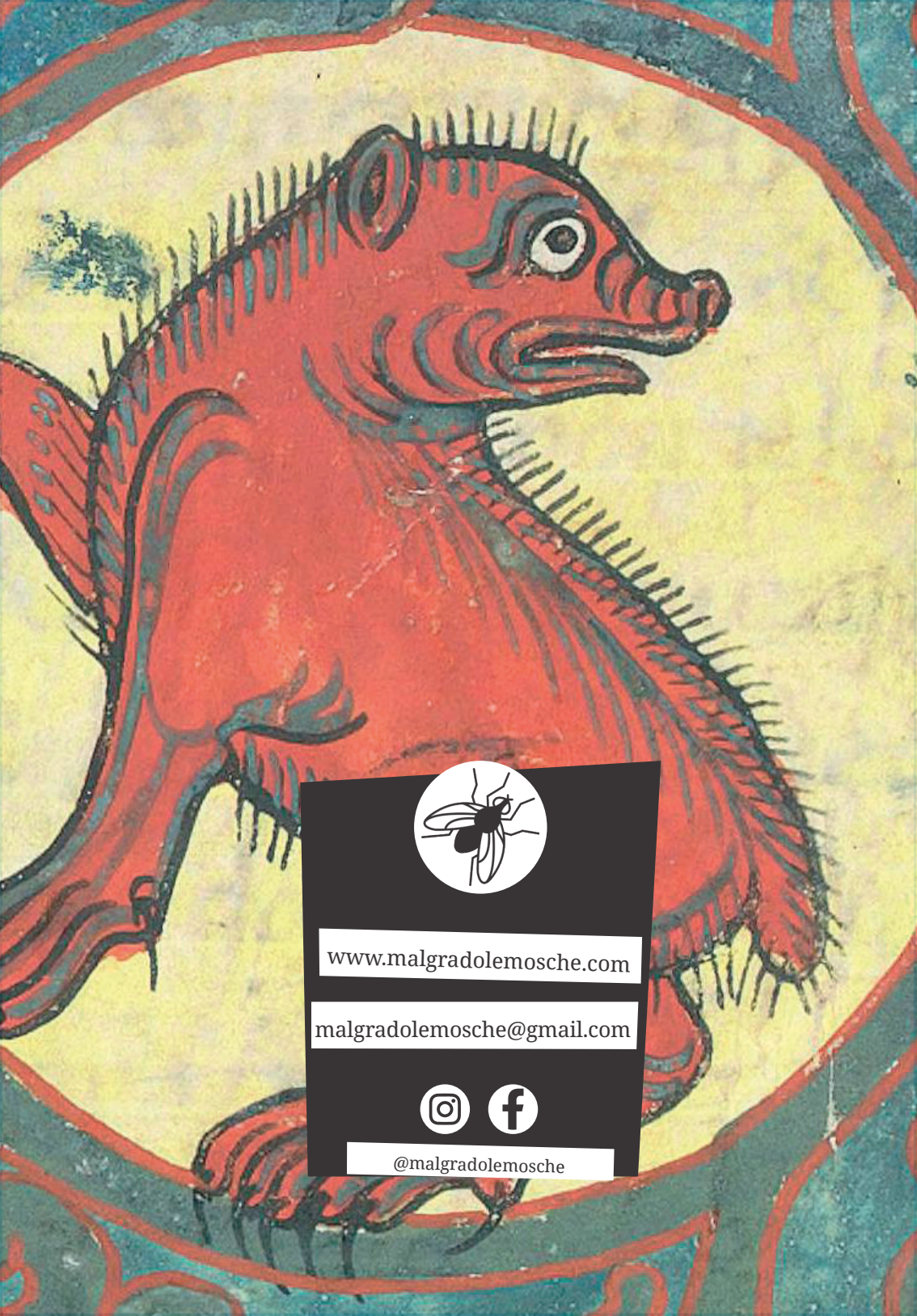
**NICOLE TREVISAN** – Vive in Veneto, dove si occupa di progettazione architettonica. Dopo studi liceali umanistici, una laurea in ingegneria e quasi dieci anni a tirare linee, comincia a scrivere racconti. Fa parte della redazione di Spaghetti Writers e di malgrado le mosche, ha vinto il Premio Zeno 2023 nella sezione racconti lunghi e ha pubblicato su riviste letterarie online e cartacee (Blam, Nazione Indiana, Altri Animali, Turchese e altre). Il suo primo romanzo è di prossima pubblicazione. È anche scaramantica e non farà spoiler a riguardo.

**VARGAS** – Autore di narrativa e editor un po' ovunque. Ha pubblicato quattro romanzi, più una serie di racconti in antologie e riviste letterarie come La Nuova Verdè, retableid, Micorrize e Inquieto. È co-creatore del gioco di ruolo *UNIT* e fondatore del Coro Terroristico Maceratese, due cose che, appresso a una certa destrezza nel preparare i falafel, rimangono per lui unici motivi d'orgoglio.

Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2025  
presso 4GRAPH.IT







[www.malgradolemosche.com](http://www.malgradolemosche.com)

[malgradolemosche@gmail.com](mailto:malgradolemosche@gmail.com)



[@malgradolemosche](https://www.instagram.com/malgradolemosche)